University of South Florida
Digital Commons @ University of South Florida

La Difesa Della Razza | Holocaust and Genocide Studies

December 1939

Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, December 5, 1939

Follow this and additional works at: https://digitalcommons.usf.edu/razza

Recommended Citation
"Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, December 5, 1939" (1939). *La Difesa Della Razza*. 33.
https://digitalcommons.usf.edu/razza/33

This Book is brought to you for free and open access by the Holocaust and Genocide Studies at Digital Commons @ University of South Florida. It has been accepted for inclusion in La Difesa Della Razza by an authorized administrator of Digital Commons @ University of South Florida. For more information, please contact digitalcommons@usf.edu.

LA DIFESA DELLA RAZZA

ANNO III - N. 3 - SPEDIZ. IN ABB. POSTALE - 5 DICEMBRE XVIII

"Uomini siate, e non pecore matte,
sì che 'l Giudeo di voi tra voi non rida!"
(Dante - Paradiso V)

L.1

DIRETTORE TELESIO INTERLANDI

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO

ANNO III - N. 3

SOMMARIO

5 DICEMBRE XVIII

DOCUMENTAZIONE

ENNIO PORRINO: LA MUSICA NELLA TRADIZIONE DELLA NOSTRA RAZZA; **GIULIO SILVESTRI:** CONTINUITA' RAZZIALE NELLE FAMIGLIE ROMANE.

SCIENZA

SILVESTRO BAGLIONI: SCIENZA E RAZZA; **LUIGI CASTALDI:** EREDITA' DELLE ATTITUDINI PSICHICHE; **GUIDO LANDRA:** GLI STUDI RAZZIALI IN UNGHERIA E IN BULGARIA.

POLEMICA

LIDIO CIPRIANI: RAZZE E METODI DI CONQUISTA; **JOHANN V. LEERS:** COM'E' STATA PREPARATA LA GUERRA.

QUESTIONARIO

RAZZA E POPOLO; LA RIVOLUZIONE MERCANTILE; LA SCUOLA DI ROMA; PIANO AD ACCUSARE; LO SPIRITO DI CARTAGINE, ecc. ecc.

PENSIERI DI LEOPARDI

I MANOSCRITTI ANCHE SE NON PUBBLICATI NON SI RESTITUISCONO

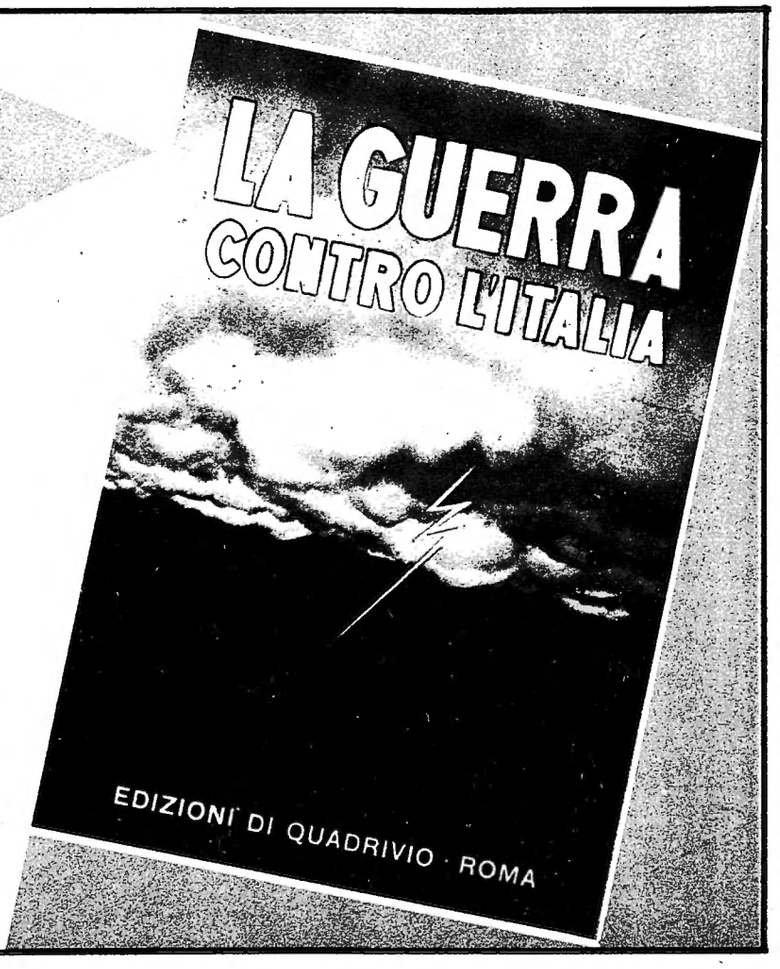
GLI UFFICI DELLA "DIFESA DELLA RAZZA" SI TROVANO IN ROMA - PIAZZA COLONNA
(PORTICI DI VEIO) - TELEFONO 67737 - 62880

IN VENDITA IN TUTTE LE LIBRERIE

Dalle *Guerres navales de demain*
del Comandante Z...
e H. Montéchant

Prefazione del Maggiore
A. TRIZZINO

LA SENSAZIONALE RIVELAZIONE DEI PIANI D'ATTACCO
DELLO STATO MAGGIORE FRANCESE CONTRO L'ITALIA



LA POLIZZA DEL RURALE

DELL'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

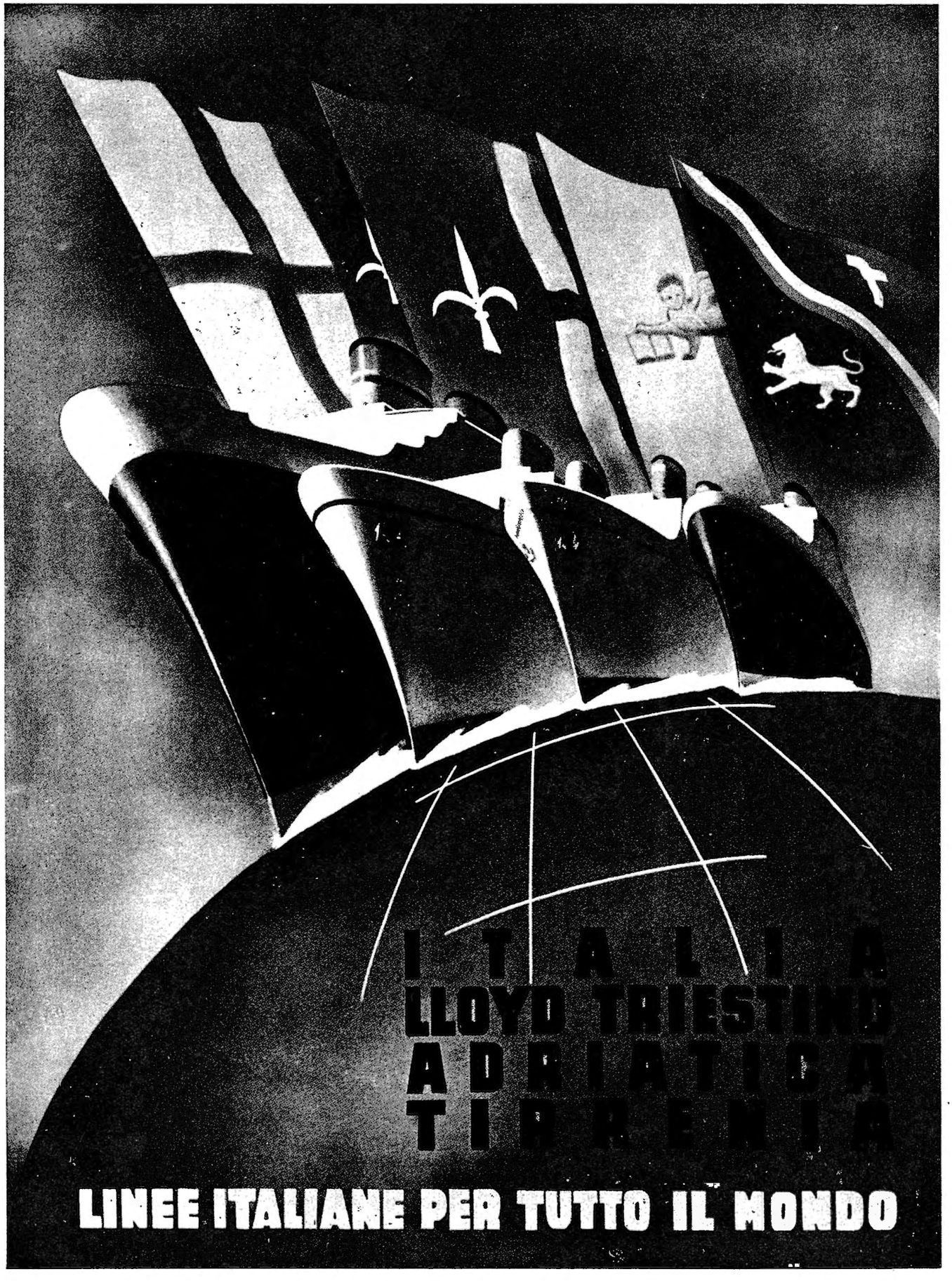
A tutti i coloni, i mezzadri e i partecipanti, ai piccoli proprietari ed agli affittuari agricoli rammentiamo che l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni ha creato per essi la "POLIZZA DEL RURALE" nell'intento di proteggerli non soltanto dai rischi comuni a tutti i lavoratori ma anche da quelli specialissimi, che sono inerenti all'andamento della produzione agricola. Così la "Polizza del Rurale" contiene le clausole seguenti:

1) SOSPENSIONE PER UN ANNO AL MASSIMO DEL PAGAMENTO DEL PREMIO, purchè la polizza sia in vigore da almeno diciotto mesi, qualora, per calamità o avversità atmosferiche, la quantità di uno dei prodotti più importanti dell'Azienda agricola, alla quale l'assicurato appartiene, risulti, per dichiarazione del Capo del R. Ispettorato Provinciale Agrario, ridotta almeno del 50 % rispetto alla quantità media normale. Tale concessione è rinnovabile.

2) LIQUIDAZIONE IMMEDIATA DI UN QUARTO DEL CAPITALE, purchè la polizza sia in vigore da almeno tre anni, fermi restando tutti gli obblighi contrattuali per la parte di capitale che rimane in vigore, qualora per calamità o avversità atmosferiche il complesso globale di tutti i prodotti più importanti dell'Azienda agricola, alla quale l'assicurato appartiene, risulti, per dichiarazione del Capo del R. Ispettorato Provinciale Agrario, ridotto almeno del 60 % rispetto alla media conseguita nella zona nell'ultimo quinquennio. Tale facilitazione può essere concessa una sola volta per ciascun contratto.

3) ESONERO DEFINITIVO DALL'OBBLIGO DEL PAGAMENTO DEL PREMIO, fermi restando per l'Istituto tutti gli impegni derivanti dalla polizza purchè questa sia in vigore da almeno tre anni, qualora l'Azienda agricola, alla quale l'assicurato appartiene, abbia ottenuto il primo premio nel "Concorso annuale provinciale del grano e dell'Azienda Agraria o in quello del granoturco oppure in quello della Fondazione Nazionale dei Fedeli alla Terra « Arnaldo Mussolini » ".

TUTTI GLI AGENTI DELL'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI SONO PRONTI A DARVI OGNI UTILE CHIARIMENTO. CONSULTATELI E VI CONVINCERETE CHE IL GARANTIRE LA SERENITÀ DI VITA VOSTRA E DEI VOSTRI CARI È ANCHE PRECISO DOVERE DI OGNI BUON CITTADINO


ITALIA
LLOYD TRIESTINO
ADRIATICA
TIRRENIA
LINEE ITALIANE PER TUTTO IL MONDO

LA DIFESA DELLA RAZZA

ANNO III - NUMERO 3
5 DICEMBRE 1939-XVIII

ESCE IL 5 E IL 20 DI OGNI MESE
UN NUMERO SEPARATO LIRE 1
ABBONAMENTO ANNUO LIRE 20
ABBONAMENTO SEMESTRALE » 12
ESTERO IL DOPPIO

Direttore: TELESIO INTERLANDI

Comitato di redazione: prof. dott. GUIDO LANDRA
prof. dott. LIDIO CIPRIANI - dott. LEONE FRANZI
dott. MARCELLO RICCI - dott. LINO BUSINCO
Segretario di redazione: GIORGIO ALMIRANTE

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO

documentazione

La musica nella tradizione della nostra razza

DI

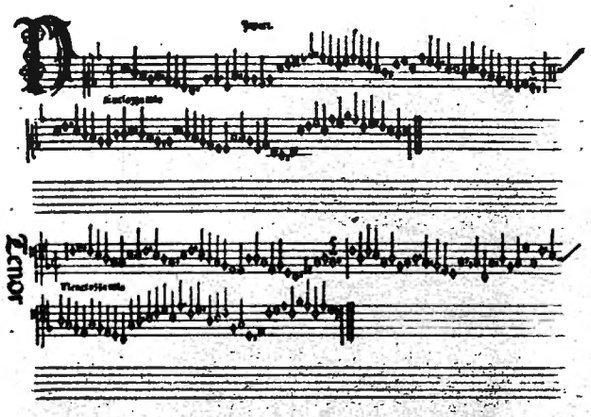
ENNIO PORRINO

La vastità e l'importanza dei problemi politici ed economici del nostro secolo hanno reso la vita umana tutt'altro che contemplativa e serena. L'urto d'interessi, il fluttuare degli avvenimenti, gl'interrogativi sempre nuovi di fronte ai quali continuamente veniamo a trovarci, hanno reso l'umanità di oggi più dinamica, ma anche più eccitabile, e più irrequieta.

Non sono concesse soste ed abbandoni, nè fantasticherie nostalgiche. Urgono il tempo e gli avvenimenti, e gli uomini sono costretti a vigilare ed a vigilarsi per non essere in breve « superati » dagli eventi.

In tutto questo agitarsi di fatti e di sentimenti, il problema dell'arte resta, come sempre è stato, uno dei maggiori e dei più profondi.

Esso però non si presenta con caratteri di urgenza e di indispensabilità e quindi sembra che non esista o che pal-

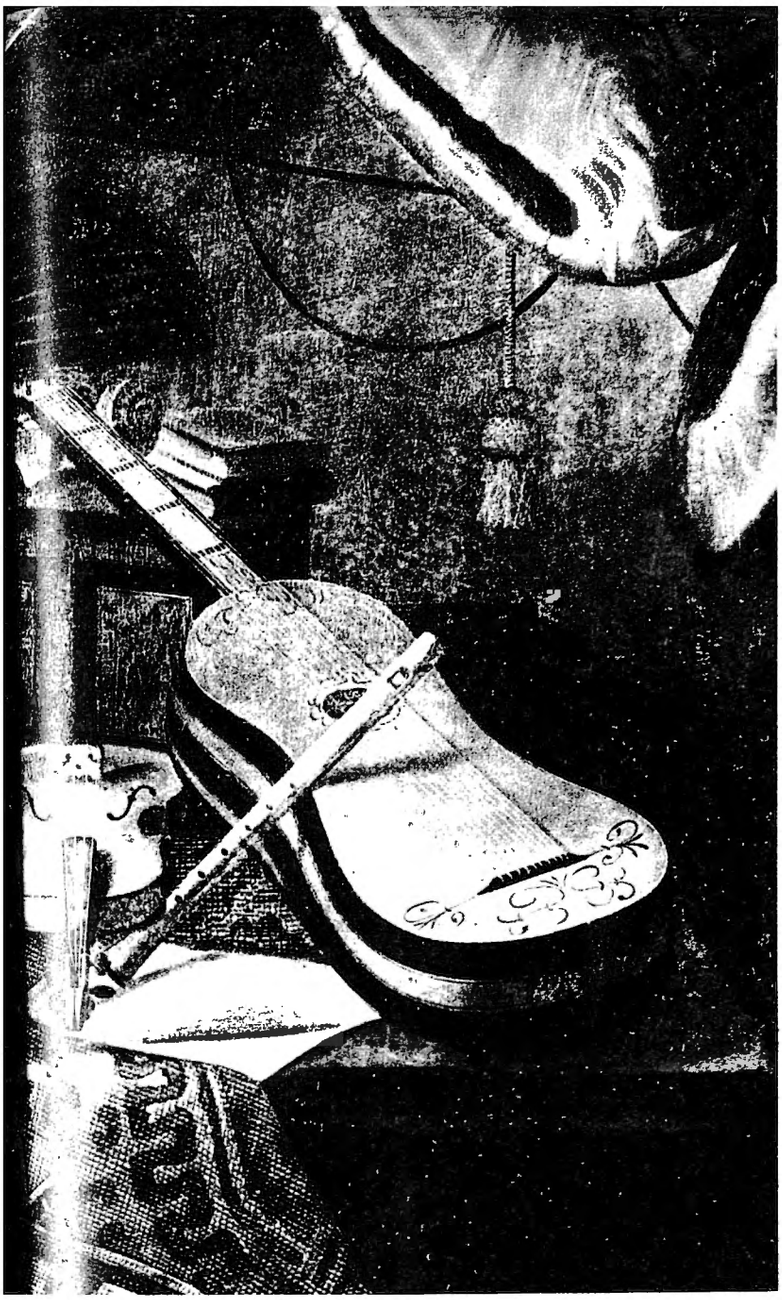


CANZONE A QUATTRO: PARTI DEL CANTO E DEL TENORE.

[Primo libro di musica a caratteri mobili: *Harmonicae musices odhecaton.* O. Petrucci, Venezia 1501.]

CANZONE A QUATTRO: PARTI DELL'ALTO E DEL BASSO.

[Primo libro di musica a caratteri mobili: *Harmonicae musices odhecaton.* O. Petrucci, Venezia 1501.]



L'ARTE DI CASTÀ ABORTISCE L'ARTE DELL'UMANITÀ CREA

Da una lettera giovanile del DUCE

piti molto lievemente nell'ombra, o che addirittura agonizzi, trovandosi in contrasto con le necessità del momento e con lo spirito dei tempi.

E poichè questo equivoco è molto diffuso, ne nasce una grave incomprensione verso l'arte e gli artisti ed una totale ignoranza di quei sani principi che dovrebbero essere alla base di valutazioni estetiche e di indirizzi artistici.

Non è quindi inutile di tanto in tanto che i musicologi e (quando questi non lo fanno) i musicisti, sveglino i dormienti e li richiamino all'amore per l'arte, ricordando loro soprattutto certe verità non mai abbastanza tenute in considerazione.

Oggi come non mai occorre una grande arte.

E' necessaria, perchè la vuole l'umanità che nel fondo dell'anima anela sempre alle supreme bellezze ed alla bontà (elementi essenziali di ogni arte); è necessaria perchè ogni epoca storica affida alle opere dello spirito il còmpito di farsi tramandare nei secoli.

Ma un'arte grande non nasce se non vi è una preparazione culturale e una chiara direttiva di marcia.

Non si può sperare di giungere a una mèta se s'imboccano vicoli ciechi.

E' evidente che è sempre affidato ai singoli artisti ed alle loro opere il còmpito di risolvere i problemi della crea-

"Santa Cecilia": del Caravaggio

" Suonatrice di liuto ": del Caravaggio

zione artistica, ma è anche vero che un sano nutrimento culturale ed una chiara coscienza delle tradizioni artistiche della propria razza sono necessari a chi dovrà creare ed agli uomini che dovranno giudicare ed accogliere l'arte del loro tempo.

Non sarà quindi inutile insistere ancora una volta sul tema della musica nei rapporti con la razza, sia per ciò che riflette il passato come per ciò che riguarda l'avvenire.

In genere l'arte musicale è stata un po' in arretrato con gli avvenimenti storici, ma a me sembra che in questo nostro secolo tempestoso e drammatico la musica abbia invece seguito di pari passo gli eventi politici.

Il periodo più tormentato possiamo ormai considerarlo lontano: non tanto per gli anni trascorsi, quanto per la distanza spirituale che ce ne separa.

Era l'epoca quella in cui all'estero, nella internazionale Parigi e nella Berlino non ancora Nazista, fiorivano tutte le mode più strane e più volubili; dove l'arte era divenuta la bisca dei più eterogenei giocatori tra i quali trovavi l'uomo d'ingegno e il volgare ciurmatore. Tutto un artificio allucinante: gli estetismi più esasperati si mischiavano alle false filosofie, le proclamate « purità » alle cacofonie cerebrali. Si volevano distruggere gli eccessi dell'Ottocento, il « letterario » della musica romantica, e si creavano altri eccessi, altre « letterature ».

Se qualche grande artista si salvò fu proprio per virtù del suo personale talento e a dispetto del tempo e dell'ambiente in cui viveva.

Questa babele artistica corrispondeva alla diffusione delle teorie disgregatrici dell'internazionalismo, quando ai principi costruttori dell'umanità e della religione si sostituirono quelli demolitori di un ebraismo antisociale ed antiumano e quelli corruttori dell'ateismo.

Un po' in ritardo anche in Italia giunse l'eco di queste giostre artistiche, e così, come sotto pallidi raggi di un sole invernale anche da noi maturarono i frutti di un'arte internazionale, che adesso, fortunatamente, sembra ormai sorpassata.

La povertà delle idee fu celata sotto i barbagli di urti e dissonanze; le difficoltà di costruzioni architettoniche furono eliminate proclamando la necessità di una libertà che era anarchia; fu definito volgare e oleografico tutto ciò che nell'arte tendeva a una « espressione » per sfuggire alla necessità di « esprimere »!

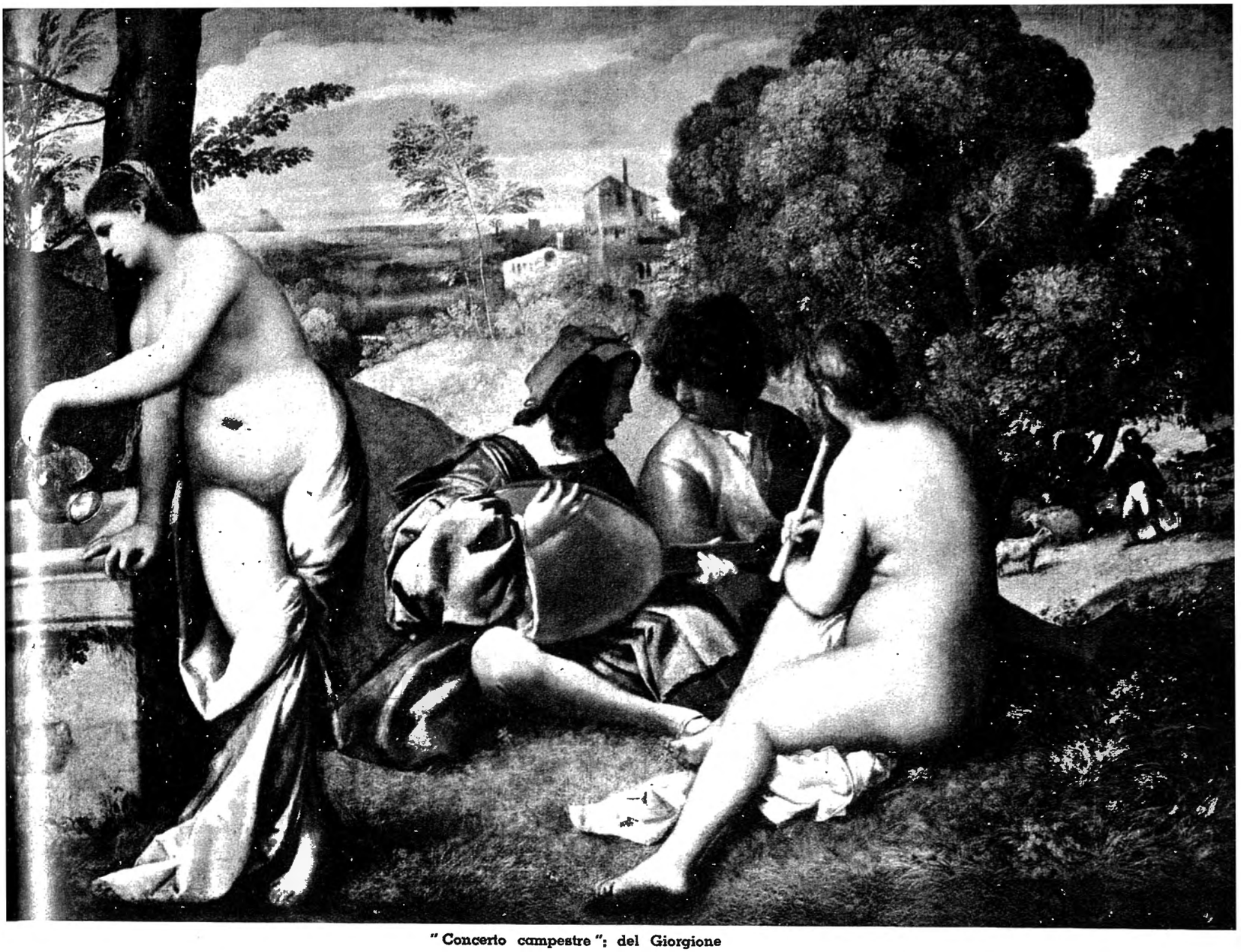
Ma poichè ciò non sarebbe stato sufficiente al consolidamento delle nuove tendenze, si creò un movimento di stampa (specialmente nelle riviste) che agì in questi due sensi:

1° enunciare i postulati del nuovo, o meglio dei nuovi « verbi » dell'arte « moderna » e « lanciare » i rappresentativi confratelli stranieri;

2° neutralizzare l'influenza delle grandi opere dell'arte passata e di quelle di autori contemporanei che si tenevano sull'indirizzo di una musica tradizionale, se pur moderna.

Ciò fu veramente deleterio per l'arte nostra e per l'educazione del nostro pubblico. L'eccessiva insistenza nell'eseguire musiche di carattere estremista e soprattutto la propaganda negativa contro opere antiche o contemporanee di vasta eco popolare gettarono la confusione e lo smarrimento nei pubblici di tutta Italia, che cominciarono a disertare teatri e sale da concerto.

" Suonatore di liuto ": del Caravaggio



" Concerto campestre ": del Giorgione

Alle numerosissime forme sperimentali seguirono poi i cosiddetti « ritorni »!

Gli iconoclasti riappesero ai muri le loro sacre immagini! Gioacchino Rossini, Vincenzo Bellini, Guseppe Verdi ebbero l'onore di essere ammessi a fianco (ma un po' più in basso) dell'ebreo Schönberg e del suo allievo Alban Berg, nei loro templi. E se Verdi — per esempio — fu riammesso, lo fu non tanto perchè aveva scritto il Rigoletto, l'Aida o il Falstaff, ma soprattutto per I Due Foscari, I Masnadieri, Simon Boccanegra e (perchè no?) Stiffelio e Obero Conte di S. Bonifacio! (Questo Verdi è più interessante: dicevano!).

Diciamo pure francamente che in arte non v'è « ritorno » così come non esiste il « nuovo »! Ciò soprattutto perchè troppo spesso il « ritorno » nasce da una imitazione di **schemi** e di **maniere** antiche, e il « nuovo » è ricercato attraverso i **mezzi** e la **tecnica** e non approfondendo nel **contenuto espressivo.**

Ma un vantaggio tuttavia ha tratto la nostra più recente arte musicale dai voluti « ritorni »; e cioè sono state abbandonate certe posizioni insostenibili, certi atteggiamenti snobistici e internazionali. Si è ritornati al senso della tonalità, della quadratura, della chiarezza, della eufonia, ossia a quelle che sono state le tradizioni artistiche della nostra razza.

Si è così riconosciuto che la musica deve poter raggiungere il « massimo rendimento con i mezzi più semplici » tornando ad essere « comunicativa, emotiva, espressiva ». Ed ancora non più « europeismo » od « internazionalismo », ma **nazionalità** ed **universalità** in arte. La prima come condizione necessaria per la potenza e l'originalità del contenuto e della forma nella creazione; la seconda come riprova delle possibilità di commozione e di espansione inerenti all'opera già creata.

In una lettera giovanile il DUCE si esprimeva in questi termini:

" ...l'arte rivendica la sua essenza ogni qualvolta si tenti comprimerla nelle vuote formule di un rigidismo accademico. La poesia ha grandi affinità con la musica. In questa, cosa vi è da capire? Nulla. Cosa vi è da sentire? Tutto".

E più innanzi: **" L'arte è l'espressione della folla — a lei si comunicano — quali ondate nervose — i fremiti della moltitudine ".**

L'arte di casta abortisce.

L'arte dell'Umanità crea ".

Era quindi logico, anche per le sane qualità degli italiani, che la nostra arte, dopo il periodo di smarrimento, dovuto soprattutto ad influenze straniere, ritornasse alle fonti che dettarono, per la nostra musica, quei saldi principi che la fecero gloriosa ed inconfondibile nei secoli.

Cantori al leggio [Gaffurio, « Pratica musicae ». Venezia 1512]

Così ravviso, anche per questo nuovo atteggiamento, una contemporaneità di evoluzione tra l'arte di questo nostro secolo e il cammino storico degli eventi.

Il Fascismo rinnova l'ordinamento interno, afferma i principi della razza a tutela ed a potenziamento dei caratteri fondamentali del nostro popolo; la musica italiana trasporta nel campo artistico le stesse premesse per il conseguimento delle più alte mète.

Si rinnovelli così per la nostra Italia Fascista la gloria dei secoli scorsi, che videro l'incontrastata egemonia della musica italiana sul mondo intero.

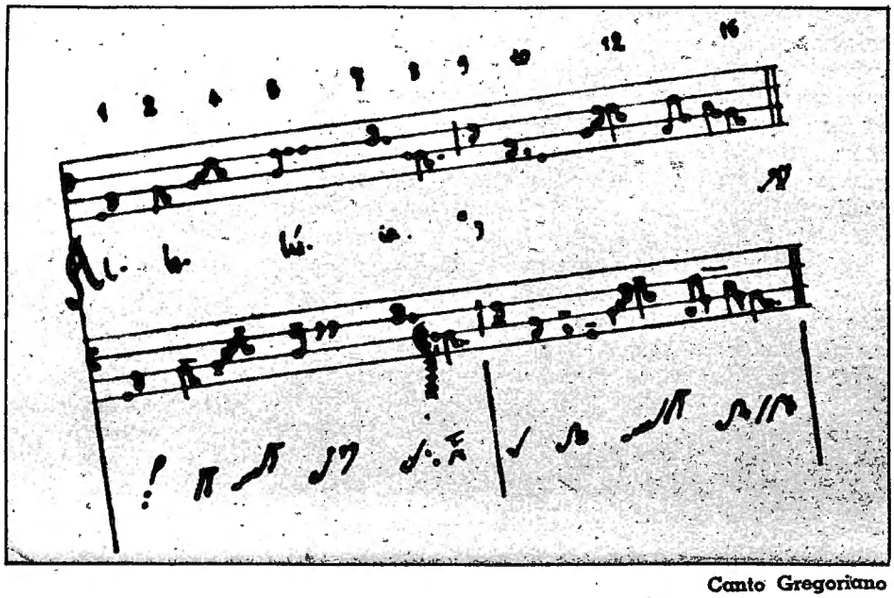
Sin dai primordi del Cristianesimo la musica accompagnò l'evoluzione dell'era novella che schiuse nuovi orizzonti al pensiero umano e nuovi ideali all'anima delle collettività. Nessuna arte più della musica, rifuggente da ogni materialità, poteva aderire al nuovo movimento spirituale.

Si spegnevano le grida bacchiche i suoni delle orgie profane e nascevano i canti dei martiri e dei fedeli. Dall'oscurità delle catacombe sorgeva la luce di un'arte pura, nata da ispirazioni più alte e profonde.

Anche se non si può con certezza dire quale fosse il carattere dei primi cantici cristiani, una cosa è sicura ed anche significativa per la ricerca di un carattere fondamentale dell'arte italiana: che a differenza della musica greca prevalentemente sottomessa alle leggi metriche letterarie, quella nuova si orientava decisamente verso forme sempre più melodiche ed assolutamente vocali, giacchè i primi cristiani rifuggivano dall'accompagnamento di strumenti che troppo ricordavano loro le pagane feste dei greci. Questa vocalità e melodicità costituì poi il sottile, ma tenace filo che unì e caratterizzò l'arte nostra nel volger dei secoli e dei periodi storici.

Frati in coro [Incisione di Urs Graf, « Statuta et Privilegia ordinis carthusiensis ». Basilea 1510].

Attraverso l'ordinamento di S. Ambrogio, Vescovo di Milano, si giunse alla riforma di Papa Gregorio Magno che, verso il VII secolo codificò il nuovo canto che fu detto gregoriano e istituì la Schola Cantorum romana, la quale assolse per più secoli il còmpito di conservare le più antiche e pure tradizioni.



Canto Gregoriano

Il canto gregoriano dall'Italia si diffuse in Inghilterra, in Germania, in Francia, in tutta Europa opponendo l'unità spirituale di una sola musica codificata agli urti e alle profonde discrepanze derivanti dalle varietà etniche dei popoli europei.

I canti gregoriani, intonati dal sacerdote, venivano ripresi dal coro, creando un primo elemento di dramma che, accentuato nel racconto della Passione e sviluppato in seguito da altre forme di canto e di recitazione, sfociò nel dramma liturgico ed infine nelle « Sacre rappresentazioni ».

Verso il Trecento fiorì in Firenze l'**Ars Nova**, che in contrasto con l'**Ars antiqua**, portò un nuovo soffio di vita risolvendo problemi di mensuralità, trovando nuove espressioni e nuovi effetti e distaccandosi del tutto dall'arte sacra.

Gente in maschera che esegue canti carnascialeschi. [Frontespizio di «Canzoni per andare in maschera per carnasciale...» Firenze 14...]

Organo e cantori. [Da Schlinck, « Spiegel der Orgelmaker » etc. Mainz 1511]

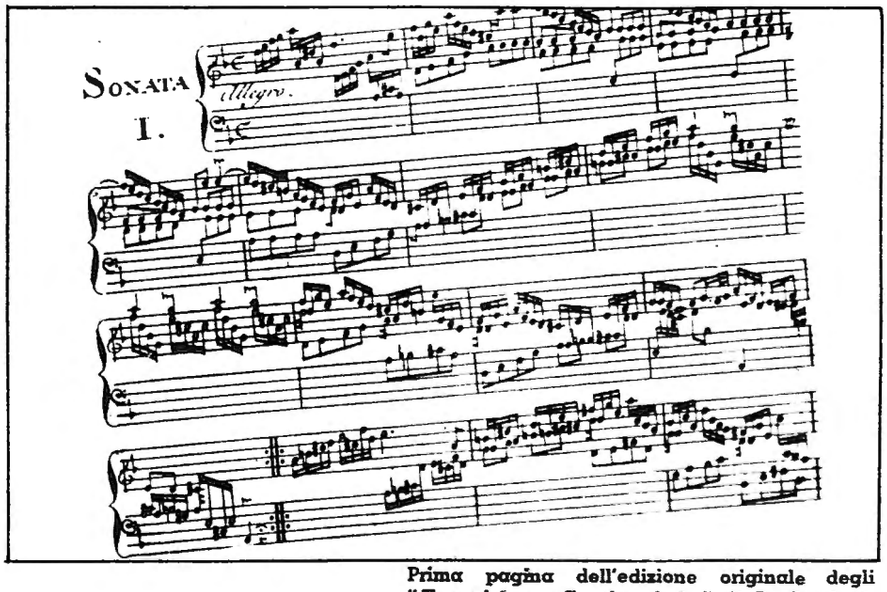
Nel Quattrocento cominciò a decadere l'**Ars Nova** e la musica italiana subì l'influsso dei Fiamminghi che, attratti dallo splendore delle nostre corti principesche, scesero in Italia a fondare scuole e a impartire i loro insegnamenti.

Ma il genio latino doveva ben presto riprendere il sopravvento ed, emancipandosi da correnti e indirizzi stranieri, tornare a dettare le leggi della bellezza, dell'armonia e dell'originalità.

Mentre a Venezia i Gabrieli creano mirabili opere sacre e profane nelle quali l'elemento espressivo e drammatico prendeva maggior piede, il grande Palestrina a Roma, compie la sua riforma, che non fu di mezzi ma di espressione.

Combattendo contro tutti gli aridi artefici di un tecnicismo contrappuntistico fine a se stesso, Palestrina raggiunse la perfezione della forma, la bellezza delle linee melodiche, la trasparenza delle voci e della polifonia. Non fu il più « **moderno** » dei suoi contemporanei, e pure, riassommando in sè tutta una grande epoca, esercitò grandissimo e decisivo influsso sull'arte religiosa e fu un antesignano, nel segno della grande tradizione Romana.

A fianco della musica religiosa fioriva in Italia — ed anche questo è nostro vanto — una musica profana di grande bellezza. Il **Madrigale** in ispecie trionfò, tra le altre



Prima pagina dell'edizione originale degli "Esercizi per Gravicembalo" di D. Scarlatti.

forme minori (villanelle, villotte, canzoni alla napolitana, frottole ecc.), avendo cultori celebri quali Claudio Monteverdi Carlo Gesualdo Principe di Venosa, ardito innovatore, e Luca Marenzio detto **il più dolce cigno d'Italia.**

Ma questa nostra terra che fu sempre prodiga di genii e di opere d'arte volle affiancare alla musica vocale quella strumentale che, sino al Cinquecento, era rimasta ad espletare còmpiti molto modesti.

L'organo, per il quale nei primi tempi si era trascritta musica vocale, divenne lo strumento più apprezzato, e per esso si venne formando uno stile particolare e adatto alle caratteristiche dello strumento: « ricercari » « preludi » « intonazioni » « toccate » e « fantasie ».

La scuola veneziana dètta legge anche fuori patria, mentre Girolamo Frescobaldi, organista in San Pietro, rifulge per il suo puro stile italiano, ricco di equilibrio e di luminosità. Il liuto ha la sua letteratura e i suoi

" Concerto dopo c

autori (Vincenzo Galilei, Francesco da Milano e Simone Molinaro). Molte di queste composizioni furono rivelate al nostro pubblico dalle magnifiche elaborazioni orchestrali « Antiche arie e Danze » di Ottorino Respighi.

Il clavicembalo, e gli altri strumenti affini, ebbero anch'essi i loro compositori fra i quali Domenico Scarlatti, figlio di Alessandro, napoletano, che portò per il mondo la bellezza della sua arte.

Il violino divenne il principe degli strumenti rendendo celebri i liutai italiani quali Gaspare da Salò, Maggini, Amati, Guarnieri e il sommo Antonio Stradivario e la schiera dei compositori Bononcini, Bassani, Vitali, Torelli e Arcangelo Corelli del quale l' « Opera Quinta » (sonata per vio-

"Suonatori ambulanti": di G. Zoll

I. Mo etti

"Un concerto di musica": del Giorgione

lino solo) ebbe diffusione in tutta Europa divenendo opera di testo indispensabile per lo studio dello strumento.

Le forme estreme ed antitetiche che erano nate (polifonica l'una, monodica l'altra) dovevano prima o poi incontrarsi per creare quello stile dal quale sorsero poi, per amplificazioni, le forme sinfoniche.

L'inizio di questo trapasso lo troviamo nella « Sonata a tre » per due violini e violoncello.

Un'altra forma musicale ebbe nascita in Italia: il « Concerto » che, coltivato dal Corelli stesso, ebbe in Vivaldi un riformatore e perfezionatore ed in Veracini, Tartini e Geminiani dei propagandisti che imperarono all'estero portando il verbo della Patria, sebbene spesso gli stranieri si muovessero per venire da noi ad imparare l'arte della musica.

La terminologia musicale italiana è adottata in tutti i paesi d'Europa a dimostrare la nostra riconosciuta superiorità, ed Händel compone concerti alla maniera di Corelli, e Bach si abbevera a Vivaldi.

In Italia Boccherini e Sammartini crearono nuove forme nel quartetto e nella sinfonia precorrendo i compositori stranieri; ed in Italia nacque l'« Oratorio » prima di passare in Germania, rendendo celebri il Carissimi, lo Stradella, Leonardo Leo e Jommelli.

Ma, in questa fugace rassegna, ai valori originali della nostra arte attraverso i secoli, non si può tacere dell'opera lirica che è stata certamente la maggior gloria dell'arte musicale italiana.

Lo spirito del Rinascimento, individualista, esaltava la monodia in contrapposto alla polifonia, mentre l'Umanismo rievocava la tragedia greca, nel desiderio di creare qualche forma d'arte analoga alle grandi opere elleniche.

Così in Firenze, nel Palazzo di Giovanni Bardi, con le accese discussioni sulla musica drammatica, fu gettato il seme dell'opera lirica, che ebbe la sua prima realizzazione nella « Dafne » di Rinuccini con la musica di Jacopo Peri, rappresentata nel 1594.

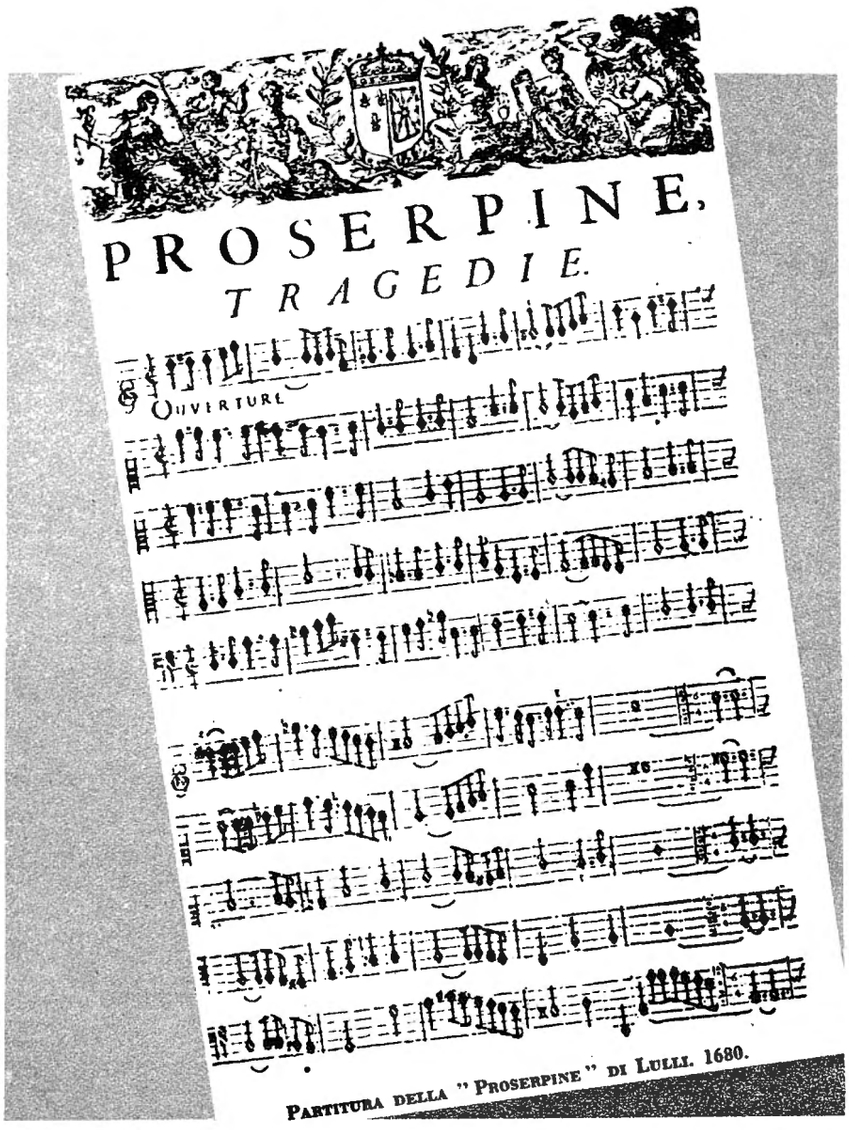
Claudio Monteverdi, arricchendo la forma melodrammatica della Camerata dei Bardi con nuovi elementi e con una maggior valorizzazione dell'orchestra, dette a questa forma artistica nuovo impulso: più nutrito il recitativo, più arioso ed espressivo.

Nel 1637 a Venezia i teatri di musica furono aperti al pubblico, portando così l'opera dai ristretti circoli intellettuali a contatto del popolo.

Ciò valse ad orientare questa forma d'arte verso nuovi orizzonti.

Intanto il Cardinale Mazzarino introdusse l'opera in Francia, dove il compositore italiano Lulli divenne l'autore più popolare. Così la Germania subì nel campo melodrammatico l'influenza dei compositori italiani: Cavalli, Cesti, Stefani, e gli stessi autori tedeschi imitavano le opere italiane.

L'opera lirica che aveva imperato a Venezia passò a Napoli con Scarlatti, Pergolesi, Porpora, Piccinni, Paisiello, Cimarosa.



PARTITURA DELLA "PROSERPINE" DI LULLI. 1680.

Nell'Ottocento infine Rossini, Bellini, Donizetti e Verdi brillarono nel firmamento dei genii musicali di tutto il mondo.

Così l'opera lirica costituì il maggior vanto della nostra arte e l'Italia dette il tipo della melodia all'Europa intera, mantenendo incontrastata sino a Mascagni e Puccini la propria egemonia nel teatro lirico mondiale.

Con tanta gloria alle nostre spalle non è difficile intuire quale è la strada che dovrà seguire la nostra arte di oggi e di domani.

Arte nazionale che possa servire oggi, come per il passato d'esempio agli altri paesi ed ammonire che solo dove è la voce dello spirito è la vita e l'eternità.

ENNIO PORRINO

Ennio Porrino, nato a Cagliari il 20 gennaio 1910, ha frequentato gli studi classici, ma poi a 17 anni si è dedicato esclusivamente alla composizione, sotto la guida dei maestri Mulè e Dobici, diplomandosi nel 1932 presso il R. Conservatorio di S. Cecilia in Roma. Ha frequentato inoltre per un triennio il corso di perfezionamento tenuto da Ottorino Respighi, conseguendo il premio annuale per il migliore alunno.

Due suoi cori a tre voci furono premiati al terzo Concorso Nazionale di canti per fanciulli, bandito dal Governatorato di Roma nel 1928.

Nel 1931, la sua lirica « Tráccas » conseguì il primo premio nel Concorso bandito dal « Giornale della Domenica ».

Nell'aprile del 1933 fu eseguita all'Augusteo, direttore Molinari, la Ouverture « Tartarin de Tarascon » vincitrice del Concorso Nazionale bandito dalla R. Accademia di S. Cecilia in occasione del XXV dell'Augusteo.

Il poema sinfonico « Sardegna » composto nel 1933, fu eseguito per la prima volta nel dicembre dello stesso anno a Firenze (direttore Previtali) e in seguito in altre città d'Italia e all'estero, e fu incluso, in rappresentanza della musica italiana, nei programmi del Festival Internazionale di Amburgo, anno 1935.

« I Canti della Schiavitù » per il trio furono premiati al Concorso di Composizione musicale dei Littoriali dell'anno XII.

Nel 1935 l'Accademia d'Italia gli assegnò un premio d'incoraggiamento.

« I Canti di Stagione » per voci e piccola orchestra furono premiati ai Littoriali dell'anno XIII, e poi presentati nel settembre 1936 al Festival Internazionale di Venezia, ed eseguiti in altre città d'Italia.

Il Porrino inoltre ha composto varie liriche; un « Concertino per tromba e orchestra », trascrizioni di canti popolari; « La visione di Ezechiele » eseguita all'Adriano nel dicembre 1936 (direttore Gui) a Napoli nel marzo 1937 (direttore Marinuzzi) e in altre città d'Italia e dell'estero; « Sinfonia per una Fiaba » eseguita in Italia e all'estero; « Notturno e Danza » per piccola orchestra eseguiti all'Adriano (direttore Molinari) in occasione dell IV Rassegna Nazionale del Sindacato Musicisti, e poi in altre città d'Italia e all'estero; « Tre Cori Sardi » per sole voci, eseguiti in diverse città d'Italia.

Per il Teatro ha scritto due Balletti: « Il Ratto di Persefone » su trama coreografica di Jia Ruskaja ed Emidio Mucci, eseguito al Maggio Musicale Fiorentino il 23 Maggio 1938 e « Altaîr » su libretto di Emidio Mucci, già proposto per l'esecuzione teatrale, al Ministero della Cultura Popolare dal Comitato Permanente di lettura presso la SIAE.

Per incarico dell'Eiar, il Porrino ha composto la parte musicale dell'oratorio radiofonico « ...E un uomo vinse lo spazio! » in commemorazione della nascita di Guglielmo Marconi. Di recente ha terminato le musiche per il film « Equatore ».

Attualmente il Porrino è incaricato dell'insegnamento di Armonia e Contrappunto presso il R. Conservatorio di S. Cecilia, è Fiduciario del GUF dell'Urbe per la sezione musicale, e attende alla composizione di un'opera in tre atti « I Re Pastori », mentre ha già ultimato l'opera in un atto per teatro di masse « Gli Orazi » tratta dalle « Storie » di Tito Livio.

Nel 1937 il Porrino, per invito dell'Incaricato per la musica di Francoforte sul Meno, partecipò alla Mostra, tenutasi in detta città, della produzione musicale degli autori contemporanei.

Il Porrino infine ha svolto e svolge attività di pubblicista sia nei giornali che nelle riviste, ed ha partecipato, quale relatore, a diversi Congressi Nazionali.

E' stato da poco eletto Accademico di S. Cecilia in Roma.

Roma - Arco di Giano Quadrifronte

CONTINUITÀ RAZZIALE NELLE FAMIGLIE ROMANE

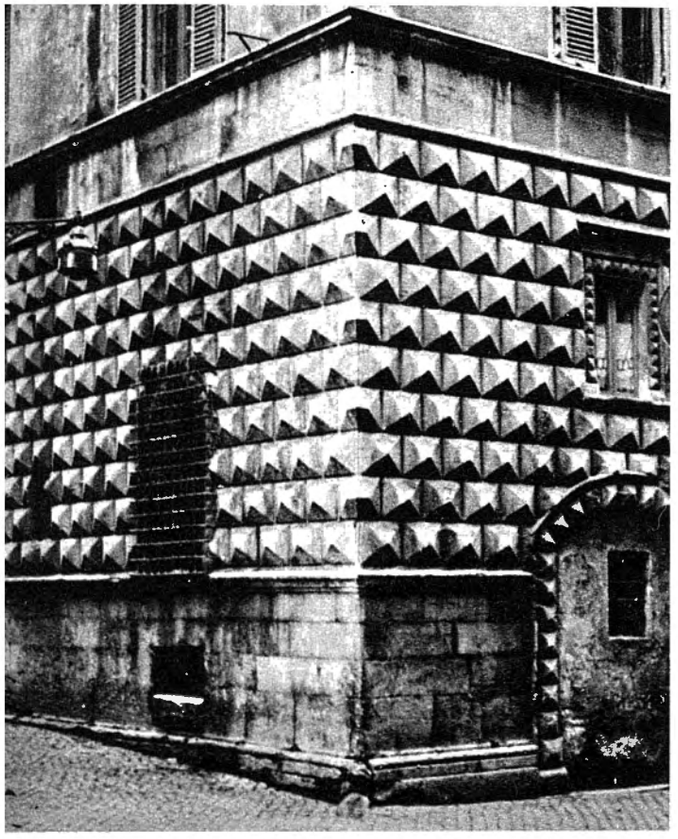
La caduta dell'Impero Romano d'Occidente coincide con la scomparsa dell'antica aristocrazia latina. Nelle liste dei consoli del tempo di Romolo Augustolo non ricorrono ormai più i bei nomi che per secoli hanno segnato le tappe di un cammino fulgente di gloria. Attorno ai Cesari ormai da secoli il patriziato romano era stato soppiantato da oscuri provinciali saliti in alto talvolta per meriti militari più spesso per la maggiore adattabilità al carattere di Imperatori provinciali anch'essi o per altre cause non sempre elogiabili. Specie nei periodi difficili che nell'Impero non furono rari quando sul Palatino si avvicendavano con rapidità di baleno condottieri militari innalzati e sbalzati dal trono dalla solubilità di eserciti mercenari che vivevano in margine al mondo romano, ed estranei quasi completamente alla sua compagine civile. Ai romani restava il Senato e attraverso il grande Istituto tramandatosi inalterato nella sua struttura essi poterono mantenere unità all'immensa conquista indipendentemente dall'instabilità della autorità imperiale. Questo fino alla grande scissione dell'Impero in Occidentale e Orientale. Poi, poco a poco, altri popoli, che pressavano ai confini troppo vasti, le diverse cause — troppe e collaboranti ad un fine unico di dissolvimento — soprattutto l'eterogeneità dei popoli che componevano l'immenso aggregato, sopraffecero la grande Razza e Roma per un momento parve sommersa. Il primo grande ciclo era compiuto; ma già da cinque secoli una Idea superiore che in Roma aveva posto la sua roccaforte garantiva di un nuovo e più luminoso dominio del mondo. Roma aveva iniziato la sua rinascita ancor prima della caduta senza soluzione di continuità. Gli storici tardi e malignetti — che da noi furono accolti come taumaturghi proprio in Italia, proprio a Roma — tentarono dividere le sue epoche per attribuire la seconda a gente che con la precedente non aveva nessun rapporto di sangue. Come se un popolo fosse stato cancellato per sempre dalla storia. Perfino genealogisti accreditati — quanto poco questa scienza è stata curata in Italia! — preferirono tagliar corto sulle origini delle maggiori nuove famiglie attribuendone la discendenza o a personaggi immaginari sui quali la critica sorvolava o a razze straniere. Veramente quest'ultimo fu vezzo che durò per tutto il Medioevo e si prolungò fin quasi a ieri. Solo nel Rinascimento talune famiglie cercarono riconnettere le loro origini a genti romane.

S. Gregorio - Urbino, Galleria Nazionale

Cos'era accaduto in realtà? Semplicemente questo: molte famiglie romane erano emigrate a Bisanzio al tempo della divisione dell'Impero; di molte altre s'era estinto il ramo principale nè più nè meno di come è accaduto recentemente per talune moderne, altre si ritirarono negl'immensi possedimenti terrieri, altre ancora nei secoli, cambiarono nome. Ma indubbiamente alle origini della seconda fase di Roma presidiarono genti romane, che attraverso centinaia di fusioni son giunte fino a noi, spesso con i loro stessi cognomi. Al tempo della deposizione di Romolo Augustolo grandeggiava nell' Urbe la Gens Anicia, d' origine Italica molto antica e facoltosa, tanto che, alle immense rovine dei ripetuti saccheggi — causa non ultima dell'irrimediabile decadere dell'aristocrazia — potè salvare, non solo se stessa, ma contribuire al mantenimento delle città e al fulgore dell'affermantesi papato. Il più grande Papa del Medioevo, Gregorio Magno è della Gens Anicia; della Gens Anicia è un'altra immensa figura cristiana, Benedetto da Norcia, fondatore del monachismo occidentale. Alberico Senatore, l'antagonista di Ugo da Provenza, figlio, fratello, padre di Pontefici (Sergio III, Giovanni XI e XII) è un Anicio. Da questa gente uscirono ben dieci grandi casati. Gli Anni, Aùcheni, Pinci, Petroni, Massimi, Fausti, Boezi, Probi, Bassi e più tardi i Conti Tuscolani, poi Conti d'Anagni e Segni detti i Conti per antonomasia. In questa grande gente era affluito il sangue migliore dell'aristocrazia romana tanto che a simiglianza di certe famiglie nobili odierne che portano diversi cognomi, nel 500 un ramo della famiglia — i Boezi — cumulava cognomi di tre delle maggiori genti: Anici, Manlii, Torquati. Di tale stirpe era il Senatore Severino Boezio vittima di Teodorico.

Ma ben presto il cognome di questa gente scompare per essere sostituito dal titolo di Conti Tuscolani; e per altre 14 volte un Anicio sale alla cattedra di Pietro. L'ultimo papa dei Tuscolani fu Innocenzo XIII — il nome era ormai tradizionale dopo Innocenzo III, l'Augusto della Chiesa — nel 1706; l'ultimo papa romano prima dell'attuale Pio XII. Nel secolo scorso la gloriosa famiglia s'estinse. Almeno secondo i genealogisti della Consulta araldica i quali hanno il torto di considerare le famiglie soltanto dal punto di vista nobiliare; e l'attuale legislazione nobiliare, anzi, lo stesso concetto di nobiltà, ereditato con la legge salica dal Medioevo è ben diverso da quello romano che aveva il solo titolo di patrizio per *tutti* i componenti della gens. La realtà è diversa; oltre ad un ramo insignito di nobiltà esistente in Toscana all'ufficio anagrafico del Governatorato di Roma esistono — dati del 22 novembre scorso — ben 2672 Conti, e d'un'altra famiglia romana, i Cesarini, di cui è quasi certa l'origine classica e che dovrebbe essersi estinta nel 1685, — quasi trecent'anni fa, esistono, sempre in Roma, 525 membri.

D'altra parte delle dieci famiglie uscite dalla gens Anicia credo che d'una sola



Roma - Palazzo a punta di diamante

Roma - Chiesa di S. Gregorio

sia estinto il cognome poichè non m'è riuscito trovare traccia nè in Roma nè fuori: gli Aùcheni. Ed è facile comprendere tale sparizione nella difficoltà di pronuncia che ha storpiato tante parole.

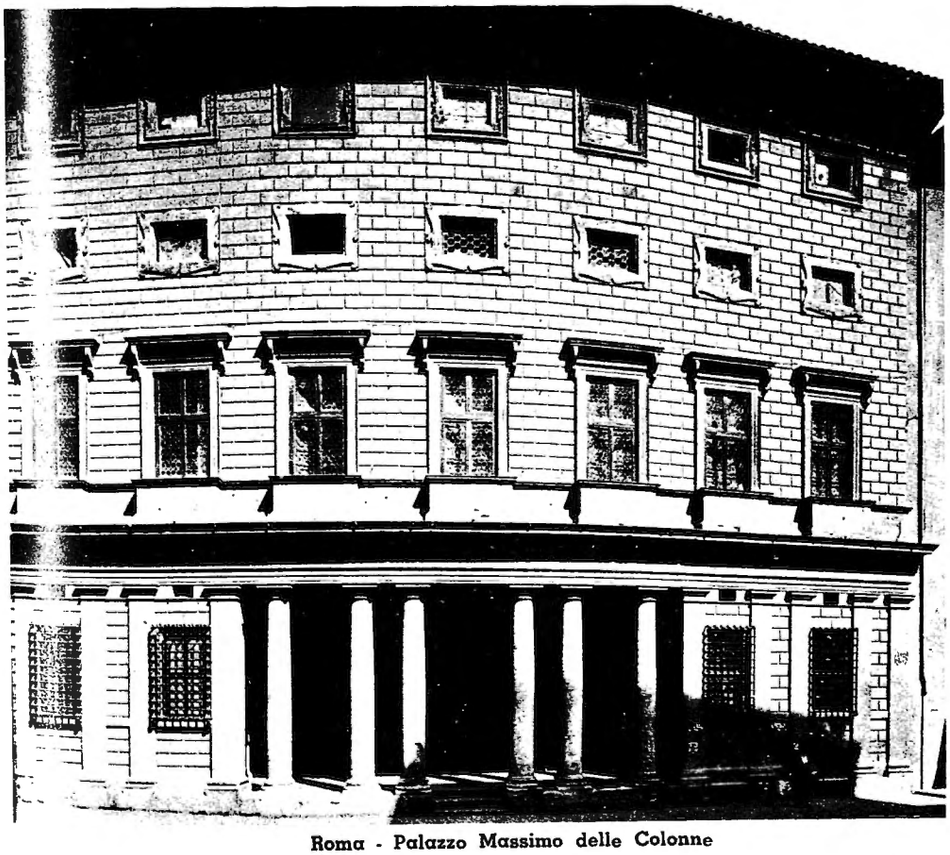
I Pinci e i Petroni per esempio sono comunissimi in Roma, un po' meno sono forse i Fausti, ma se ne noverano 62 membri; degli stessi Boezi, chi lo crederebbe?, vi sono otto componenti, e i Bassi sono 306. Un cenno a parte meritano i Massimi. Famiglie di questo cognome uscirono da quattro genti, i Fabi — la grande gens Fabia che si reputava discendente di Ercole, come dire precedente a Romolo — i Valeri, i Sergi — la gente di Catilina — e gli Anici. I più remoti documenti medioevali sui Massimi sono due lapidi sull'Aventino, una dell'891, riferentisi ai Massimi Anici, un'altra pure sull'Aventino, nel Monastero dei Santi Alessio e Bonifacio del sec. X senza più precise indicazioni. Nella tradizione della principale famiglia Massimi attualmente esistente, i Massimi detti popolarescamente delle colonne, dal loro palazzo al Corso Vittorio, che Baldassarre Peruzzi costruì ispirandosi ai modelli della Roma repubblicana, essi apparterebbero alla gens Fabia, comunque è indiscussa l'origine romana. A Napoleone che negava tale possibiltà uno dei Massimi allora a Parigi lanciò una risposta rimasta memorabile: « Non lo credo neanchè io Maestà, ma nella nostra famiglia si dice così da allora ». Comunque attualmente, e dai dati precisati del Governatorato di Roma, vi son 586 persone di questo cognome.

Un'altra grande famigli di cui ormai nessuno mette più in dubbio le origini romane, è quella degli Orsini, ramo dei Boboni che complessivamente ha dato cinque papi, 30 cardinali, 62 senatori, 1 patriarca di Gerusalemme, 1 Gran Maestro di Malta, oltre una pleiade di personalità minori.

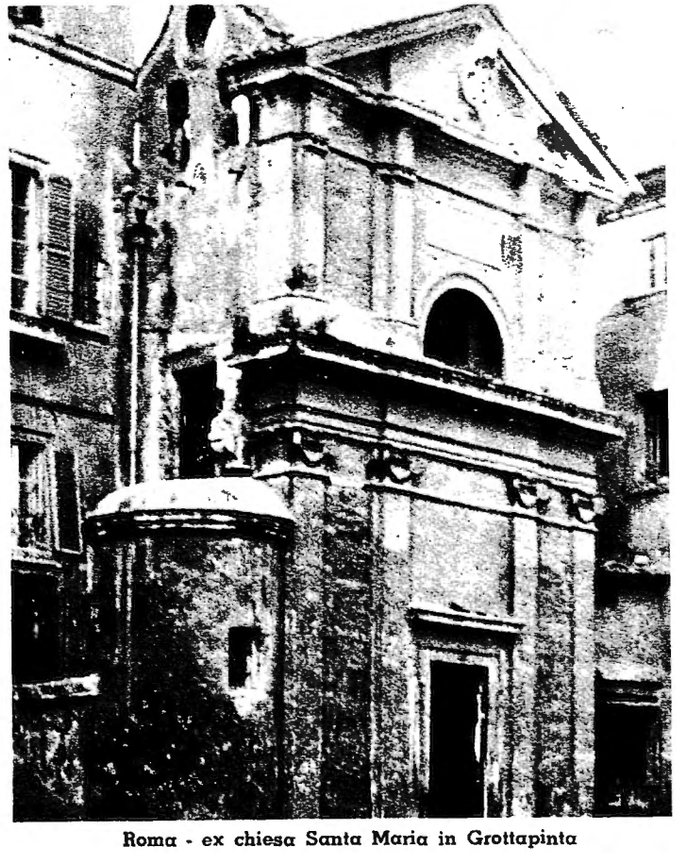
In origine essa aveva le case nel Foro Boario, presso l'arco di Giano Quadrifronte e secondo Marchetti Longhi che ha particolarmente studiato le origini degli Orsini, avrebbe preso il primo nome di Boboni dal luogo stesso dell'abitazione, ma anche un'altra ipotesi potrebbe darsi e cioè che esso fosse uno di quei contorcimenti tanto frequenti nel Medioevo, di Boezi; poichè nel volume *Antiquitatum* di Giorgio Fabricio a pag. 21 si dice che al *Janus Quadrifrons* si dava il nome di casa di Boezio. Il nome di Orsini venne più tardi e fu forse patronimico da tal Orso della famiglia, forse ebbe origine da una spiacevole avventura toccata ad un bambino della famiglia presso il teatro di Pompeo sul quale gli Orsini erano fortificati. Avvicinatosi il ragazzo ad un'orsa di pietra che faceva parte della decorazione dell'antico edificio le cacciò una mano nelle fauci spalancate ma la ritrasse urlando chè una vipera annidata nel monumento l'aveva morso. Da quel giorno sulla fascia che divide in due lo stemma di casa Orsini fu posta l'effigie del serpentello.

Sempre secondo il Longhi anche la rosa che campeggia nella prima partizione do-

Boezio - Roma, Palazzo Barberini



Roma - Palazzo Massimo delle Colonne



Roma - ex chiesa Santa Maria in Grottapinta

"Innocenzo III che sogna S. Francesco": di Giotto di Bondone

vette ricordare il soggiorno nella rocca sul teatro di Pompeo presso il campo di Flora, ora de' Fiori. Lo scudo originale era a bande rosse e argento che restano nella seconda partizione. Dal teatro di Pompeo, passarono a quello di Marcello, dopo che l'ebbero abbandonato i Savelli ma sull'ingresso elevarono in memoria le due orse di pietra. Complessivamente gli Orsini romani — la casata è estesissima anche all'estero — sono circa seicento (599).

Di origini più antiche degli Orsini è la famiglia romana dei Santacroce, purtroppo estinta nel ramo principale ma fiorente in altri rami distribuiti in tutta Italia.

I suoi palazzi bellissimi sorgono all'Arenula ed una via le è dedicata col nome originario di Publicolis ed una chiesa: Santa Maria in Publicolis, gentilizia dei Santacroce nella via omonima presso il noto palazzo a punta di diamante. Essi vantano dunque discendere da Valerio Publicola che successe a G. Bruto nel primo consolato quando questo, per la parentela dei Tarquini dovè lasciare Roma; il cognome Santacroce sarebbe dovuto ad un cavaliere della gens Publicola che accompagnò a Gerusalemme Sant'Elena madre di Costantino allorchè questa si recò in Terrasanta alla ricerca delle reliquie di Cristo e rinvenne fra l'altro la Santa Croce. E la croce entrò nello stemma diviso oro e rosso con le due mezze croci di colori opposti a quello del campo.

Anche i Cenci si dicono d'origine romana usciti da una gens Cintia o Cincis e da Cintia; recano le mezze lune sullo scudo. Ebbero un papa nel s. X, Giovanni X, e questo è già sufficiente a decretarne una bella antichità. Sta di fatto che a Roma benchè scarsamente rappresentati esistono tanto i Cincis che i Cinci (dalla gens Cintia) che documentano la fondatezza dell'asserito.

Benchè meno numerosi di altre famiglie i Cenci sono 286 e i Cencelli, che dovrebbero esserne un ramo cadetto, 39.

Naturalmente non bisogna prendere per oro colato tutte le asserite discendenze romane sorte dopo il XVI secolo, ma per le precedenti, attese le condizioni politiche piuttosto sfavorevoli a tale origine si può ben essere fiduciosi. Nel 1500 poi tutte le famiglie di una qualche distinzione discendevano almeno da un console; tipica è la genealogia dei Cesi che han fatto vagare i loro antenati dalla Grecia a Roma e da Roma in Gallia per stringer parentela con tutte le famiglie illustri delle diverse epoche storiche; press'a poco com'era accaduto precedentemente nel Medioevo, quando dopo la morte di Desiderio, senza eredi, sorsero oltre cento famiglie che dimostravano la loro discendenza diretta dall'ultimo re d'Italia.

Anche Dante si diceva discendente dagli antichi romani e precisamente dagli Elisei, ramo dei Frangipane o Frangipani, nobilissima famiglia di cui ignoriamo l'originario cognome poichè l'attuale le fu imposto dal popolo per una di quelle distribuzioni di pane che nei periodi di carestia le case patrizie largivano al popolo. Benchè sia estinta nel ramo principale da secoli vi sono pure 10 persone che hanno la prima forma del cognome e 8 la seconda.

Gli Elisei sono 64. Alighieri a Roma non ve ne sono benchè altre famiglie d'altro cognome si dicano discendenti dall'Alighiero.

Naturalmente anche fuori Roma vi sono famiglie che si dichiarano d'origine italica e sulle quali sarebbe interessante fare ricerche; principalmente nelle città toscane e in Venezia. Così gli Strozzi di Firenze che si dicono di famiglia proconsolare, i Buondelmonte pure di Firenze che professavano legge romana, e questa della legge professata è forse la più attendibile delle testimonianze in un periodo in cui ciascuno seguiva la propria legge nazionale e i tribunali giudicavano secondo la legge romana, longobarda e salica indifferentemente.

Pure di Firenze i Pazzi, benchè originari di Fiesole; qui difatti esistè la famiglia di un M. Paccius e una di un Pacilius. Anzi i fiesolani, per aver ospitato i Fiorentini durante le invasioni ed essere a queste più volte sfuggiti si dànno in massa per italici.

Dalla gens Pansia discenderebbero i Panciatichi di Pistoia che recano per emblema il cigno bianco dal collo nero che Caio Vibio Pansia, il maggiore dei Vibi, aveva come insegna delle sue legioni. Caio Vibio morì in Bologna per le ferite riportate nella battaglia che sostenne in favore di Ottavio contro Marc'Antonio e in questa città ancora nel 1300 era opinione radicatissima che i Panciatichi fossero suoi discendenti. A Roma vi sono solo 2 persone distaccate da Pistoia.

Le famiglie veneziane meriterebbero in questo elenco un posto a parte. I Mogenico di Venezia per esempio si dànno come discendenti della gente Cornelia, i Condulmero s'asseriscono tribunizi, i Giustiniani discendono dalla Casa Angela Flavia che regnò in Oriente; dubitare dell'antichità dei Tiepolo è a Venezia quasi offesa pubblica e di fatto essi erano rappresentati all'elezione del primo doge Paolo Lucio Anafesto nel 697; gli Orseolo furono fra i primi a ricoverarsi nelle isole alla discesa dei barbari; quello che interessa è soprattutto che questi cognomi sono diffusissimi — bastano per tutti i Giustiniani che a Roma sono 184 — e lo sono finanche nelle isole dell'Egeo che furono a lungo sotto Venezia e in Dalmazia. Campo di studio vastissimo alla documentazione sulla razza italica per chi ne avesse voglia e possibilità.

GIULIO SILVESTRI

SCIENZA E RAZZA

Molte scienze hanno contribuito e contribuiscono coi loro metodi di indagine e coi loro risultati alla impostazione e alla soluzione del problema razziale. Possiamo aggiungere che nessuna scienza, vecchia e nuova, che abbia attinenza colla ricerca dei complessi e molteplici fatti che l'uomo nei suoi diversi lati di studio offre all'esame degli studiosi e degli artisti, è estranea al problema della razza.

Se è vero che nessuno oggetto di studio è più interessante allo spirito umano quanto l'uomo stesso, è anche vero che forse nessun lato di studio dell'uomo è così attraente e importante quanto quello della razza, a cui ciascuno per legami profondissimi e indissolubili è legato. Gli intimi e profondi sentimenti che ci legano nella compagine della famiglia e della patria, sono gli stessi che formano il nucleo centrale della nostra stirpe o razza.

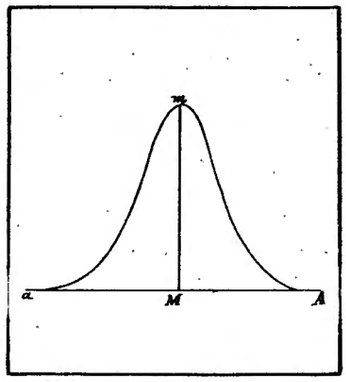
Delle diverse scienze che hanno in ordine di tempo, e secondo il loro sviluppo storico, contribuito a far conoscere e illustrare il problema razziale, furono innanzi tutto le scienze morfologiche, ossia l'anatomia, nel senso tradizionale della parola, e la morfologia; come le stesse scienze, dopo il Rinascimento, furono le prime a far conoscere la struttura del corpo umano.

Parteciparono poi largamente le conoscenze etnologiche e geoantropografiche, in quanto fornirono i documenti e i materiali di studio raccolti con diligenza e scrupolosità sempre maggiori, quali i moderni mezzi di indagine e di raccolta hanno permesso coi loro rapidi progressi. Tra i pionieri e i precursori della scienza della razza, troviamo infatti illustri morfologi da un lato e illustri viaggiatori dall'altro.

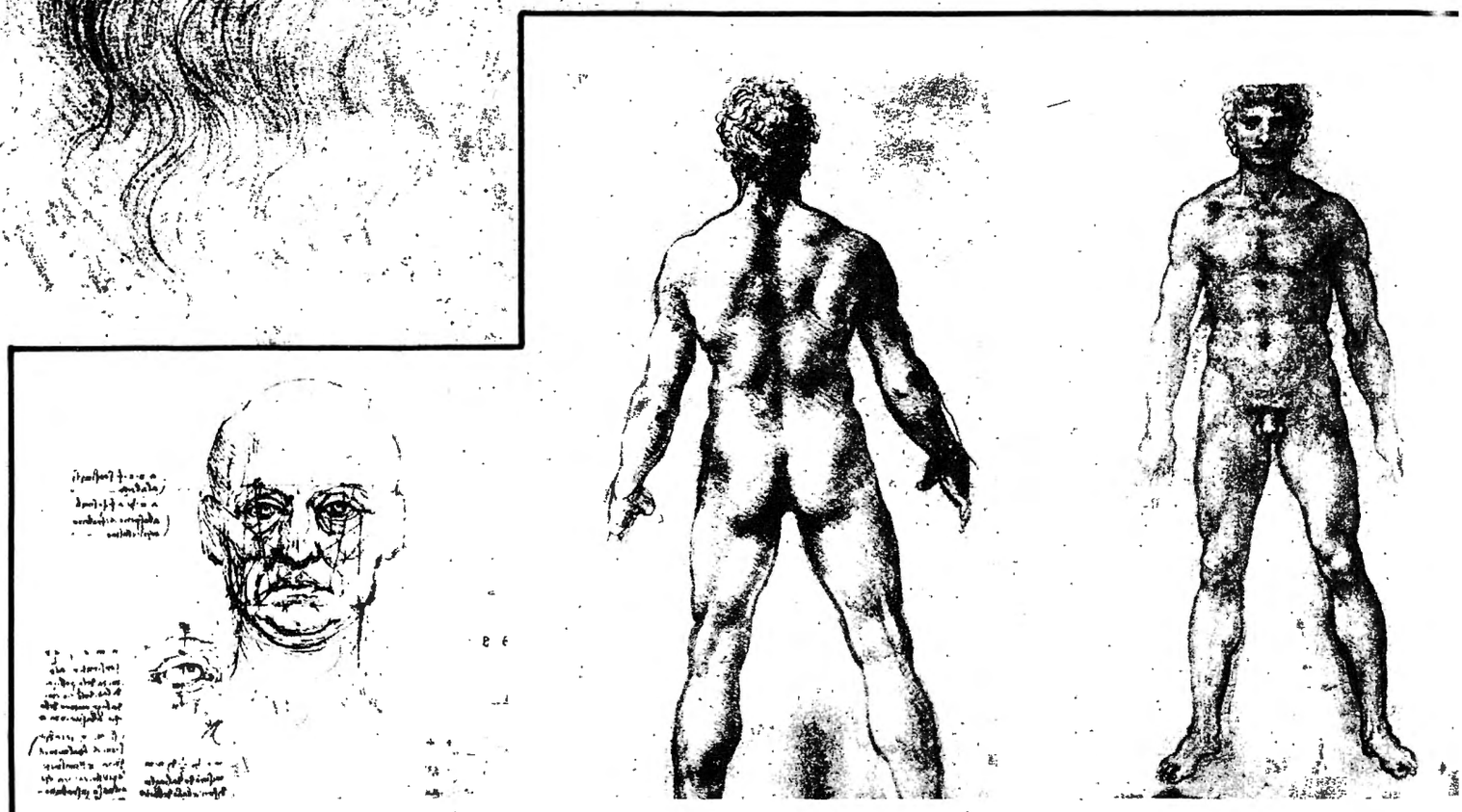
Nella raccolta dei vari dati, allo scopo di porre ordine in un materiale così ricco di dati, come appunto si rivelò sin dall'inizio, un notevole contributo fornì la statistica, da parte del più eminente cultore e fondatore di essa, il Quetèlet, al quale dobbiamo anche una notevole mèsse di osservazioni, che hanno anche oggi valore non indifferente. Adolfo Quetèlet (nato a Gand nel 1796, morto a Bruxel-

HALLER

les nel 1874) astronomo e matematico, riconosciuto come il fondatore della scienza statistica, deve la sua celebrità alle due opere intitolate **Fisica Sociale: Saggio intorno all'uomo,** (comparvero tradotte nella nostra lingua nella Biblioteca dell'Economia mista, 3ª Serie, Vol. II). Nella prima estendendo il calcolo delle probabilità alle scienze morali e politiche, giunse a stabilire che anche le differenze, ad esemdio della statura del corpo dei diversi individui umani, misurati tutti nell'istessa età, si possono raggruppare secondo la legge dei coefficienti del binomio (legge binomiale di Newton) che rappresenta graficamente è quella della figura seguente.



Quando si vuole raggruppare un certo numero di misure o grandezze diverse si procede comunemente facendo una media dei diversi valori, sommando tutti i dati e dividendoli per il numero dei dati osservati. Con tale procedimento si ottiene una semplice media, o meglio, una **mediana,** che non dà alcun rapporto tra i dati stessi. Se invece (ragiona Quetèlet) si raduna un numero di uomini per es. 10.000 di un paese (diremmo oggi razza) per dedurre la loro media altezza, distribuendoli

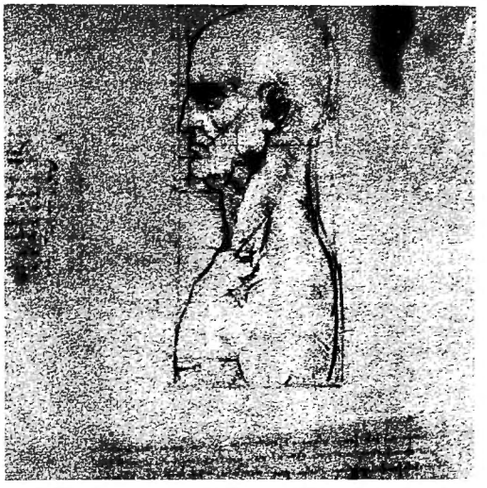


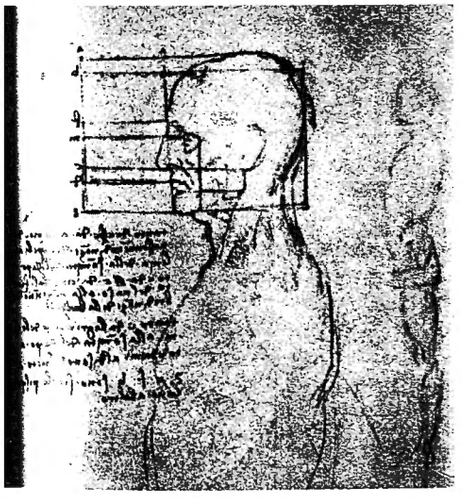
Leonardo da Vinci (1452-1519) il più grande genio di nostra stirpe, e uno dei più grandi, se non il più grande, del genere umano, col suo vastissimo sguardo seppe abbracciare e dominare tutte le scienze e tutte le arti (pittura, scultura, architettura, musica). Vide e scrutò con metodi strettamente scientifici, matematici ed esatti, la struttura e il tipo antropologico dell'uomo. Precorrendo di secoli il Quetèlet e i successori applicò misure esatte alle varie parti del corpo, specialmente della parte più nobile, quella del volto. I risultati di questa mirabile antropometria Egli raccolse in quella meravigliosa raccolta di disegni, che formano oggi i maggiori tesori di tante celebri collezioni italiane e straniere, dei quali riproduciamo qui soltanto alcuni pochi, che ben dimostrano i metodi esatti di ricerca del Grande maestro e le sue meravigliose conquiste.

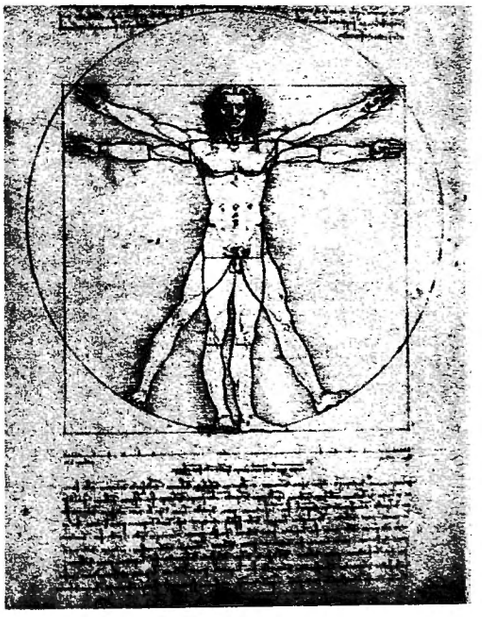
secondo la grandezza di loro statura eccezionale, tanto quelli di bassissima che quelli di altissima, si trova che sono rarissimi e si possono situare agli estremi (a e A) della curva. Mano mano che ci allontaniamo da questi estremi, troviamo gli individui che vanno aumentando o diminuendo di statura, in numero relativamente maggiore, sino a giungere all'apice della curva (Mm) che rappresenta la media statura e il numero massimo degli individui.

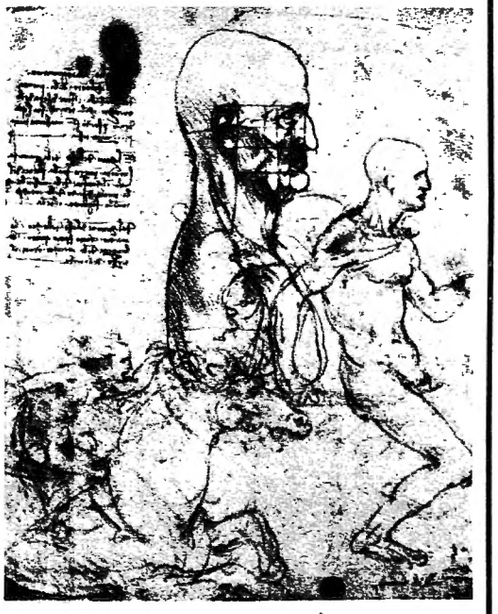
A questo numero massimo di individui corrisponde il **tipo medio** di Quetèlet.

Molte obbiezioni sono state opposte a questa dottrina, che non credo qui di ricordare. Preme invece rilevare che i dati utilizzati da Quetèlet furono da lui tratti dalle misure della statura, e dello sviluppo del corpo umano del peso del corpo, della forma muscolare (dei reni e della mano), del ritmo respiratorio e cardiaco; ossia di dati alcuni morfologici e altri fisiologici, quali potevano essere raccolti a quei tempi su individui vivi. Estese la sua indagine anche a individui di razze diverse, e non escluse dalla sua considerazione i dati segnalati dagli antichi popoli (egiziani, greci e romani) e dagli artisti del tipo ideale delle proporzioni del corpo umano. In tale indagine fu pre-

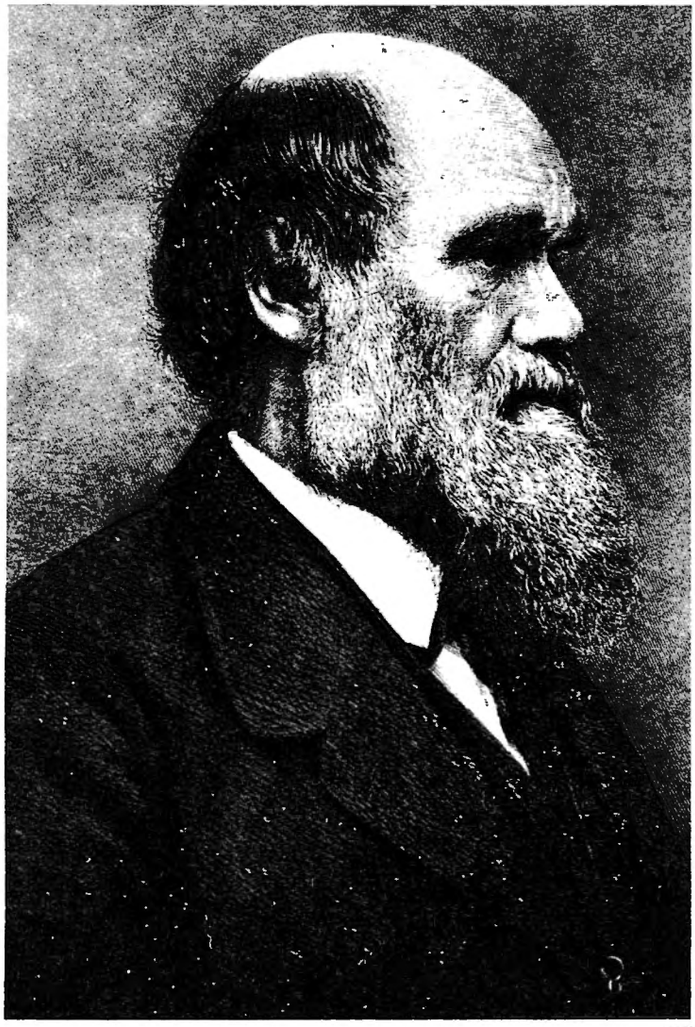


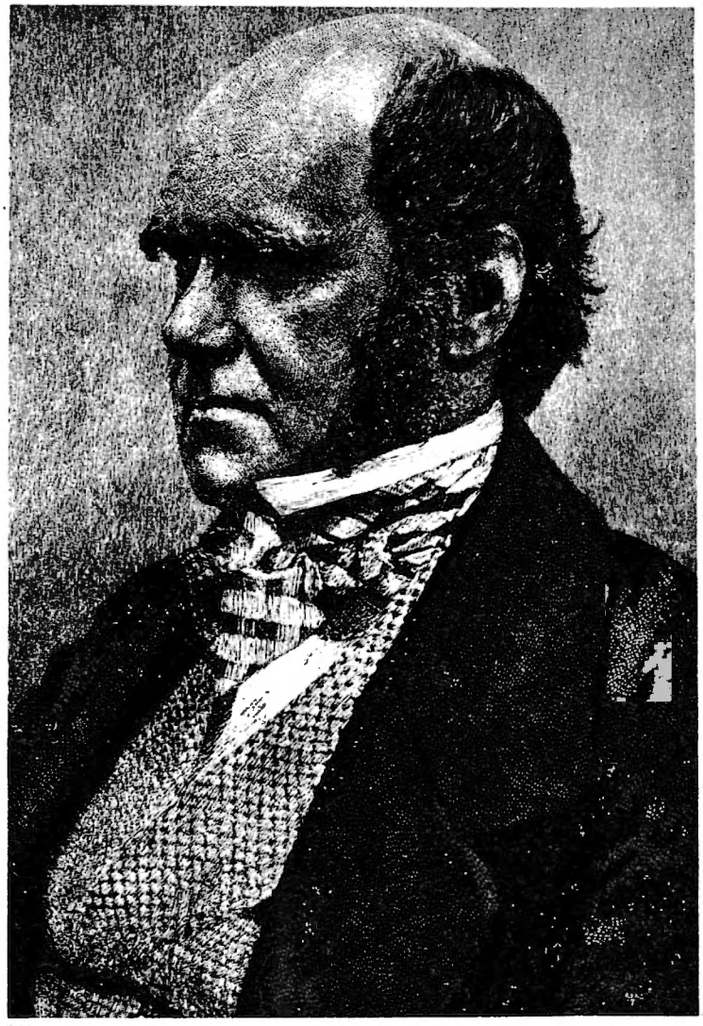






Confrontando il disegno che rappresenta il suo Autoritratto (nella Biblioteca Reale di Torino) coi disegni che riguardano le proporzioni della testa umana (della R. Galleria dell'Accademia di Venezia, della Biblioteca Reale di Windsor, e di Torino), si rileva non solo il metodo dell'analisi matematica e geometrica delle varie parti del volto, i cui dati formano la base della ricostruzione dei rapporti delle diverse parti, ma dimostrano anche che queste meticolose e ripetute misure furono eseguite sul proprio volto (facendo astrazione dalle prolisse appendici dei peli della barba e dei capelli). In ciò Egli era ossequiente al precetto che dettò nel suo Trattato della Pittura, col quale fece la profonda osservazione psicologica che ogni pittore conosce e riproduce innanzi tutto (anche inconsapevolmente) le fattezze della propria persona.





DARWIN

ceduto in modo maraviglioso dal nostro **Leonardo da Vinci.**

Prima di darsi alla carriera delle scienze, Quetèlet confessa che i suoi sguardi erano rivolti alle belle arti che lo attrassero sempre allettando le sue ore di libertà, e se non gli fu dato di coltivarle colla necessaria assiduità, non cessò mai di studiare con cura le dottrine che formarono i grandi artisti del Rinascimento; come pure ebbe relazione con parecchi artisti del suo tempo. Parlando (nel capitolo 5 del libro I della Antropometria) sui limiti dell'arte e della scienza. Quetèlet espone molte considerazioni che possiamo dire vere ancora oggi, mettendo in rilievo la differenza che esiste tra l'opera del fotografo (daguerrotipo) e il pittore. Ma più importanti sono le osservazioni che egli fa quando tratta delle facoltà psichiche e delle espressioni che il volto e il corpo, insieme colla parola e colla voce, manifestano così diversamente secondo le fisionomie e gli individui. Il Quetèlet, educato alla scuola delle scienze matematiche, e abituato alle misure strettamente morfologiche, è stato anche il primo a riconoscere che i caratteri dei vari individui, forse più significativi della loro vita interiore, non possono misurarsi col solo sussidio delle scienze anatomiche e morfologiche. Esse hanno bisogno non solo di essere integrate da altre scienze capaci di metodi più fini e più profondi, di scrutare i fenomeni della vita, ma anche dal largo sussidio delle arti.

Non si può tuttavia negare che forse il massimo contributo scientifico al problema razziale, allo stato attuale, è fornito dalle scienze anatomica e morfologica, allo stesso modo che il maggiore contributo negli altri campi della biologia dell'uomo e degli altri viventi è stato apportato dall'anatomia e dalla morfologia, nel senso più ampio della parola.

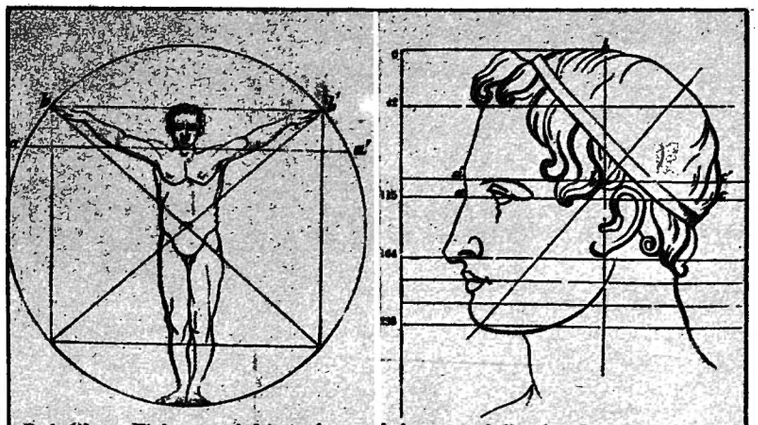
Basta ricordare che i criteri delle diverse classificazioni delle razze umane, ancora riprodotte nei vari trattati, hanno per basi fondamentali i caratteri più appariscenti della conformazione dello scheletro, specialmente del cranio, del colore della pelle e dei capelli, della forma dei capelli e dei peli ecc.

Un grandissimo contributo in questo campo ci viene oggi dalle riproduzioni fotografiche dei vari popoli e razze, che certamente quando è ben scelto, vagliato e ordinato, potrà, insieme colla raccolta fonografica dei canti e dei linguaggi, dei costumi, degli abbigliamenti e delle vesti ecc. formare un documentario di curiosità e di attrazioni dei vari musei antropologici ed etnografici.

Tutti questi materiali morfologici rappresentano utili documenti, quando siano integrati da dati sicuri non solo sulla loro provenienza, ma anche di tutte le diverse condizioni di età, ecc. ossia di tutti i movimenti interiori o psichici dei quali esse sono le espressioni esteriori.

Come un esempio evidente della diversità che una stessa persona può avere rappresentata solo nel volto, secondo l'età e l'abbigliamento, il modo di portare la barba, valgono le riproduzioni fotografiche del grande fisiologo svizzero A. Haller, e del grande naturalista inglese, C. Darwin.

Come è avvenuto per tutte le scienze biologiche, l'indagine morfologica dei vari individui di diverse razze non si deve limitare agli aspetti delle forme esteriori, ma deve penetrare negli aspetti delle parti nascoste, ossia di tutti gli organi interni, dalla vita e dalla attività dei quali provengono i movimenti, gli atteggiamenti, le reazioni riflesse e volontarie, i sentimenti e le attività più elevate connesse coi sentimenti e colle attività più elevate dello spirito. Non esiste ancora (se si escludono alcuni tentativi frammentari di qualche organo, come il cervello, esaminato nella sua massa e nelle sue circonvoluzioni) una anatomia e una morfologia degli organi interni delle diverse razze.

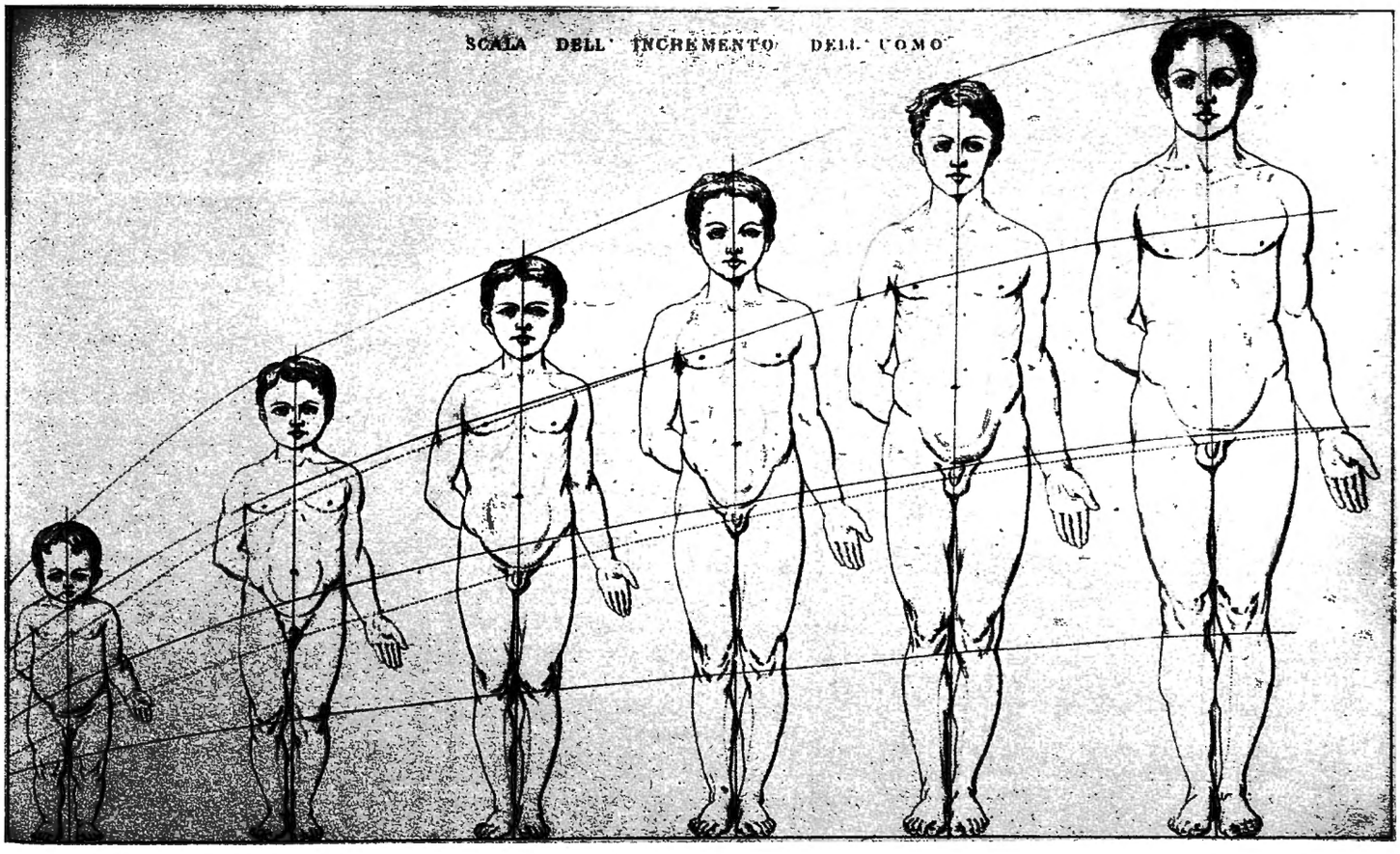


Dal libro: Fisica sociale ossia svolgimento delle facoltà dell'uomo": di A. Quetèlet.

Ma è ancora un'altra scienza; la medicina, nei suoi vari rami delle malattie e dell'igiene, delle difese organiche individuali contro l'invasione dei parassiti, l'aggressione di animali velenosi, di protozoi e microbi patogeni, che ha dimostrato e va dimostrando come le diverse razze umane si comportano in modo diverso, avendo acquistato alcune di esse particolari resistenze ed immunità a molte malattie, che sono o possono essere esiziali per nuovi immigrati. Si comprende come questo vasto problema della cosiddetta medicina coloniale può assumere una grande importanza per tutte le imprese di colonizzazione, quale ad es. incombe oggi all'Italia nel suo nuovo grandioso destino dell'Impero.

In conclusione, possiamo affermare che nessuna scienza, come nessun campo artistico e culturale è estraneo al vasto complesso problema della razza, appunto perchè i membri di ogni razza sono uomini che si differenziano da quelli di altra razza per caratteri morfologici anatomici, funzionali, morali, artistici, culturali, di linguaggio, di adattamento alle particolari condizioni di ambiente e di clima. Lo studio del problema razziale, come quello dell'uomo considerato in senso astratto (come si suol dire **tipico),** implica, investe e comprende tutte le manifestazioni fisiche e morali dell'umanità. Si confonde quindi col problema dell'umanesimo, ma con un aspetto e uno scopo particolarmente attraente e interessante, in quanto prescinde dalla considerazione ideale (e quindi artificiosa) dell'**uomo tipico unico e medio,** ma pone oggetto della sua indagine la realtà obiettiva dei vari uomini e individui, che popolano e che hanno popolato la terra, riuscendo a dominare e sopravvivere alle lotte imposte dalle dure condizioni di vita di soggiorno e di alimentazione dell'ambiente, come dalle lotte imposte dalle razze vicine per il dominio dovuto alle proprie doti superiori. Fissare (identificandole opportunamente) queste doti superiori, per rafforzarle nei viventi di oggi, rappresenta un altro còmpito che è certamente il più elevato, degli studi scientifici razziali.

SILVESTRO BAGLIONI
Direttore dell'Istituto di Fisiologia Umana della Regia Università di Roma

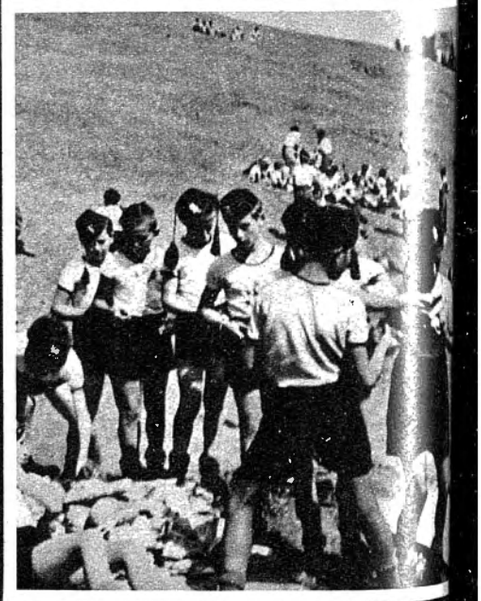


Fischia il sasso,
il nome squilla...

Tuti

.....SOGNIAMO E PREPARIAMO, CON L'ALACRE FATICA DI OGNI GIORNO, L'ITALIA DI DOMANI.....

IL DUCE



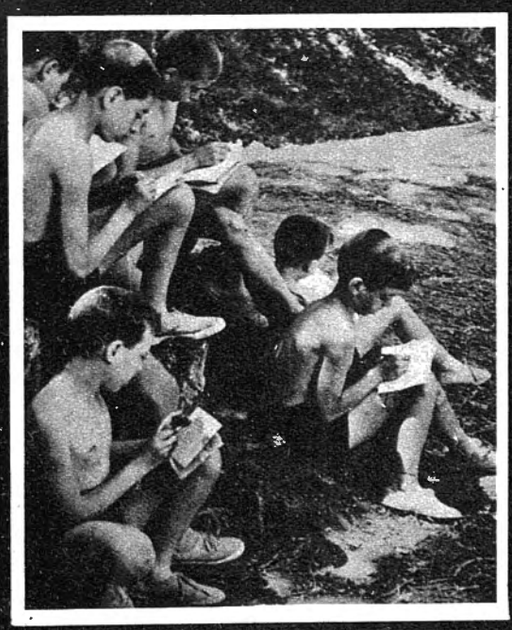
Corpi snelli e vigorosi, visetti abbronzati, occhi sfavillanti: è la

...e se la Patria chiama...

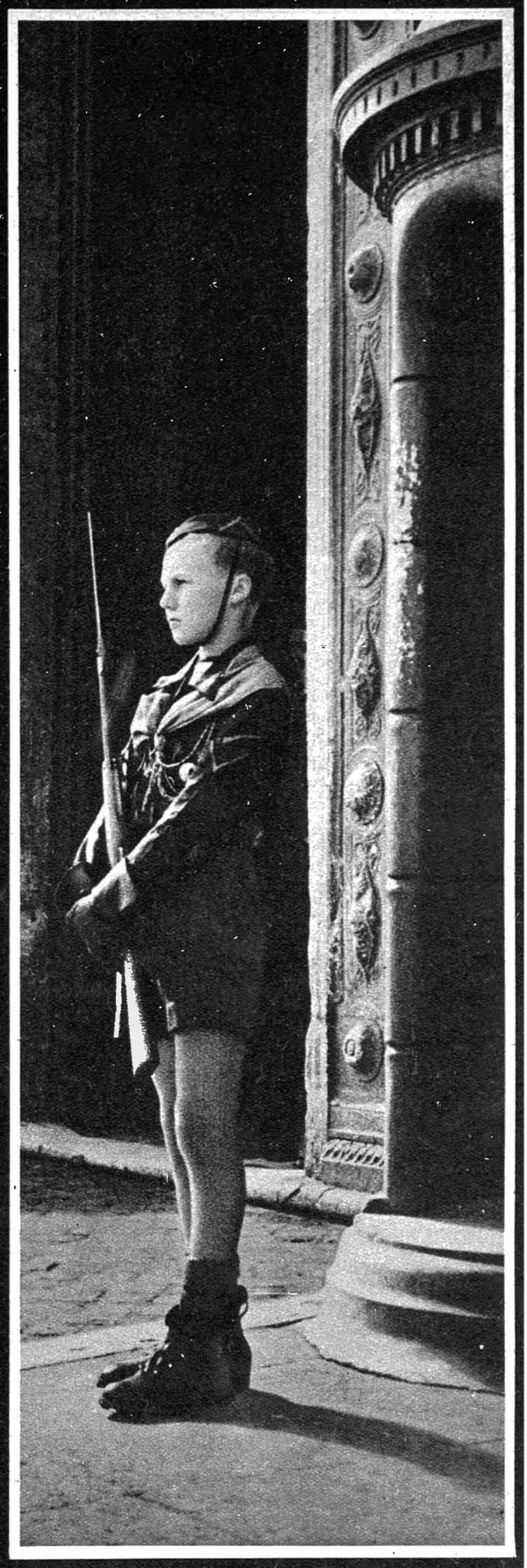
on d' acciaio, i Balilla d' Italia...

A noi!

Di scolta



Non ti scordar di me...



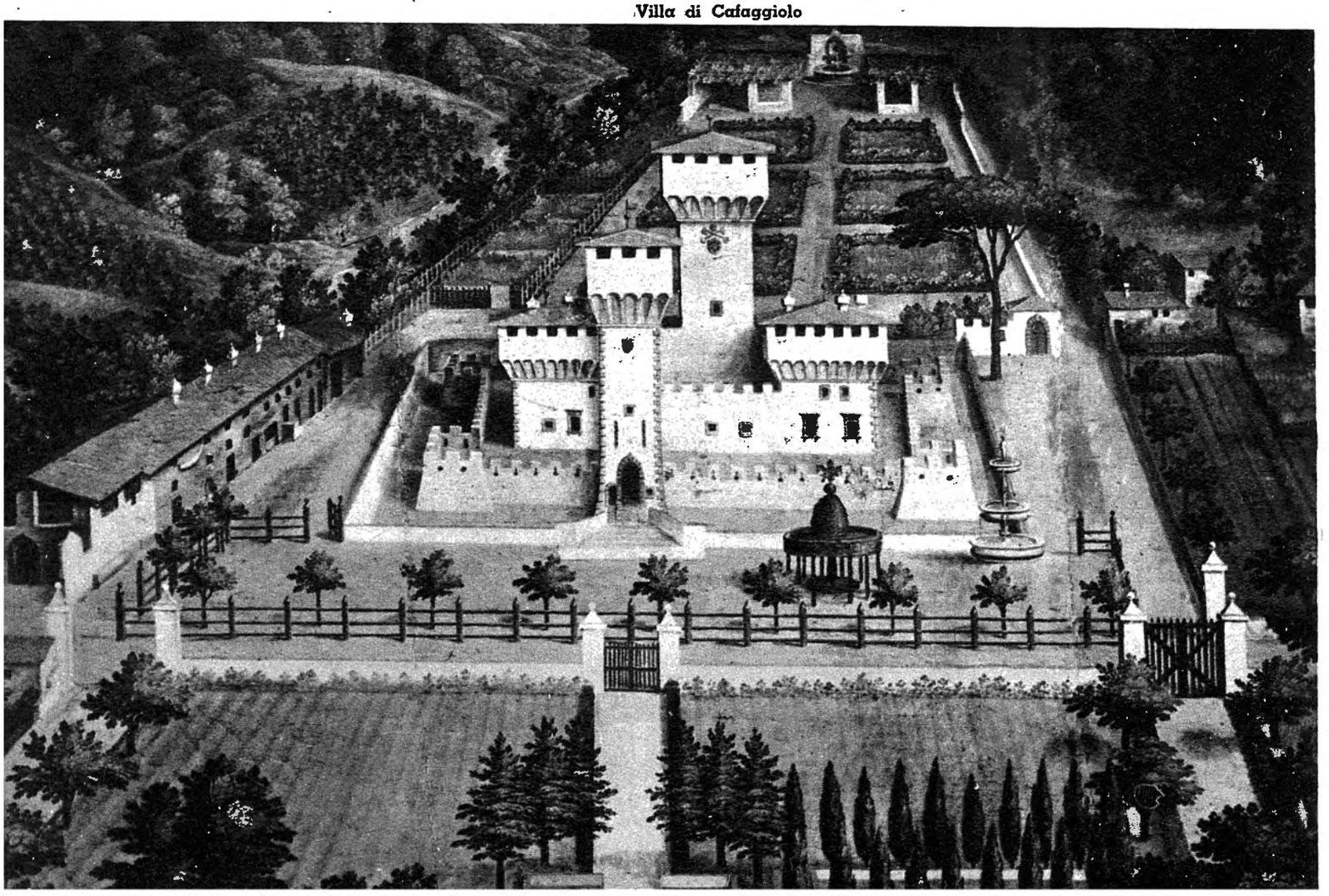
Sentinelle

Eredità

Veduta di Firenze del 1500

Anche il patrimonio psichico dell'individuo non sfugge alla legge generale dell'eredità biologica; esiste cioè un'*eredità psicologica* cui nessuno può sottrarsi o disubbidire. Essa si rivela certamente nelle qualità psichiche generali e comuni alla folla degli uomini; ma gli studiosi più moderni sostengono che essa si manifesta anche in peculiari abilità mentali acquisite, fino alle abilità superiori. Nel 1869 il Galton raccolse una « lista d'imparentati » pittori, scultori, musici, giuristi, letterati, per quanto egli si proponesse il problema della eredità dell'alta intelligenza in generale più che quello delle singole squisite doti intellettuali. Il De Candolle (1873) dimostrò il trapasso del talento matematico nelle famiglie Bernouilli, Euler, Herschel; fu però prudente nel generalizzare questi esempi. Continuando su questa strada fu più esplicito il Ribot (1887), il quale ricercando l'eredità dei talenti nelle famiglie, affermò in pieno l'esistenza dell'eredità dello spirito. Il Moebius (1901) ammise l'ereditarietà dei talenti musicale e matematico, e riconobbe particolarmente « innato » quello poetico. Il Kammerer (1912) am-

Villa di Cafaggiolo



delle attitudini psichiche

mise la disposizione ereditaria alle doti musicali, acquisite con lo studio, con l'esercizio, e aggiunse come verosimile l'eredità delle attitudini manuali, tecniche, a suonare strumenti. Furono forti assertori dell'eredità psichica superiore anche il Pearson, il Buccola, ecc.

Tuttavia, per la verità, non mancarono contrasti al riconoscimento pieno di questi concetti, tanto che tale dibattito ha fatto uno dei capitoli più complessi ed importanti della Genetica. Soprattutto il Weissmann (1892) e i suoi seguaci si opposero all'eredità psicologica; l'Odin (1895) contrastò le asserzioni del Galton, al massimo accordando al fattore ereditario la cooperazione col fattore ambientale, e concludendo con una sua formula: « il genio sta più nelle cose che negli uomini ». Negarono ogni forma di eredità psichica, compresa perfino quella generale, il Pellacani e il Conklin; mentre altri, quali il Lugaro e il Patrizi, sono stati inclini ad ammettere una preparazione ereditaria del patrimonio psichico nelle linee generali.

Ma una ricchissima documentazione della possibilità di ereditare le attitudini psichiche è quella recata da G. Pieraccini (1924) nella sua poderosa opera: *La Stirpe dei Medici di Cafaggiolo*.

Oltre ad un'acuta a dotta analisi psicometrica della Famiglia Medici, egli ha ricercato le leggi dell'eredità biologica in altre dodici antiche rinomate famiglie fiorentine: Alberti, Altoviti, Corsini, Ginori, Guadagni, Niccolini, Passerini, Pecori-Giraldi, Ricasoli, Firidolfi, Rucellai, Strozzi, prendendo come punto di partenza per ogni famiglia il primo maschio deceduto attorno all'anno 1400, e seguendo tutte le linee che da questo stipite sono derivate, in linea maschile, fino all'estinzione di ognuna di esse. facendone una minuziosa, interessantissima disamina genealogica storico-biologica. Alcune di queste famiglie han dimostrato chiaramente, in tale analisi, un bilancio mentale composto di quelle doti che sono più proprie dei gruppi sociali dominatori: la fierezza, l'orgoglio, il coraggio, il disprezzo della vita, una notevole energia volitiva; così le famiglie Ricasoli e Firidolfi, nelle quali siffatte doti trapassarono inalterate per successive generazioni, e resistettero lungamente anche dopo il cambiamento di luogo, di abitudini, di rapporti sociali, quando s'inurbarono, lasciando le avite terre e castella. Invece altre di queste famiglie, quali la Niccolini, furono del tipo intellettuale, operoso, morale; specialmente nel particolare ramo dei Niccolini discesi da Lapo di Giovanni per la linea di Messer Otto ed Agnolo suo figlio, fu tradizionale l'alto valore intellettuale, culturale, etico, dando un gettito eccezionale di uomini psichicamente extramediani superiori: il 43,69%, cifra addirittura meravigliosa.

Tra queste antiche famiglie fiorentine, considerate globalmente in tutti i loro rami, rifulge nell'analisi psicometrica, per per-

Firenze - Villa Reale della Petraia "Ritorno trionfale della spedizione contro i barbareschi"

centuale dei valori psichici, quella dei Medici, che appunto fu la dominatrice di Firenze e della Toscana; il 38,7% dei suoi membri vissuti oltre il diciannovesimo anno furono psichicamente mediani e al disopra di essi si elevarono il 22,58% di paramediani superiori e il 9,68% di superiori assoluti; mentre, per esempio, la famiglia rivale, gli Strozzi, ebbe l'83,15% di maschi psichicamente mediani, ma solo il 14,61% di paramediani superiori e nessuno di intelligenza superiore assoluta.

Dai numerosissimi dati esaminati, il Pieraccini ha dedotto che accanto ad una ereditarietà mentale globale, convive quella di specifiche forme spirituali, e l'una e l'altra si realizzano per aggruppamenti, che talvolta continuano in lunghe serie genealogiche.

* * *

L'obbiezione più grave, come ho accennato, e come fu particolarmente avanzata dal Pellacani, dal Conklin e da altri, è che l'eredità psichica non sarebbe dovuta, in tutto o in parte, a veri e propri fatti ereditari, ma sarebbe alle dipendenze dell'ambiente, per una capacità di recettività e reattività personale all'ambiente famigliare e sociale, nel quale l'individuo si trova dalla nascita fino al completo sviluppo intellettuale e morale. La parte trasmissibile non andrebbe, secondo costoro, al di là degl'istinti; il resto non sarebbe ereditabile, e se rivive nei discendenti è accidentale favoreggiamento dell'ambiente.

All'influenza dell'ambiente e dell'educazione naturalmente non si può negare importanza notevole, nella determinazione del patrimonio psichico individuale; il complesso di ricordi, di abitudini, di pratiche, di esempi, di attività famigliare e sociale, influisce certo sul particolare assetto cerebrale individuale. E chi volesse in pratica distinguere le singole influenze dei due fattori — organismo umano ed ambiente — nella formazione della psiche di un individuo, urterebbe in gravi difficoltà. Ma una quantità di esempi molto significativi può trarsi dallo studio dell'eredità delle tendenze, dei gusti, delle passioni, dei talenti, della condotta morale, esempi che dimostrano come essi possano ripetersi nelle linee genealogiche anche mutando le condizioni ambientali. Un caso singolare è questo, fra i tantissimi: Leone Daudet è uno dei più espliciti avversari dell'eredità psicologica; eppure egli stesso offre un luminoso esempio di « eredità letteraria » famigliare. Da Alfonso Daudet, che ebbe un fratello Ernesto autore di romanzi e scritti storici e che aveva sposato una scrittrice, nacquero il romanziere Luciano e Leone, il quale ultimo, quasi volesse sottrarsi a tali influenze, studiò medicina, ma finì anch'egli nelle lettere, sospintovi da questa eredità parentale bilaterale; e quando il figliuolo Filippo perì tra-

Giovanni Di Bicci

Cosimo il Vecchio

Lorenzo di Giovanni di Bicci

Pietro il Gottoso

Lorenzo il Magnifico

Pierfrancesco il Vecchio

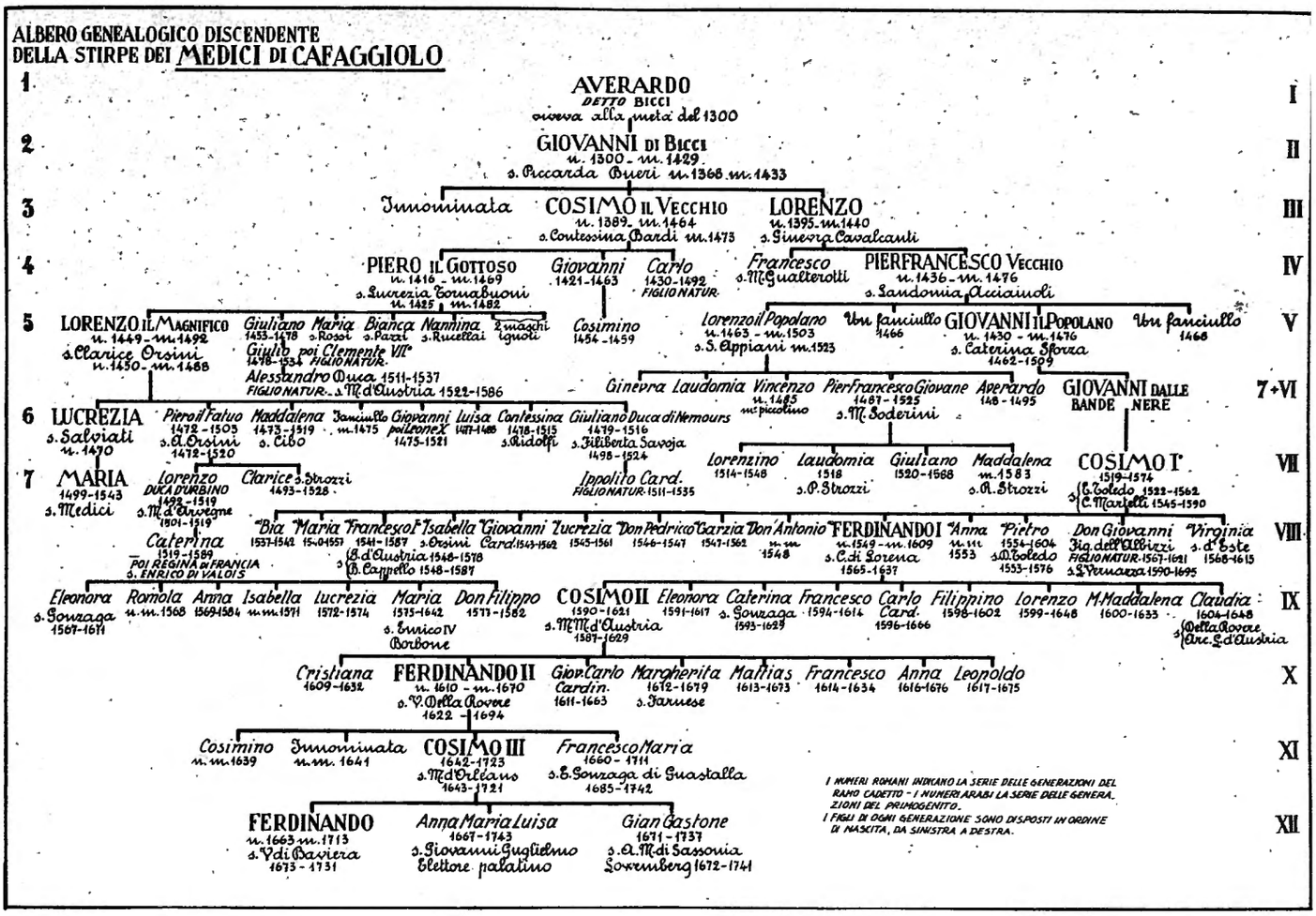
Giovanni il Popolano

Maddalena Medici-Cibo

Giovanni dalle Bande Nere

Cosimo I Granduca di Toscana

Ferdinando



gicamente quindicenne (1923), fu trovato un quaderno di narrazioni in prosa scritte dallo stesso Filippo.

Interessantissimo è lo studio delle particolari attitudini famigliari alla pittura, alla musica, all'oratoria, ecc. Il Patrizi (1912) studiò pel primo il retaggio dell'eloquenza, e lo ammise come indubitabile. Il Pieraccini ha raccolto un censimento estesissimo nelle categorie degli artisti del disegno, studiando le genealogie e le biografie di ben 3553 italiani architetti, pittori, scultori e maestri d'arti belle affini, vissuti dal 1300 fin quasi al 1750; orbene, 1175 di costoro sono risultati strettissimamente legati da consanguineità! Così i 16 artisti della famiglia Alberti, gli 8 pittori teatrali Bibiena, gli 8 pittori (e per alcuni 9) in cinque generazioni della famiglia di Tiziano Vecelli, la schiera di artisti di plastica della casata Robbia, i pittori delle famiglie Allori, Signorelli, Verrocchio, Vivarini, Maganza, Mazzola, Vasari; gli scultori Ferrucci, Stagi, Tagliapietra; gl'intagliatori in legno Baglioni, gli architetti Fontana, Sangallo, Sammicheli, Talenti, le famiglie Caliari, Carloni, Ghiberti, Orgagna, Procaccini, Rainaldi, Rosselli, Solaro comprendenti ciascuna scultori, pittori e architetti, e così via. Sono ben 348 famiglie di artisti italiani fra

luca

Cosimo II Granduca

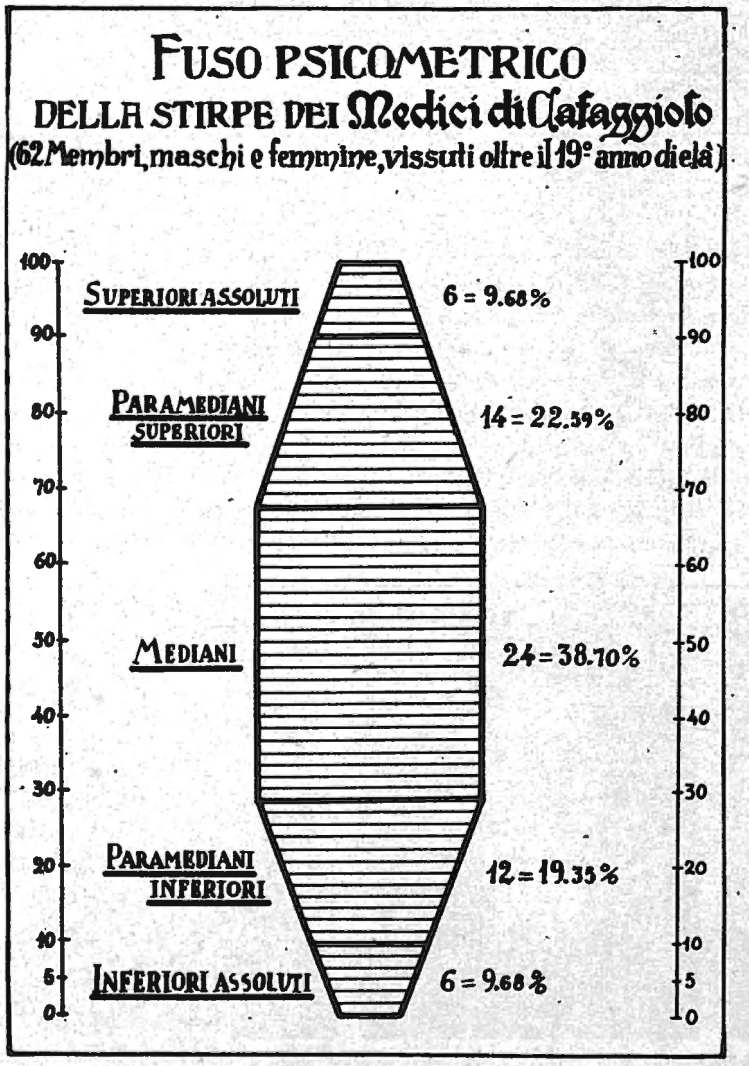
Ferdinando II Granduca

Granduca Cosimo III

Principe Ferdinando di Cosimo III

Clemente VII, Alessandro De' Medici, Ottaviano De' Medici raffigurati nella Cena di S. Gregorio Magno.

Cosimo I e i suoi parenti raffigurati in una Sacra Famiglia



loro imparentati, e questi gruppi vanno da solo due artisti per famiglia fino a sedici; 465 di questi artisti appartennero a famiglie che ne hanno dato ciascuna cinque e più.

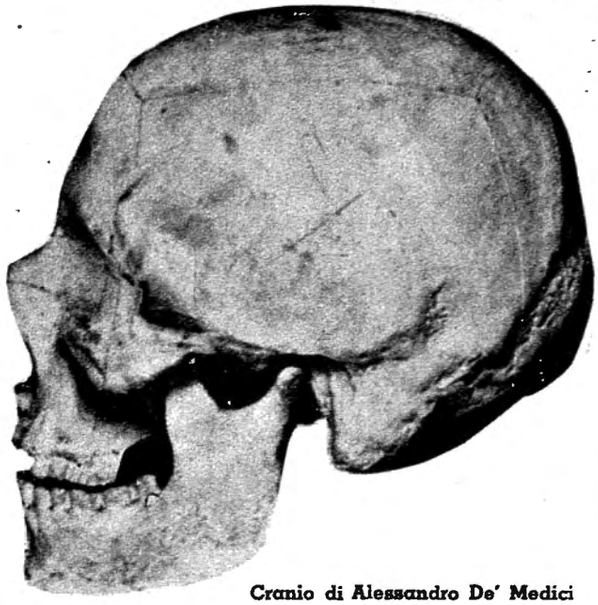
Sono poi da aggiungere le famiglie dei musici, fra le quali in Italia quelle di Giovanni Pierluigi (detto il Palestrina), dei Busoni, Puccini, Bossi, ecc. ecc. e con molti esempi stranieri, che fanno intendere come si possa ereditare oltre il senso musicale e le capacità alla composizione originale e musicale anche la disposizione tecnica all'esecuzione della musica strumentale e vocale.

Il Galton trovò che da genitori entrambi con inclinazioni artistiche nascono il 64% figli con inclinazioni artistiche, mentre se uno solo dei genitori ha tale inclinazione, essa si ritrova nel 39% dei figli. Tra gli individui con queste doti, solo il 21 per cento gli risultò che era nato da genitori che ne erano entrambi privi.

Altri esempi possono trarsi dall'analisi degli artisti drammatici, dei letterati, degli storici, e anche degli scienziati; così troviamo nel passato e anche attualmente alcune famiglie con numerosi professori universitari.

Da queste indagini è stato dedotto che l'eredità delle attitudini psichiche più manifesta nella linea diretta che in quelle collaterali, è più frequente in linea similare (cioè conservandosi uguali le attitudini psichiche, come da pittore a pittore, da musico a musico), obbedisce alla legge della convergenzaa bilaterale parentale (ossia è maggiore se la carica ereditaria proviene dalle due famiglie ascendenti), rivive in essa la legge della serie (cioè si esplica in aggruppamenti parentali) e vi rivive anche la legge dell'attenuazione del carattere e viceversa del suo rafforzamento nella serie. Questa trasmissione si compie attraverso le donne, nelle quali però rimane latente. E' presumibile che a queste attitudini congenite o acquisite corrispondano peculiarità strutturali e chimiche degli elementi nervosi cerebrali.

Cranio di Giuliano di Piero De' Medici (visibili nella regione parieto-occipitale sinistra i segni dei colpi d'arme che nel 1478 lo stesero morto in S. Maria del Fiore).



Cranio di Alessandro De' Medici (Norma laterale - Piano alveolo condilieno)

Cranio di Lorenzo il Magnifico.

Capelli del Duca Alessandro Medici

ad ogni modo un perfezionamento anatomico e fisiologico cerebrale verso quella specifica funzione. Se dunque così come passa dai genitori ai figli la robusta o la debole costituzione organica, la bellezza o la bruttezza del corpo, la salute o le malattie o la predisposizione a date malattie, trapassano anche caratteri psichici, ne trascende come conseguenza pratica che anche sotto questo punto di vista ha somma importanza la scelta matrimoniale. Questa non solo tutela nella discendenza la integrità dei caratteri psichici razziali e famigliari oltrechè fisici, ma può correggere l'eventuale decadenza famigliare, elevando anche psichicamente la figliolanza, e può perfino intensificare nella prole lo sviluppo dell'intelligenza e di specifici gusti e talenti.

Il Marro ha studiato i rapporti fra l'età dei coniugi e il valore psichico dei figli; sono i matrimoni nell'età giovane, sebbene non tra giovanissimi, che oltre ad assicurare una più robusta costituzione ai figli. producono in questi un massimo di temperamenti vivaci e di buona condotta, e un minimo di temperamenti tranquilli. melanconici e di cattiva condotta, ed assicurano un numero di figli intelligenti superiore a quello dato da genitori di troppa avanzata età.

LUIGI CASTALDI

Professore della Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università di Cagliari

GLI STUDI RAZZIALI IN UNGHERIA

Come ricorda il Wellisch di Vienna sull'origine antropologica degli Ungheresi esistono attualmente due tendenze, la prima che considera gli Ungheresi come un popolo completamente mongolide, la seconda che invece lo considera come un popolo di origine alpina leggermente mongoliato; di questa opinione erano il Fischer e il Wollmann.

Secondo il Kollarits (1924) la popolazione attuale dell'Ungheria risulterebbe da una mescolanza di elementi baltici orientali, alpini e dinarici con influenza levantina e mongolica.

Il Günther (1926) considera i Magiari come un popolo di origine baltico-orientale e leggermente nordica e attualmente molto influenzato da sangue alpino, dinarico e nordico.

Il Méhely (1934) è dell'opinione che uno strato mongoloide, tartaro e ugrico, si sia imposto a un precedente strato alpino, levantino e nordico.

Il Bartucz (1935) ritiene che la razza dominante negli antichi ungheresi fosse la razza baltica bionda e insieme con essa una razza caucasico-mongolica, conosciuta per lo più con il termine di « Alföld-Typus », distinta pertanto dalla razza alpina. Il Bartucz ammette tuttavia che sulla popolazione ungherese abbiano altresì avuto influenza i tipi mongolide, turanide, armenide, nordico, mediterraneo e dinarico.

Secondo gli studi del Kollarits la percentuale delle varianti razziali che hanno costituito il popolo ungherese risulterebbero così distribuite: Nordici 4 %, Mediterranei 1 %, Alpini 15 %, Baltici 35 %, Dinarici 20 %, Armenidi 20 %, Mongolidi 5 %. Secondo il Czekanowki (1930) invece le percentuali sarebbero le seguenti: Nordici 21,2 %, Mediterranei 12,4 %, Armenidi 22,6 per cento, Lapponoidi (Osteuropidi + Alpini) 38,7 %, Asiatici 5,1 %.

Il Wellisch ritiene che nella popolazione ungherese gli elementi asiatici Sibiride, Armenide, Turanide e Lappide siano particolarmente diffusi nella popolazione della campagna mentre invece nelle città sarebbero piuttosto rappresentati gli elementi europei Alpini, Mediterranei, Dinarici e Nordici.

La determinazione dei sopraddetti tipi razziali fu fatta in passato essenzialmente con un criterio morfologico ma essa è stata attualmente controllata, sfruttando ampiamente il metodo sierologico.

In base a queste recentissime ricerche risulterebbe che gli Ungheresi delle campagne presenterebbero la seguente composizione razziale: Sibiridi 30 %, Armenidi 23 %, Turanidi 18 %, Osteuropidi 18 %, Alpini 3 %, Mediterranei 2 per cento, Dinarici 2 %, Nordici 2 %, Lappidi 2 %. Le percentuali invece per gli Ungheresi di Budapest sarebbero le seguenti: Sibiridi 10 per cento, Armenidi 10 %, Turanidi 10 %, Osteuropidi 18 %, Alpini 18 %, Mediterranei 12 %, Dinarici 12 %, Nordici 10 %.

Questa notevole differenza nella struttura razziale delle campagne ungheresi in confronto con quella di Budapest troverebbe la sua ragione — sempre secondo il Wellisch — nel fatto che nelle campagne gli individui di puro sangue ungherese sarebbero rappresentati dalla percentuale dell'88 % mentre gli altri individui avrebbero origini diverse così ripartite: 5 % Tedeschi, 1 % Romeni, 1 % Bulgari, 1 % Serbi, 1 % Ceki, 1 % Slovacchi, 1 % Polacchi, 1 % Ukraini. A Budapest gli Ungheresi di puro sangue non supererebbero il 40 % mentre le origini del resto della popolazione sarebbero così ripartite: 25 % Tedeschi, 8 % Romeni, 7 % Bulgari, 3 % Ceki, 3 % Slovacchi, 3 % Polacchi, 3 % Ukraini, 5 % Giudei.

Dal confronto comparativo della struttura razziale delle campagne con quella di Budapest è stato possibile al Wellisch ricostruire la formula primitiva della composizione razziale degli ungheresi. Questi originariamente sarebbero stati costituiti dal 38 % di elementi Sibiridi, dal 26 % di Armenidi, dal 18 % di Turanidi, dal 14 % di Lappidi.

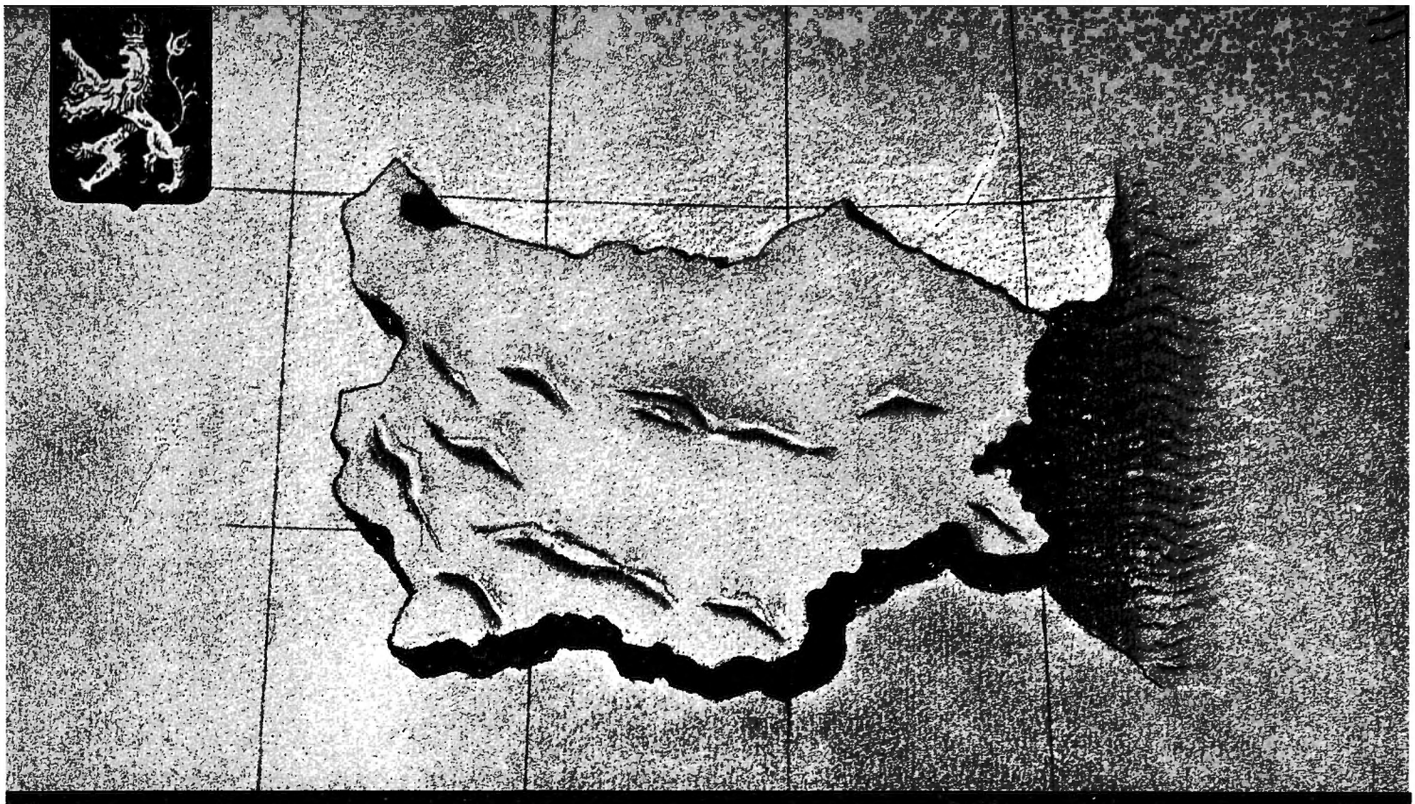
Apparirebbe quindi dimostrato da questi studi che i tipi razziali Alpini, Mediterranei, Dinarici e Nordici che attualmente è possibile incontrare, seppure in diverso grado tanto tra la popolazione urbana che tra quella rurale dell'Ungheria, non siano originari.

Questi studi vengono così a confermare i risultati delle lunghe ricerche compiute dal Bartucz sul materiale craniologico ed osteologico dei Musei di Budapest e il suo modo di concepire la struttura razziale originaria dei Magiari come il risultato di una mescolanza caucasico-mongolica, che nel corso dei secoli avrebbe acquistato sempre più caratteri europei con i continui contatti con altri popoli. Risulterebbero quindi inesatte le due tesi estremi che avevano considerato gli Ungheresi come un popolo di origine puramente mongolica e come un popolo di origine puramente europea (alpina).

* * *

Le inchieste antropometriche iniziate dal Wateff e continuate da Methodi Popoff, direttore dell'Istituto Biologico dell'Università di Sofia hanno recato un primo contributo alla conoscenza della struttura razziale del popolo bulgaro.

Come sostiene anche il Popoff, i più antichi abitanti dell'odierna Bulgaria sono stati i Traci. Probabilmente prima dei Traci la penisola balcanica era occupata da una popolazione di origine mediterranea e questa sarebbe stata verso il 3000 a. C. sostituita dai Traci stessi calati



E IN BULGARIA

nella penisola balcanica attraverso le Alpi Dinariche. Verso il 1500 a. C. gli Illiri vennero dal Nord e occuparono le coste dell'attuale Grecia, Albania, Montenegro, Bosnia, Erzegovina e Serbia.

Secondo l'opinione della maggiore parte degli autori i Traci erano di origine nordica, presentavano quindi statura elevata, dolicocefalia, occhi e capelli chiari; gli Illiri invece si presentavano di tipo dinarico o qualche volta di tipo nordico-dinarico.

I Traci hanno avuto un notevole sviluppo culturale e un ramo di origine tracica costituì le basi per l'antico popolo di Macedonia. Nel corso degli anni il tipo primitivo nordico dei Traci subiva numerose mescolanze con elementi mediterranei provenienti dal Mar Nero e dal Mar Egeo.

Il V e il VI secolo d. C. furono caratterizzati dalle invasioni slave e agli slavi orientali si riferiscono i popoli che abitano attualmente la Bulgaria, la Tracia e la Macedonia. Dal punto di vista razziale l'elemento osteuropide, secondo l'opinione più diffusa, doveva avere una notevole importanza sulla struttura dei popoli slavi. Nel VII secolo un popolo di origine turanica occupò l'attuale territorio della Dobrugia orientale e fondò nell'anno 679 lo stato bulgaro.

Le indagini antropometriche compiute negli ultimi anni hanno messo in evidenza nella popolazione bulgara dei fatti interessanti che possono trovare la loro spiegazione unicamente nella complessa storia razziale.

Così il Wateff ha trovato su 5024 soldati, dolicocefali 11,53 %, mesocefali 40,20 % brachicefali 38,06 %, iperbrachicefali 9,99 % e su 230 donne, dolicocefali 17,39%, mesocefali 47,39%, brachicefali 29,56 %, iperbrachicefali 5,60 %.

Alquanto diversi sono i risultati ottenuti dal Gomeff che su 2043 bulgari ha trovato dolicocefali 9,5 %, mesocefali 35,8 %, brachicefali 35,3 %, iperbrachicefali 19,4 %.

Interessante è la distribuzione della dolicocefalia nella Bulgaria Settentrionale e in quella Meridionale. Secondo le recenti statistiche la distribuzione regionale sarebbe la presente:

	Bulgaria Settentrionale	Bulgaria Orientale	Bulgaria Meridionale
dolicocefali	4,87 %	9,73 %	20,7 %
mesocefali	33,77 %	41,91 %	47,25 %
brachicefali	48,03 %	37,48 %	26,12 %
Iperbrachicefali	13,52 %	10,88 %	5,66 %

Per quanto riguarda la distribuzione della pigmentazione sono stati ottenuti i seguenti risultati: su 115.867 bulgari del nord rappresentavano il tipo biondo il 9,48 %, il tipo bruno il 47,26 % e il tipo misto (occhi chiari con capelli scuri) il 43,26 %; su 64934 bulgari delle regioni centrali, il tipo biondo il 9,61 %, il tipo bruno il 45,27 % e il tipo misto il 45,12 per cento; su 29.688 bulgari delle regioni meridionali occidentali il tipo biondo il 12,39 %, il tipo bruno il 42,51 % e il tipo misto il 45,10 %; su 26.681 bulgari della Macedonia e della Tracia l'11,77 % il tipo biondo, il 41,56 % il tipo bruno e infine il 46,27 % il tipo misto.

Una forte influenza nordico-mediterranea può anche apparire dai risultati ottenuti con gli indici facciali. Così il Wateff ha trovato che su 5024 bulgari solo il 12 % presentavano facce larghe e basse mentre il restante presentavano sempre facce di forma alta e stretta. Anche qui si osserva una notevole differenza tra il Nord e il Sud della Bulgaria. Nel Sud difatti la percentuale delle facce alte e strette è del 34,95 per cento mentre nel Nord è del 9,10 %.

E' però noto come possono avere facce alte e strette non solo i tipi nordico e mediterraneo ma anche quelli dinarico e adriatico, quindi, malgrado la manifesta ripugnanza degli autori bulgari ad ammettere nella formazione del loro popolo una troppo netta influenza dinarica, noi non riteniamo che essi possano così decisamente escluderla.

D'altra parte il fatto che la combinazione brachicefalia più faccia alta e stretta, si presenta nel Nord, nell'Occidente e nel Sud della Bulgaria, rispettivamente nelle percentuali del 55,30 %, del 45,74 % e del 35,43 %, non può attribuirsi al risultato di semplice mescolanza tra le razze brachicefale (alpina e osteuropide).

Per quanto riguarda l'influenza originaria del sangue mongolico, il fatto osservato dal Wateff della presenza delle macchie sacrali (dette mongoliche) solo nel 0,5 % su 3500 individui starebbe a dimostrare che tale influenza turanica non è stata molto forte.

Tuttavia la forma del naso costituirebbe un argomento favorevole dato che, sempre secondo le osservazioni del Wateff, l'80,44 % dei soldati presentano un naso diritto, il 9,49 % un naso convesso e il 10,07 % un naso concavo che in gran parte si deve alla combinazione delle caratteristiche razziali alpine ed osteuropidi.

Questi dati antropologici possono essere messi in relazione con i risultati delle ricerche sui gruppi sanguigni.

Attualmente in Bulgaria sono note le osservazioni del Ganeff (10.000), quelle dell'Iwanoff (1.000), del Scisoff (1.000), del Geserowa (767), del Mannila (372), si tratta quindi di un complesso di circa 15.000 osservazioni che hanno permesso di stabilire nelle seguenti percentuali i gruppi sanguigni dei Bulgari: O-32,1 %, A-44,4 per cento, B-15,4 %, AB-8,1 %.

I Bulgari della Macedonia presenterebbero invece una percentuale alquanto differente e cioè: O-32,7 %, A-45,9 %, B-14,1 %, AB-7,3 %.

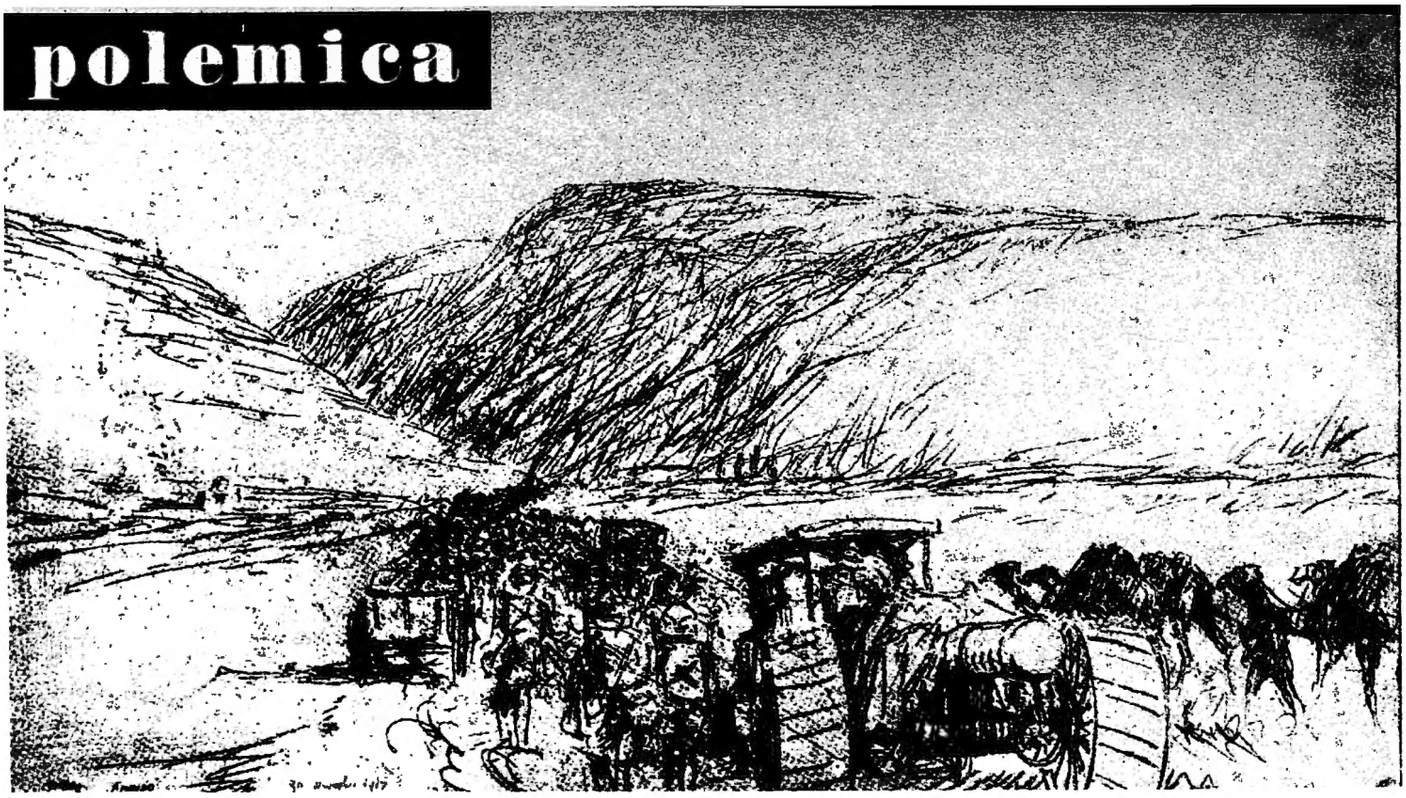
Dalla distribuzione del gruppo B appare quindi giustificata l'inclusione dei Bulgari nel gruppo dei popoli dell'Europa Centrale.

L'indice dei gruppi sanguigni è difatti 2,6 per i Bulgari, come per gli Austriaci, un po' superiore a quello dei Greci e un po' inferiore a quello dei Tedeschi. Per i Russi invece l'indice è di 1,3 il che sta a mostrare la forte influenza del gruppo B di indubbia origine asiatica.

Sotto l'aspetto razziale più ancora che sotto l'aspetto linguistico e culturale, questo popolo si presenta perfettamente individuato non solo rispetto agli Slavi in generale ma anche rispetto agli altri Slavi del Sud; nei riguardi degli altri popoli vicini Turchi, Romeni, Greci, le differenze sono ancora più spiccate.

GUIDO LANDRA

polemica



"L'avanzata su Gerusalemme": di James Mcbey

RAZZE E METODI DI CONQUISTA

A motivi di razza sono certamente legati in ogni nazione gli atteggiamenti più diversi; questi perciò rimangono all'incirca gli stessi attraverso le epoche a meno di apporti capaci di alterare la precedente struttura etnica. Di conseguenza ogni nazione ha i propri metodi di lotta, di conquista e di espansione, i propri sistemi in guerra o in pace, la propria maniera di imporsi ai vinti o alle genti comunque sottoposte, e le è molto difficile, se non addirittura impossibile, l'allontanarsene. Abbiamo così che l'Italia segua ancor oggi, nelle loro linee fondamentali, gli indirizzi dell'antica Roma, nè probabilmente cambierà mai strada. A viso aperto, ad esempio, occupò l'Etiopia, come a viso aperto Roma condusse tutte le sue imprese. Parimenti con rinunzia a qualsiasi arte subdola conduce e condurrà la penetrazione oltremare. La sua politica anche coi vinti è profondamente umana e contrasta con quella, piena di ipocrisia, onta secolare di certe nazioni.

Della nostra equità coi sudditi poche prove parlano più al cuore e alla mente di quella che cogliamo in Etiopia sulla faccia paffuta dei marmocchi nati dopo la nostra annessione e di cui i villaggi indigeni cominciano ovunque a pullulare: buona promessa per il florido domani dell'Impero. In ciò si ha difatti una conseguenza del benessere e del generale senso di sicurezza di cui gode oggi per merito italiano l'Africa Orientale, come si ha il sorgere di una generazione di utili collaboratori Nessun'altra nazione coloniale è in condizione di ripetere oggi altrettanto, oppure di vantarsi di una onestà di conquista pari alla nostra. Non è difficile giustificare l'una e l'altra asserzione, tante sono le malefatte di cui incorreggibilmente si macchiarono e continuano a macchiarsi anche i più grandi Paesi, di solito senza averne nemmeno plausibile necessità.

Per quasi tutti i territori coloniali, o comunque sorvegliati o influenzati dai Bianchi, proprio a seguito dell'arrivo di questi, si può parlare spesso di estinzione degli indigeni, assai di rado di aumento numerico di essi, sempre di uno stato crescente di infelicità. Classici, nell'ultimo senso, sono gli esempi dell'Egitto e dell'India. Per il primo indicherò un fenomeno solo, ma sintomatico: la tendenza via via maggiore al suicidio. In India, i sistemi inglesi provocano un progressivo impoverimento degli abitanti. La speculazione inglese persiste efficace anche a danno delle industrie indigene.

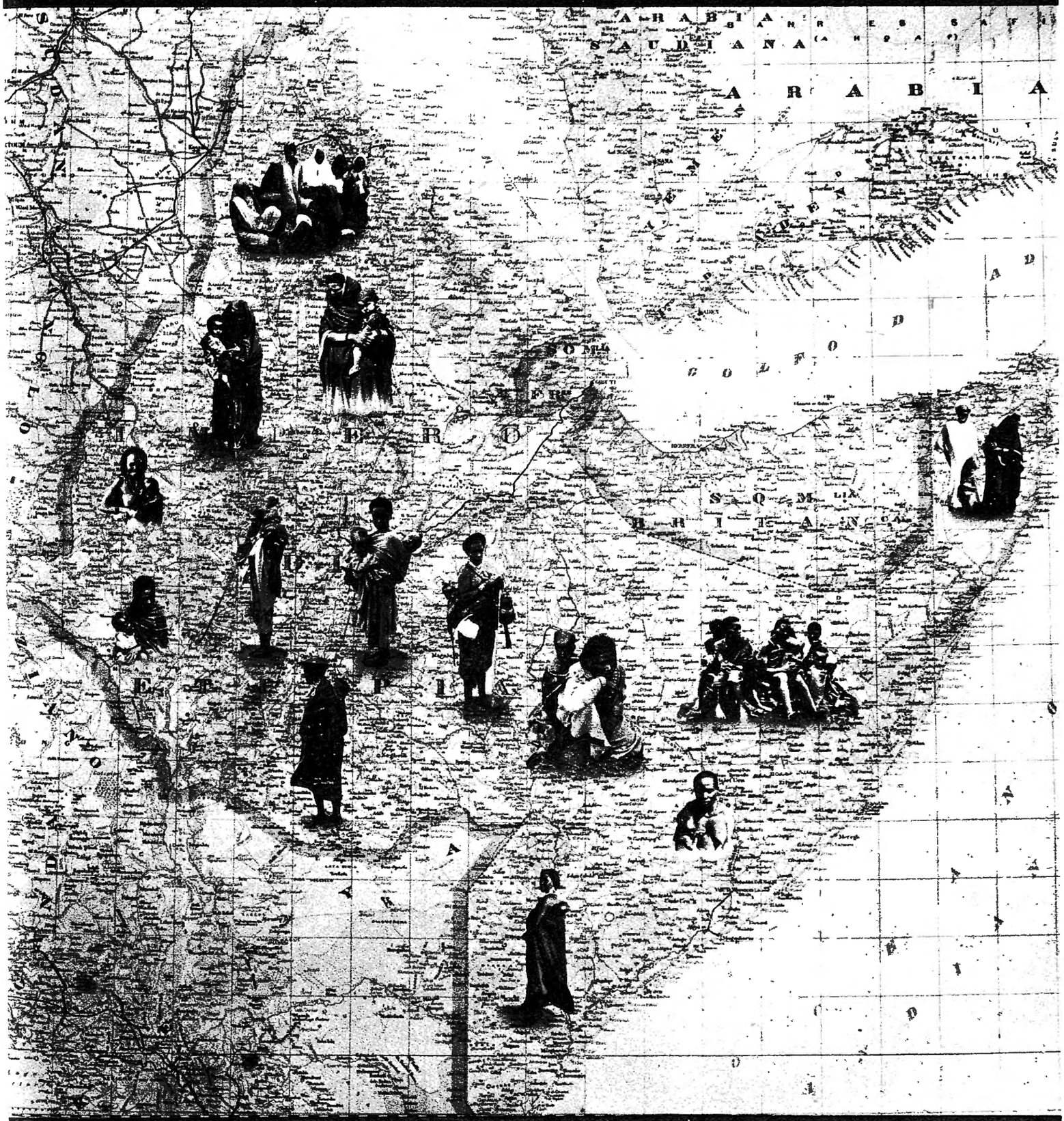
Per quella Cina, sulla cui sorte vuol far credere ora di spargere sincere lacrime, l'Inghilterra agì in passato nella maniera più falsa e crudele, col proposito di minarvi l'integrità della razza, al tempo stesso carpendo colossali fortune. Gli indigeni agricoltori delle assolate piane dell'India le offrirono il modo di ottenere a costo irrisorio ingenti quantità di oppio, da rivendere a prezzo elevatissimo in Cina. Mentre prima cotesta droga era adoperata soltanto come medicamento, l'avidità di guadagno inglese ne introdusse l'uso vizioso in tutte le case cinesi. Oggi se ne riscontra nella maniera più profonda l'effetto deleterio.

Non meno odioso fu il comportamento britannico verso i Negri. Parecchie delle più cospicue fortune inglesi hanno un'origine infame: il commercio degli schiavi. Iniziato nel 1562 da Sir John Hawkins, l'Inghilterra conseguì nel XVIII sec. il monopolio di tale commercio. Nel 1771 la sola Liverpool possedeva 105 battelli negrieri. Parallelamente va ricordata la fobia anglo-sassone per le razze di colore, pur sfruttandole al massimo per la mano d'opera nelle colture tropicali.

L'Australasia e l'America forniscono a loro volta orribili episodi della lotta contro gli aborigeni. Isole ridenti in mezzo agli oceani, ove la vita scorreva felice, si trovarono in pochi anni in preda alla morte. Basta a provarlo la storia delle Antille e quella, più recente, della Micronesia, di Tahiti e dell'isola di Pasqua. Nel 1804 vivevano beatamente in Tasmania migliaia di uomini; nel 1865 gli Inglesi, con ogni genere di tradimenti, e cacciandoli con le armi da fuoco a guisa di bestie da preda, li avevano ridotti a un solo individuo, che morì, nel 1876, trascinando con sè il mistero della sua razza.

Non dissimile è stata la sorte dei Boscimani nell'Africa meridionale. Vi sono leggi che proteggono rigidamente dall'estinzione parecchie specie animali, ma nessuno del mondo civile si preoccupa del fatto che i Boscimani stiano per scomparire in seguito alle persecuzioni subite. Non un secolo ancora, e forse di essi resterà appena il ricordo. Quasi razza maledetta, hanno avuto il disprezzo di tutti gli altri uomini. Già i Negri li cacciarono in ogni tempo e gli Europei

LE RAZZE DEL NOSTRO IMPERO



Fotografie fornite dalla "Missione in A. O. I. della Mostra Triennale delle Terre Italiane d'Oltremare"

li perseguitarono come bestie malvagie. Pagine virulente furono scritte contro i Boscimani da antichi viaggiatori per il loro rifiuto a piegarsi ad una maggiore civiltà. Ma la loro colpa è soltanto un amore sconfinato per la libertà e per la vita nel silenzio del deserto fra l'accecante bagliore delle sabbie, in mezzo agli animali che da millenni costituiscono la loro preda. Una situazione analoga, sebbene non altrettanto disperata, è quello degli ultimi Australiani. A lungo si potrebbe inoltre parlare delle atrocità nell'Amazonia, nell'Orenoco, nel Congo e in tante altre regioni. Dalle relazioni dei viaggiatori che per primi posero piede in terre mai toccate dalla civiltà, si desumono i malanni che questa vi ha prodotto e lo stato di desolazione determinatori col tempo.

documentati, invece, sono certi particolari, dal sapore talvolta di raggiro o peggio, per cui quell'immensa regione, oggi abitata da circa trecentocinquanta milioni di persone, perdette la sua libertà. In proposito posso portare l'esempio tipico di uno Stato, il Curg, rimasto per secoli indipendente in mezzo alle più aspre montagne del sud-ovest della penisola. Lo abitano uomini nettamente distinti per l'aspetto da ogni altro popolo circostante. Basti a darne un'idea il fatto che, se fossero vestiti all'europea e portati in qualunque città occidentale, non si distinguerebbero dalla massa del pubblico. Il loro abito, fedele riflesso di un animo fiero, è pure unico nel suo genere in India. Sorse per il desiderio di dar forma permanente ad un paramento guerresco,

nel 1864. *Il Curg ebbe i primi contatti con gli Inglesi per mezzo del colonnello Welsh. Questi visitò due volte Lingaragia: nel marzo* 1811 *col tenente Williamson, e nell'ottobre* 1812 *col tenente Meredith. Il nuovo ragia, trentaquattrenne, si sentiva ormai sicuro sul trono usurpato a danno di una figlia di Viraragendra. La* East Indian Company, *veramente, aveva preso solenne — e compensato, — impegno di far rispettare la successione che, secondo le leggi del Paese, spettava a cotesta donna; siccome però Viraragendra era ormai morto, la* Company *credette bene di dimenticare gli impegni assunti.*

Il 22 *marzo* 1811 *il colonnello Welsh fu ricevuto con grande onore dal nuovo ragia nel palazzo di questo a Mercara. La visita non aveva*

"In vista di Gerusalemme": di James Mcbey

I metodi inumani, applicati come furono su larghissima scala, decimarono o distrussero le inermi popolazioni indigene su vastissimi territori; nè valsero a salvarle ipocrite o almeno platoniche società sorte in Europa, e soprattutto in Inghilterra, per la protezione dei selvaggi. Una di queste, la «Aborigines Protection Society», fondata a Londra da Tommaso Hodgkin nel 1837, *ebbe però un insperato successo: il* 7 *febbraio* 1843 *si trasformava in un organismo scientifico sotto il nome di «Ethnological Society» tuttora esistente.*

***

Se l'atteggiamento delle grandi Nazioni coloniali verso gli indigeni fu questo, non meno biasimevoli e comunque assai lontani dai nostri furono e permangono i loro metodi di conquista. Per essi, è almeno in fatto di ipocrisia, l'Inghilterra ha certo superato di gran lunga qualunque Paese, senza distinzione di epoca e di latitudine: basterebbe a provarlo il modo con cui si è impossessata dell'India. Che nel secolo scorso questa nobile terra cadesse in mano inglese quasi senza colpo ferire, è cosa risaputa; meno noti o mal

che richiedeva tempo per essere avvolto al corpo, consistendo in una coperta lunga e pesante, utile difesa dal freddo e più ancora dai colpi di arma bianca, a cui quei bellicosi montanari, detti Curg dal nome della loro terra, si esponevano con frequenza. Oggi esso è divenuto una specie di soprabito, lungo fin quasi alla caviglia, e con piccole maniche, che non raggiungono nemmeno il gomito, lasciando scoperta la camicia sottostante. Privo di qualsiasi colletto o risvolto e di bottoni, ha la metà destra ampiamente sovrapposta e fissata sul fianco sinistro con una cintura. Da questa pendono le armi tipiche dei Curg, terrore in passato di molte popolazioni, e cioè un pugnale al fianco destro e un enorme coltello alle reni. Uomini di vigoria non comune, riuscivano a tagliare la testa di un uomo con un sol colpo. Gli Inglesi, costretti a convincersi della impossibilità di sottomettere con la forza genti siffatte, ricorsero ad ogni sorta di intrighi. L'ultimo grande sovrano del paese fu il ragia Dodda Viraragendra Vodeia. Gli successe il fratello Lingaragia, rimasto sul trono dal 1809 *al* 1820, *indi Viraragia, deposto nel* 1834 *e morto esule a Londra*

scopo apparente, per cui il 25 *marzo l'ospite se ne ripartì carico di doni. Nell'ottobre* 1812, *come detto, il medesimo colonnello ripeteva la visita con scopi, nemmeno questa volta precisati. Comunque, rimetteva alle autorità inglesi una relazione in cui era detto che i Curg sono «uomini ordinati, cortesi e volenterosi». Al riguardo del ragia scrisse: «quest'uomo, alla testa dei suoi sudditi, deve essere invincibile, tanta è la sua virilità, ben differente dalla solita grandezza effeminata dei potentati orientali. Questo principe, credo, è adorato dai suoi sudditi». Carico nuovamente di doni, il colonnello Welsh si congedava il* 25 *ottobre dal sovrano, ma constatando strada facendo, che questi aveva dato ordine di restaurare tutte le vecchie fortificazioni e di costruirne nuove, per timore di un attacco inglese. I lavori, anzi, procedevano alacri sull'intero territorio.*

L'anno dopo, 1813, *il principe fu visitato dal capitano Basil Hall. Cominciò da allora un fatto inesplicabile: il vigoroso uomo descritto dal colonnello Welsh prese lentamente a deperire e divenne uno straccio. A Lingaragia accadeva ciò*

che era già successo a Viraragendra e si sarebbe poi verificato per Viraragia: tristi anelli di una catena di pietosi crepuscoli e drammi atroci atti a suscitare i peggiori sospetti!

Un'altra visita a Lingaragia fu fatta dal tenente Connor nel 1819, *vale a dire pochi mesi avanti la morte del sovrano. Questi finì nel suo quarantacinquesimo anno di età in una maniera che ai suoi sudditi parve strana. Il ragia era convinto di subire le influenze di segreti nemici, ma alcuni testimoni affermarono che a Lingaragia si propinavano tossici atti ad avviarlo alla demenza, rendendolo incapace di governare. Il tenente Connor, all'opposto del colonnello Welsh, dipinse Lingaragia come « uomo senza genio, debole, frivolo, puerile, sviato dai suoi consiglieri, irascibile e talvolta crudele, non controllato da moralità o coscienza, sospettoso. Mantiene la sua autorità con la spada. Dicono che sia odiato dai sudditi, molti dei quali sono caduti vittime dei suoi capricci ». Un certo dott. Moegling, capitato a Mercara, fece un altro cupo ritratto del ragia: « Egli è l'incarnazione dei peggiori elementi dello spirito Curg. Avidità di denaro ottenuto senza badare a scrupoli, malignità insuperabile, sfacciata ipocrisia, codardia abbietta e crudele, nonchè una forte dose di sensualità sono uniti nel carattere di Lingaragia ».*

Il giovane Viraragia, succeduto al padre, all'età di appena venti anni, ebbe presto anche lui il sistema nervoso sconvolto. Per prima cosa rivolse la sua furia contro tutti quanti l'avevano contrariato durante la vita di Lingaragia, facendoli uccidere. Dopo questa strage sembrò acquetarsi e divenne meno crudele del padre e dello zio. Durante tutto il regno, infatti, i suoi eccessi di pazzia non causarono la morte a più di millecinquecento persone, mentre si dice che siano state tremila le vittime di suo padre e cinquemila quelle di suo zio. Diramò ordini pazzeschi, esigendone la rigida esecuzione. Così, ad esempio le donne delle migliori famiglie dovevano andare a Mercara, dopo il parto, e alloggiare presso il palazzo reale per il periodo di allattamento dei loro bimbi. Parte del latte era desiderato giornalmente dal ragia quale ingrediente medicinale per il suo cibo! Chi si opponeva era frustato a morte, aveva tagliate le orecchie o le labbra, o era gettato in prigione. Piccoli sospetti bastavano a multare, maltrattare, imprigionare chicchessia. Se poi una vittima fuggiva, era decapitata in effigie.

Nel novembre 1826, *il residente inglese di Mysore, Mr. Casamajor, fu inviato a Mercara dal governo dell'India per fare indagini e controllare ad una ad una le sentenze capitali. Come era da immaginarsi, l'Inglese fu male accolto; nè le cose migliorarono. Nel settembre* 1832, *una cugina del ragia perseguitata, riuscì a fuggire insieme col marito e a rifugiarsi a Mysore, dove ella espose ampiamente al rappresentante dell'Inghilterra le gesta sanguinarie di Viraragia: il quale si vendicò uccidendo tutti coloro che erano sospettati di aver favorito quella fuga e domandò agli Inglesi la restituzione dei fuggitivi.*

Il « gravissimo » incidente diplomatico andò fino al supremo governo dell'India. Nel gennaio 1833 *gli eventi precipitarono. Con una lettera, il governo indiano credette imporre a Viraragia la sua soggezione alla* East Indian Company *e ingiungergli di aprire le frontiere del Curg ai vicini popoli governati dalla stessa* Company. *L'effetto fu nullo. Poco dopo, due messi indigeni furono mandati a Mercara per proporre un colloquio di Mr. Graeme, residente di Nagpore, col ragia. Questi, però, trattenne in ostaggio uno dei messi, certo Kulputty Karnikara, e dichiarò che lo avrebbe restituito soltanto in cambio della cugina fuggiasca e del marito di lei. Fu allora che il governatore generale dell'India, Lord W. Bentinck, decise di occupare il Curg. La guerra si concluse incruenta in pochi giorni per l'inettitudine del ragia a comandare i suoi uomini. Il* 6 *aprile* 1834, *alle quattro pomeridiane, la bandiera dei principi del Curg si abbassava così per sempre sul fronte di Mercara sostituita da quella Inglese.*

Viraragia, fatto prigioniero, finì esule, come già detto, in Inghilterra, dove pure migrarono le sue ricchezze. Una figlia del ragia, unica erede, sposata ad un ufficiale inglese Londra, morì dopo aver partorito. L'ufficiale, [illegible] vedovo, si ecclissò misteriosamente con il figlio e l'eredità.

Deposto il ragia, il colonnello Fraser, che aveva diretto l'occupazione, convocò i maggiorenti del Curg perchè esponessero « senza apprensioni o riserve i loro desideri sulla forma di amministrazione da stabilirsi per il governo del Paese ». L'unanime risposta annunziò il « desiderio di venire governati in futuro con le stesse leggi già adottate sui territori della Company ». *In conseguenza il colonnello Fraser, con editto del* 7 *maggio, dichiarò annessa la regione perchè era* « desiderio del popolo di venire governato dall'Inghilterra » ! *Il Curg divenne così, ed è tuttora, dominio inglese.*

Con metodi di questo genere, l'Inghilterra ha messo insieme, può dirsi, tutto il suo impero. Non senza ragione, quindi, ad un suo uomo politico, Sir Stafford Cripps, sfuggì di recente in uno scritto la seguente frase: « Dopo aver dato appena uno sguardo alla storia imperiale britannica, sentirete vergogna di essere Inglesi ».

Quando mai a noi Italiani passerebbe per la mente di accaparrar territori e maltrattare popolazioni inermi nella maniera che invece è nelle consuetudini di altri popoli? E come non vedere nell'impossibilità nostra per gli atteggiamenti insinceri e la tracotanza verso i deboli, un effetto dell'antica civiltà di cui godiamo per doti di razza?

LIDIO CIPRIANI

"La resa di Gerusalemme": di James Mcbey

Come è st
la guerra

Nei « Protocolli dei Savi Anziani di Sion », programma ebreo per il dominio del mondo, si trova il brano seguente: « Appena uno Stato non giudeo osi resisterci, dobbiamo essere in grado di indurre i suoi vicini a fargli la guerra. Ma se i vicini vogliono aiutarlo e attaccarci, dobbiamo scatenare la conflagrazione mondiale ».

Questo fu detto prima della grande guerra del 1914. Ma questa guerra non distrusse abbastanza — dal punto di vista degli ebrei — il sistema statale dei non giudei. Certamente i giudei conservarono grande influenza politica, economica e finanziaria più o meno premimente in diversi Stati e ancora dominano per mezzo dei partiti plutodemocratici, della frammassoneria e delle società occulte la vita spirituale; sono in possesso della Palestina, influiscono in quasi tutti i grandi Imperi. Soltanto il Giappone si potè sottrarre all'ingerenza giudaica nei primi anni del dopoguerra, grazie alla sua unità singolare di razza, di religione e concezione di vita quasi impenetrabili alla propaganda sgretolatrice degli ebrei. Ma anche negli Stati d'Europa, nuclei di resistenza razziale passarono la grande guerra; la dominazione giudaica non era ancora completa e assoluta; il « bestiame non giudeo » ancora si faceva vivo, non era completamente macellato, secondo il rito degli ebrei; era da temere che si svegliasse e si rivoltasse contro Giuda.

Così si comprende che l'idea di rinnovare il macello della grande guerra si formasse presto nei circoli dirigenti del giudaismo mondiale. Il 16 gennaio 1919, il grande giornale degli ebrei, negli Stati Uniti di America, Jewish World, *scrisse: « Il giudaismo internazionale ha costretto l'Europa a fare questa guerra non per accumulare una grande massa di danaro, ma allo scopo di cominciare per mezzo di questo danaro una nuova guerra mondiale».*

Gli scrittori ebraici non hanno esitato a dipingere con colori sfrontati il giorno dell'ultima sottomissione dei « goyim ». Sentivano che il tempo urgeva; già in Italia il Duce aveva abbattuto il dominio dei frammassoni, aveva distrutto come un secondo Tito il tempio di Salomone del ser-

ta preparata

pente verde, è mostrato agl'Italiani la strada gloriosa dell'antica grandezza. Era da temere che nascessero nuovi movimenti somiglianti negli altri paesi. Così il poeta e politico Samuel Roth e il famoso scrittore Israel Zangwill pubblicarono nel 1925 *a Nuova York un libro intitolato* Ora e per sempre (Now and for ever) *che dedicarono al cancelliere dell'università ebraica di Tel Aviv, Judah Leon Magnes. In questo libro dipinsero la futura guerra, la guerra panebraica.*

In quegli anni l'influenza degli ebrei in Cina aumentava gradualmente. C'erano molti ebrei e cripto-ebrei, frammassoni e cinesi americanizzati, nella «Cuo-mintang», partito dirigente della Cina. Il giudeo inglese, Lord Sassoon (di una famiglia di mercanti di oppio, morto nel 1939, *ministro del gabinetto di Sir Neville Chamberlain), si adoperava per lo scopo di organizzare la Cina a bastione orientale del giudaismo, e Sir Frederick Leith-Ross, giudeo inglese battezzato, riorganizzava le finanze cinesi. Così è comprensibile che i circoli influenti giudaici più e più sperassero di poter organizzare queste folle gialle, persino tutta l'Asia, allo scopo dell'« ultima guerra ».*

Nel libro Ora e per sempre, *sulla base di questa concezione politica, il Roth e lo Zangwill descrissero la di loro idea, l'ultima guerra, il giorno del grande annichilimento dei « goyim »:* « ... Le masse degli ebrei saranno in India, in Persia, in Cina, in tutti i paesi vicini. Tutto l'Oriente si sveglierà con nuove concezioni di organizzazione. E poi apparirà l'Uomo Terribile. Un suo pari non fu sulla terra. Egli sarà il capo della spedizione di vendetta, partirà da Calcutta, arriverà a Costantinopoli, avrà seco alcuni milioni di uomini, che porteranno fialette gialle nelle pieghe degli abiti. Il numero della spedizione aumenterà sempre più e la superficie della terra diventerà nera di orde innumerevoli. Per sei giorni e sei notti la luce sarà prigioniera delle potenze oscure, perchè in sei giorni Jehova creò il mondo. A poco a poco la nebbia gialla calerà, l'aria penetrando nei polmoni, produrrà dolori simili a quelli che produce lo strappare le unghie. Una strana confusione andrà estendendosi in questi sei giorni di terrore. Un uomo, uscendo dalla sua casa, sentirà subito che le piante dei suoi piedi cadono infracidite. Sedendo dirimpetto ad una bella donna, sentirà di perdere la vista. L'acqua nel bicchiere saprà di sangue. Le ossa degli uomini diventeranno fragili come rametti. La vita delle nazioni Europee abbandonerà gli uomini per la bocca, gli occhi ed i pori della pelle, dappertutto dove l'Uomo Terribile e il suo esercito silenzioso apparirà. In Russia saranno risparmiati soltanto gli analfabeti ed i lattanti, tutti gli altri formeranno vasti cimiteri. Il futuro vendicatore farà della Polonia e Ucraina un caos ululante e tutte le donne di quei paesi saranno stuprate prima di essere uccise. I cantieri di Danzica sprizzeranno sangue imputridito. Il vendicatore farà della Germania e del Belgio tale ammazzatoio che bisognerà costruire dighe più alte intorno ai Paesi Bassi. Attraverso la Francia egli andrà come l'incendio divorante un campo di grano ».

Non folli, ma giudei dirigenti ed influenti, già nel 1925 *dipinsero in tal modo la guerra che bramavano. Anche il famoso poeta ebraico, Bialick, celebrò « l'Uomo del Terrore » che dovrebbe venire per sottomettere tutte le nazioni al dominio ebraico, annunciandone l'apparizione nella sua opera,* Il rullo di fuoco.

Quanto più nella Germania il razzismo e l'idea nazionalsocialista si stabilivano, tanto più aumentava l'istigazione alla guerra nei giornali ebraici. Già nel 1932 *il giornale ebreo, pubblicato in Polonia,* Nasz Przeglad (Rivista Nostra), *scrisse in occasione del congresso sionista a Ginevra ancora prima dell'ascesa al potere del Führer, « che alla Polonia spetti il compito decisivo di distruggere con forza il nazionalsocialismo tedesco ».*

Quando il governo del Führer si era formato, il grande giornale ebraico, Daily Excelsior, *proclamò, il* 24 *marzo* 1933: « La nazione di Israele in tutto il mondo dichiara ufficialmente la guerra economica e finanziaria alla Germania. Nel momento che comparve il simbolo della croce uncinata della nuova Germania anche il simbolo di battaglia di Giuda, il leone di Giuda, si è svegliato per una nuova vita. Quattordici milioni di giudei si uniscono per dichiarare la guerra alla Germania. Il grande commerciante israelita, il banchiere della Borsa, il mercantucolo della botteguccia insieme combatteranno gli Hitleriani in una guerra santa ».

Il giudeo Loubet, frammassone di alto grado e plenipotenziario dell'« Alliance Israelite Universelle » a Parigi scrisse nel 1933 *al ministro Austriaco Czermak:* « Non si inganni! Colla Germania infame, bestiale, idiota nazione, noi la finiremo in poco tempo. Bisogna annichilire questo popolo ariano! Viene il tribunale universale contro tutti i nemici di Giuda, essi saranno puniti, anche se fossero milioni! Non comprendo perchè Israele debba cedere. Sarebbe meglio se l'arianismo fosse sterminato! ».

*Il consigliere scientifico del Labour Party (Partito degli Operai) dell'Inghilterra, il professore Beville Laski, giudeo, proclamò l'*11 *novembre a Manchester:* « Quanto tempo vuol aspettare il primo ministro ad inscenare un boicottaggio internazionale contro la Germania, che equivalga ad una dichiarazione di guerra? Tutte le nazioni pacifiche dell'Europa sperano che l'Inghilterra inizi l'azione ».

Fu lo stesso giudeo Laski che aizzò le sanzioni economiche, per mezzo delle quali il giudaismo brittannico tentò di strangolare la nazione di Dante.

Già nel settembre del 1933, *al capodanno del* 5653 *del rito ebraico, furono pubblicate cartoline postali nelle comunità ebraiche della Polonia, che mostravano il « gallo di Kapores », vittima del rito degli ebrei, col volto del capo del governo tedesco, destinandolo in tal modo all'assassinio ebraico.*

Assassinato Gustloff, capo della organizzazione nazionalsocialista dei cittadnii tedeschi della Svizzera, nel 1936, *il giudeo Vandamm ad Amsterdam, nei Paesi Bassi, scrisse, il* 29 *febbraio* 1936 *sul giornale* De Vrijzinnig Demokraat (il Democraata Liberale): « ... E quanta gente dovrebbe la sua vita a un uomo che avesse sparato a Mussolini nel settembre 1935! Evitiamo ogni dogmatismo anche in quanto al comandamento di non uccidere. Non ogni assassinio per motivo politico è abbietto o delittuoso. Guglielmo Tell è onorato nella Svizzera democratica, e quanto all'uomo che ucciderà Hitler, nel giusto momento, io l'adorerò ». *Così questo giudeo già nel* 1936 *proponeva di assassinare il Duce e il Führer.*

Con febbrile attività gli ebrei lavoravano per la guerra. Bernard Lecache, fondatore della Lica (*Ligue internationale contre l'antisemitisme*), *a Parigi, rue Cadet, nella casa del Grande Oriente della frammassoneria), scrisse: « Sarebbe necessario scrivere un voluminoso libro per enumerare tutte le azioni della* Lica *dal* 1933, *nella lotta contro Hitler, ma anche nel campo internazionale, contro il razzismo ».*

Il capo dei sionisti revisionisti, aggruppamento dei sionisti più militanti, Wladimir Jabotinski, dichiarò nelle pagine del suo giornale: « La lotta contro la Germania si fa da tutte le comunità ebraiche, in tutte le conferenze e congressi, da ogni

giudeo del mondo. Gli interessi di Israele esigono la distruzione definitiva della Germania. Tutto il popolo tedesco è un pericolo per noi. Eccetto il tempo di dominio giudaico nella Germania, questo paese fu sempre retto da governi nemici d'Israele. Perciò è impossibile di ammettere che la Germania diventi potente, col governo di oggi ». *E — cosa molto interessante! — lo scrittore Emilio Luigi Cohn, già nel* 1937, *annunciò la guerra per l'anno* 1940 *e si sbagliò soltanto di sei mesi...*

La conferenza di Monaco parve distruggere le speranze giudaiche. La pace sembrava essere salvata. Ma i giudei non cessarono di aizzare alla guerra. Tre giorni dopo Monaco, Winston Churchill si dichiarò nemico convinto di questo patto e richiese la preparazione della guerra. Egli non è giudeo, ma come giornalista pagato dal giudeo Levy-Lawson (Lord Burnham), egli è amico intimo del giudeo Lord Melchett (recte: Alfred Mond), dei giudeo Sieff, direttore di vari giornali. Churchill, che fu sempre amico del giudaismo, ha propagato la dichiarazione Balfour, che diede la Palestina agli ebrei e l'immigrazione dei giudei in Inghilterra.

La stampa britannica ricominciò dopo i giorni di Monaco l'aizzamento alla guerra. Non è da meravigliarsene, perchè la maggioranza di questi giornali è posseduta o controllata dagli ebrei. Il Daily Express *(tiratura di* 2.560.000 *copie) appartiene al giudeo Ralph D. Blumenfeld, il* Daily Herald *appartiene alla società anonima* Odhams Press, *controllata dal giudeo Lord Southwood (recte: ebreo I. Salter Elias) e dal giudeo Israel Moses Sieff, amico di Mr. Eden, propagatore delle sanzioni contro l'Italia e odiatore accanito del Duce. Lord Camrose, parente dei Rothschild, ed il giudeo Moses Levy-Lawson possiedono il* Daily Telegraph, *il giudeo Lord Melchett (recte: Mond) possiede il giornale* Westminster Gazette — *quasi tutta la stampa inglese è direttamente o indirettamente giudaica.*

Il membro del Parlamento Britannico, Sir Oswald Mosley, costatò, nella primavera del 1939: « *Gli sciacalli della potenza finanziaria dei giudei chiedono la guerra, gridano a voce alta. E' questa stampa e sono questi politici che disonorano il nome britannico e compromettono l'esistenza del popolo. L'occupazione della Cecoslovacchia è il nuovissimo pretesto della stampa plutocratica, che prepara la guerra e scatena un inferno, dal quale sperano di arrivare alla catastrofe* ».

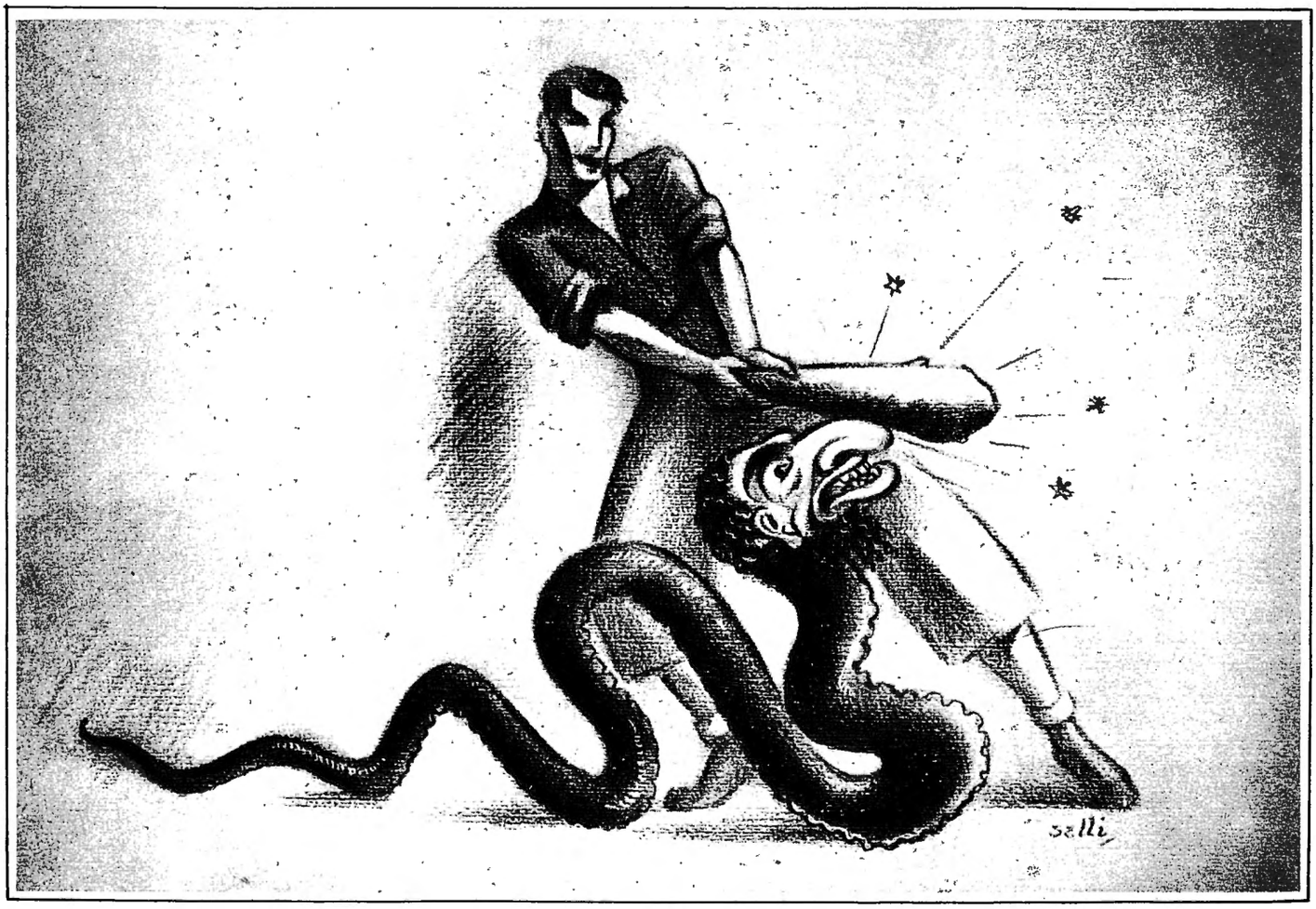
Ma Sir Oswald Mosley è oggi incarcerato dagli sbirri ebraici, che dominano il popolo inglese; la catastrofe va svolgendosi, e Hore Belisha, ministro di guerra a Londra, discendente di oscuri ebrei negrieri del ghetto di Tangeri in Marocco, si vantava, nel settembre 1939, *pubblicamente, nei salotti di Londra, di aver saputo silurare la mediazione del Duce.*

E' necessario di cercare i responsabili di questa guerra? Non occorre: li conosciamo! Non il povero « Tommy » mobilitato dal giudeo Hore Belisha, non i guerrieri di Francia, contadini che difendono i propri usurai, artigiani che si battono per le rendite delle banche ebraiche, neanche questi Polacchi ingannati dal « colonnello » Beck (che i Polacchi stessi denominavano il « Gran Ricevitore di mance della Repubblica »); tutti questi non sono i responsabili. Anche le marionette della grande politica, le bambole della sinagoga, gli aizzatori di professione, oggi pagati dai Lords della stampa, come erano nel tempo delle sanzioni che significano essi per la grande, per la vera responsabilità?

Dietro tutti questi il vero responsabile si mostra, riso satanico sulle labbra, il cervello talmudico pieno di odio contro i « goyim », contro il buon ordine del mondo, le mani coperte di sangue: ecco Satana stesso: Israele!

Nel piccolo monastero di Lehnin in Brandenburgo si è trovata nel secolo passato una profezia medioevale, scritta da un monaco di strana profondità di pensieri, concludente colle parole latine: « Israel nefandum scelus committit morte ex piandum » (« Israele commette un sacrilegio scellerato che deve essere pagato colla morte »). Il sacrilegio Israele l'ha commesso; e l'espiazione deve venire.

JOHANN v. LEERS
Professore dell'Università di Jena



Pensieri di Leopardi

POESIA RAGIONEVOLE

Ma quel ridurre che fa il Breme la poesia moderna al solo patetico (distinguetelo pur quanto volete dal malinconico come di sopra ho detto), quasi che il sublime, l'impetuoso, l'esultante, il giubilante (so bene che anche la gioia può essere patetica, ma non nei casi ch'io dico) il grazioso disinvolto e insomma quasi tutta la poesia degli antichi, l'epopea, la lirica quando non è sentimentale, i cantici di trionfo, le descrizioni delle battaglie, i salmi di Davidde, le odi di Anacreonte, ec. ec. ec. non fosse poesia, o almeno ai moderni non paresse più tale, o almeno (non si sa poi perchè, quando non si ammettano le due cose precedenti) dai moderni non dovesse più esser coltivata; come non deve parere una pazzia difficile a credere che sia caduta in testa d'un uomo savio? Dunque Virgilio non è poeta altro che nel quarto dell'*Eneide* e nell'episodio di Niso ed Eurialo, e che so io? dunque non ci sarà più altro che un solo genere di poesia? e in uno stesso componimento non si dovrà più tenere altro che un tuono solo? (E dopo tutto questo ci rinfacciano la monotonia delle favole antiche). Ma che? abbiamo mutato natura affatto? non c'è più gioia se non mezzo malinconica, non c'è più ira, non c'è più grandezza e altezza di pensieri, senza quel condimento di patetico, ec. ec.? (E se la poesia è arte imitativa e il suo fine è il dilettare, nè deve imitare una cosa sola, nè una sola cosa diletta, ec. E in genere non pare che il Breme faccia gran caso della natura e del fine della poesia, che consiste in dilettare col mezzo della maraviglia prodotta dall'imitazione, ec.). Ma queste son follie, di cui è soverchio parlare. A tener dietro con diligenza ai ragionamenti del Breme ci si scopre una contraddizione nascosta, ma realissima e fondamentale così del suo sistema come del romantico. Da principio dice che gli antichi credevano tutto e si persuadevano di mille pazzie, che l'ignoranza il timore i pregiudizi somministravano allora gran materia alla loro poesia, e non possono più somministrarne ai tempi nostri; insomma evidentemente par che venga a conchiudere, che la poesia nostra bisogna che sia ragionevole e in proporzione coi lumi dell'età nostra, e in fatti dice che ce la debbono somministrare la religione, la filosofia, le leggi di società ec. ec. E così dicono i romantici. Ma se così è, ecco l'illusione sparita, e se il poeta non può illudere non è più poeta, e una poesia ragionevole, è lo stesso che dire una bestia ragionevole ec. ec.

questionario

Razza e popolo

Giuseppe Martini, da Bressanone:

Sono uno studente liceale di un Istituto della provincia di Bolzano. Da qualche tempo seguo con molto interesse la vostra rivista e trovo modo così di rafforzare e di rivedere certi giudizi e certe considerazioni su avvenimenti, idee, teorie, personaggi e problemi sociali e razziali che mi sono venuto formando nell'ambito della scuola. Sono, come lo sono tutti i giovani della nuova Italia, fascista nell'anima dell'anima e italiano nel più profondo del mio spirito. La terra di Dante, che mi dette i natali, ha riversato in me l'ardente patriottismo del Poeta e la fede in questa nuova Italia e nei più alti destini del popolo italiano. E' per questo mio amore filiale verso la gran Madre, che io vidi con giubilo il Regime sorgere a difendere la nostra razza e salutai il comparire della vostra rivista e l'ho seguita nel suo cammino e nelle sue polemiche. La necessità di una politica razzista mi è sembrata — ed ora vieppiù mi rafforzo nella mia opinione — imprescindibile per un popolo forte, ed in essa ho veduto il segreto della potenza. Un popolo come il nostro deve fare il razzismo. Noi possiamo e vogliamo esser potenti; e per esser degni dell'Impero, bisogna essere forti; forti nei muscoli e nello spirito, nella nostra forza interiore.

La scuola deve essere affrancata totalmente dai libri borghesi, come è stata affrancata dagli insegnanti ebrei. Bisogna essere decisamente antiborghesi anche e soprattutto nella scuola, e dare ai giovani l'esatta conoscenza del valore della nostra razza, dei moti e dei sentimenti che l'agitano, delle cause e delle ragioni di certi avvenimenti, incosciamente e colpevolmente travisati. Bisogna dare al giovane, specialmente nella scuola media, una educazione razzista; bisogna presentare un poeta, un pensatore, un artista in quanto italiano, facendo penetrare ai giovani il pensiero dei grandi che parlarono di una razza italiana, perchè solo così riusciranno ad indirizzare il giovane al culto dei valori della nostra razza ed a fargli comprendere quanto siano stati gretti e ciechi l'incondizionata ammirazione e il convenzionale servilismo per tutto ciò che era straniero a scapito del genio italiano. Bisogna far comprendere al giovane che l'Italia ha avuto pensatori suoi, e che noi dobbiamo studiarli perchè sono della nostra stessa razza, perchè hanno i nostri stessi caratteri biologici e spirituali, perchè, insomma, sono italiani e da italiani hanno pensato e scritto. Bisogna far capire ai giovani che è ad essi che devono rivolgere principalmente le loro menti e di essi nutrirsi ed in essi vivere.

Questo si può fare nella scuola con libri, criteri e professori razzisti, cioè decisamente antiborghesi. Il razzismo nella scuola è necessario perchè a scuola si forgia lo spirito e l'intelletto, perchè dalla scuola usciranno gl'italiani.

Gli studenti devono comprendere che noi dobbiamo e vogliamo essere un popolo e per essere un popolo bisogna essere forti, nei muscoli, nello spirito e nella volontà. E per esser forti occorre prima di tutto essere se stessi. Per questo bisogna difendere ogni valore biologico e interiore della nostra razza dalle ingerenze e dalle infiltrazioni d'ogni elemento estraneo. Tutti devono comprendere la necessità e l'importanza della difesa della nostra razza, specialmente dalla mentalità ebraica e borghese. Noi abbiamo un Impero da difendere e da far prosperare, siamo una Nazione che ha in sè la sua potenza; dobbiamo essere un popolo. Bisogna distinguere la nostra natura perchè appunto dalla natura bisogna partire e considerare la diversa origine degli individui e delle razze e la loro diversa formazione. Si vedrà così che non si può essere uguali, perchè le razze hanno caratteri e modi di agire, di vedere e sentire diversi e anche opposti.

D'altra parte bisogna pure considerare che ogni stato ha i suoi interessi da salvaguardare, e che li possono insidiare le inclinazioni di popoli di razza diversa. E' per questo che abbiamo allontanato gli Ebrei.

Dire invece che siamo nemici della natura e la vogliamo abolire è voler distruggere la multiformità degli individui e dei popoli per ridurli in un piano di utopistica uguaglianza universale. Mi sembra che così si ricadrebbe nell'Illuminismo del '700, il quale, infatti, postulava fra l'altro l'eguaglianza naturale degli individui e l'eguaglianza a priori dei popoli, che è nettamente opposto alla concezione classica.

Dobbiamo svegliare in noi il sentimento della razza, perchè solo così si potrà formare il popolo. Ed anche in questa opera mi sembra che possano, anzi debbano, dare il loro contributo i giovani di tutta Italia.

Scendano gli studenti fra gli operai sporchi del fumo delle officine, della calce dei cantieri o del fango delle miniere, senza paura di sporcarsi il vestito o di imbrattarsi le scarpe, scendano fra il popolo, osservino la sua vita, penetrino i suoi moti, i suoi sentimenti, le sue aspirazioni. E dopo aver compreso come vive, pensa, e sente l'operaio, diffondano il razzismo fra il popolo, perchè solo così si fa il popolo italiano. I giovani devono far comprendere alla massa operaia che il razzismo deve essere il suo modo di vita perchè esso difende i suoi interessi, la sua vita e la sua famiglia dalle infiltrazioni malefiche; perchè in esso è il segreto della potenza, perchè per mezzo di esso possiamo divenire un popolo e finirla con le divisioni di classe.

Nello stesso tempo però bisogna far capire al popolo — che è sempre stato religioso — che il razzismo non è contro il cattolicesimo e che non è un'utopistica polemica su valori razziali inesistenti o una esposizione di questioni che non potranno mai aver vita. Diventando popolare il razzismo sarà il modo di vita dell'italiano cattolico e fascista. Potremo così dire un giorno: siamo un popolo solo, una razza, un Impero.

(A proposito di Impero, perchè non iniziate nella vostra rivista una documentazione sulla politica razziale coloniale del Fascismo? Potrebbe destare qualche interesse, specialmente se messa a confronto con quella di qualche altra nazione, come, per esempio, la Francia).

Dando agli studenti un'educazione razzista e sviluppando nel popolo la necessità di una politica razziale, manterremo la nostra razza pura, forte, sana, e potremo dire d'esser finalmente il popolo italiano, uno di lingua, d'armi e di pensiero, che i nostri grandi sognarono.

Soprattutto al popolo però dobbiamo rivolgerci. Bisogna innalzarlo nella sua preparazione spirituale e perciò andare a lui, frantumando tutte le borghesi divisioni di classe, affratellandoci tutti nella lotta per la difesa di noi stessi e della nostra civiltà.

Se vi sembra, come sembra a me, che questo sia razzismo, rivolgete per mezzo della vostra rivista, a tutti gli studenti e gli operai d'Italia, la vostra parola. Molte voci e molte penne vi risponderanno e gli studenti d'Italia si metteranno all'opera.

L'ideale del proprio essere

Svegliare nel popolo il sentimento dell'essere italiano, questo mi sembra il miglior succo dello scritto di Martini. E questo il bisogno del nostro tempo, la ragione della difesa della razza. Svegliare un sentimento che dormiva, e al quale cantava la ninna nanna la cattiva educazione di additare agl'italiani l'imitazione d'altri popoli e darci l'ideale del sangue altrui.

Di questa cupidità d'esser ibrido ci mandò tempo fa da Comiso un singolare documento il camerata **Giuseppe Scerbo,** insegnante di storia, filosofia ed economia. Si tratta della dedica che nel 1905 A. R. Levi fece d'un suo libro al ministro guardasigilli Ronchetti. Il libro s'intitolava: **Come una nazione diventa grande.** E parlava dell'Inghilterra.

Ora nessuno più di noi si rende conto dell'importanza di questa grande potenza e della necessità che ogni italiano debba comprenderla e possa amarla o nel caso combatterla. Capirla insomma come altro da sè. Ma A. R. Levi diceva di glorificare le facoltà privilegiate e il valore di quel paese ad ammaestramento della nostra gioventù. E dedicava il libro al Ronchetti, perchè di questo ammirava le stesse qualità degli inglesi.

A. R. Levi non era inglese. Ma neppure italiano. Era ebreo, e proponeva alla gioventù italiana l'imitazione degl'inglesi. Era ebreo, ed era professore, educatore di giovani italiani.

Ma io non vi ho detto tutto. Dovete leggerla, questa dedica. Eccola. Considerate specialmente la seconda parte:

Ho narrato, in un mio precedente lavoro, la storia delle lettere inglesi dalle oscure origini celtiche ai nostri giorni. Ma poichè l'Inghilterra, non è solo il paese dei letterati e dei poeti, ma anche, e sopra tutto, la terra classica del progresso civile, politico, scientifico, economico e artistico, del lavoro intelligente e proficuo, della filantropia illuminata e del carattere, mi pare utile far conoscere ai giovani italiani tutto ciò che pensarono e operarono — anche al di fuori della letteratura — i discendenti non degeneri di Elisabetta, la forte donna regale, di Sackville, l'integro moralista, di Walter Raleigh, l'ardito avventuriero, di Bacon, il filosofo eclettico, di Newton, il grandissimo scienziato, di Addison, il giornalista meraviglioso, di Pitt, l'insuperato ministro, di Burke, l'oratore ciceroniano, di Smith, l'economista insigne, di Inigo Jones, l'architetto riformatore, di Ioshua Reynolds, il ritrattista psicologo, di Enrico Purcell, il musicista sapiente e melodico, di Davide Garrick, il geniale interprete dei capolavori della scena drammatica.

La coscienza delle proprie facoltà e del proprio valore si compendia per gli inglesi nel motto superbo: Rule Britannia! Io, non inglese, che quelle facoltà privilegiate e quel valore indiscusso, intendo glorificare in questo libro, ad ammaestramento della gioventù latina — assai più intelligente che strenua e operosa — dico semplicemente, ma con la più profonda convinzione di dire il vero: Anglia docet. E poichè a me sembra che Ella, illustre signore, offra un nobile esempio del successo dovuto, appunto, a quell'ingegno versatile, a quella operosità e a quel coraggio morale che costituirono in ogni tempo le doti più singolari degli uomini di governo inglesi, al nome di Lei, e con animo schietto di ammiratore, voglio raccomandare il mio nuovo volume, fidando che dalle vicende in esso narrate e, insieme, dal vivo attraente esempio di Lei, signor ministro, i giovani italiani si innamorino di ogni trionfo procurato dal lavoro e dal carattere e, distogliendo gli occhi e l'animo dai falsi bagliori dell'orpello ingannatore, sappiano e vogliano sottrarsi alla parola tentatrice e mendace

degli Dei falsi e bugiardi.

Accolga, signor ministro, i sensi più devoti e cordiali della mia perfetta osservanza.

La rivoluzione mercantile

Dario Fumagalli, da Roma:

Perchè **Sottile** nel suo articoletto sulle rivoluzioni francese e russa non ha tenuto conto del giudaismo?

Della rivoluzione francese se ne parla nell'acutissima ed oltremodo interessante prefazione del De' Bagni al II volume della biblioteca della Difesa della Razza, **J. B. Pranaitis: Cristo e i cristiani nel Talmud.** La rivoluzione francese è stata vittoria ebraica, borghese, mercantile ed il vero popolo di Francia sanguinosamente travolto si può dire che è quasi scomparso. Gli ebrei odierni a qualunque costo vogliono e tentano di mantenere questa vittoria dei loro padri.

Prima ancora, l'Inghilterra per l'indole del suo popolo, si era fusa con l'ebraismo ed è per questo che essa oggi si accanisce tanto contro la Germania.

Hore Belisha nel suo recente discorso apertamente ha detto: «... I nostri obiettivi non sono definiti da frontiere geografiche. A noi interessano le frontiere dello spirito. Questa non è una guerra per una nuova carta geografica ma una guerra per ristabilire le condizioni di vita nazionali ed individuali anche per la Germania». Ma quanti di noi sanno che Hore Belisha ministro inglese della guerra è giudeo e uno dei maggiori esponenti dell'ebraismo, il cui scopo supremo in questo momento è di abbattere il governo nazista, l'unico che abbia seriamente combattuto gli ebrei? E che la Russia va liberandosi dagli ebrei?

Così scrive Fumagalli.

Ed ecco una lettera di **D. Arecco,** venuta da Genova:

Caro Sottile, nel considerare le due rivoluzioni, la francese e la russa, tu le vedi ideologicamente agli antipodi, perchè ti fermi soltanto alle apparenze, senza pensare che queste, generalmente, per non dire sempre, son fatte e messe innanzi per coprire la nuda realtà!

Leggi **Cristo e i Cristiani nel Talmud** di Pranaitis, **I Protocolli dei Savi Anziani di Sion per la conquista del mondo** di Preziosi, e **L'Ebreo internazionale** di Enrico Ford, il quale è un commento abbastanza profondo dei **Protocolli:** pensa a chi veramente e unicamente giovò la rivoluzione francese e a chi giovò e continua a giovare la rivoluzione russa e dovrai concludere (astraendo dalle apparenze) che se le due rivoluzioni giovarono solo alla medesima razza (l'ebrea) e non al popolo, le due rivoluzioni non possono essere e non sono agli antipodi.

La rivoluzione francese col dare alla razza suddetta i diritti di nazionalità permise agli ebrei di nascondersi e frammischiarsi cogli altri cittadini e compiere indisturbati i loro affari loschi in danno di tutte le nazionalità che li hanno ospitati e che li ospitano. La rivoluzione russa permise loro di stabilire colà «un sistema **capitalistico** spinto fino alla barbarie» e tutto a danno del popolo russo!

Dialettica e transizione

Anche **Giuseppe Grieco** ha risposto a Sottile. Egli dice:

Caro Sottile, permetti che dica anch'io due parole sulla questione da te sollevata, e non già per vizio di polemica, ma perchè tale questione è di fondamentale importanza per una vera comprensione della storia, comprensione tutt'altro che facilitata dagli attuali libri di testo. Anzitutto ti dico che non sono affatto d'accordo con te. Questo considerare la storia come una potenza occulta — buona o cattiva non importa — che ordina gli avvenimenti secondo una sua ferrea logica conseguenziaria, questo considerare ciascun avvenimento come il portato naturale d'un altro che ne è la causa, il quale poi a sua volta è lo effetto d'un'altra causa, e così via all'infinito, non ti sembra che sia proprio — benchè sotto altro aspetto — quel maledetto idealismo dialettico che tanto combattiamo in filosofia e che, naturalmente, non possiamo far passare per la finestra della storia? O sei anche tu uno di quelli che credono al dogma dell'evoluzione dello Spirito? Se è così, è meglio non parlarne più di Roma capitale del mondo e di una nostra missione di civiltà tra i popoli. Illusioni! Se ogni avvenimento, per grande e straordinario che sia, non è che il portato naturale dello Spirito che s'inquadra nella dialettica del divenire! Allora hai ragione tu e chiudiamo la discussione.

Ma io questa «Storia» concepita come un ente a se stante, che muove uomini e nazioni come tanti fantocci, ti confesso candidamente che non la so concepire. Sarà forse perchè la mia natura di artista che vive a continuo immediato contatto col popolo, mentre da un lato mi porta — pur non disconoscendo gli altri fattori — a considerare quasi tutto ciò che di grande e di bello si è fatto al mondo come opera (d'arte) di un solo, dall'altro mi fa essere profondamente scettico circa le teorie più o meno brillanti enunciate a tavolino da più o meno profondi filosofi. Io sono invece molto più semplice. Io credo che vi siano popoli costruttivi e popoli sterili, popoli che creano la storia e popoli che la subiscono. Solo concependo così la storia, io credo che possa avere un senso parlare di Roma capitale del mondo e di una nostra missione tra i popoli. Ma perchè tutto ciò possa avvenire, l'uomo deve essere assolutamente padrone del proprio destino, deve cioè avere un'anima sua, non soggetta a nessuna coercizione, sia proveniente dal basso che dall'alto, dalla materia che dallo spirito. Ora è appunto questa dantesca innata libertade, che l'idealismo dialettico moderno distrugge, dando in tal modo origine al cosiddetto storicismo dello filosofia e della storia.

Caro Sottile, da questo dilemma non si esce: o noi siamo liberi e allora non ha senso parlare della storia come un ente a sè; o noi siamo comparse nella dialettica del divenire, e allora invece non ha senso parlare ancora, come tanti idealisti fanno, della nostra missione nel mondo, non solo, ma è semplicemente assurdo gettar fulmini e anatemi sulla rivoluzione francese e, più ancora, su quella russa. Se anch'esse non sono che momenti necessari dell'evoluzione dello Spirito! Ma io vado anche più oltre, io nego agli idealisti moderni il diritto di parlare di capi, siano essi aristocratici o plebei, perchè è assurdo, senza senso, parlare di capi, quando si professa tale filosofia, dato che il semplice concetto di capo porta implicito in sè l'altro di autonomia, libertà, volontà creatrice proiettata nel futuro che, come ho detto più sopra — ma repetita iuvant in questo caso — è appunto negato da tale filosofia.

Eppure ci sono periodi in cui sembra che tutto vada perfettamente inquadrandosi nella dialettica del divenire. Ma attenti a non cascare in inganno! Sono quei periodi detti di stasi o di transizione in cui nessuna grande idea e nessun grande capo brillano all'orizzonte della storia, periodi di ordinaria amministrazione, in cui la politica è subita, non fatta, da gente abulica, disincantata, borghese, tantoppiù se ha sangue aristocratico nelle vene. Allora sì che tutto va come deve andare, come vogliono i filosofi, i mercanti, gli speculatori di borsa. E' il sistema ideale della borghesia e degli ebrei, l'ideale per cui fu fatta la rivoluzione francese.

Ma lasciate che questa corteccia si rompa, che dal cuore del popolo sorga un capo, il Capo, e vedete che tutto cambia, che niente va più come deve andare, checchè ne dicano i filosofi idealisti. Sono forse un portato naturale dell'evoluzione dello spirito la conquista delle Gallie, la scoperta dell'America, la spedizione dei Mille. E se non lo sono, che sono dunque?

Un'ultima domanda e poi basta: credi tu sul serio, caro Sottile, che il Fascismo sia un frutto naturale dell'evoluzione dello Spirito e non piuttosto una creazione — un'o-

pera d'arte — di quel grande artista che è il nostro Duce? Poni mente, infine, a quella che è stata la consegna del Duce al Partito: andare verso il popolo, e comprenderai meglio che differenza passi fra popolo e aristocrazia, comprenderai cioè che mentre il popolo è la nazione nella sua totalità, l'aristocrazia non ·the una classe. E dicendo classe, mi par di aver detto tutto.

La scuola di Roma

G. Graniti, da Genova:

Seguo da parecchio tempo la Vostra rivista e ne ho veduto con piacere svolgersi gli argomenti fino alle attuali dispute del Questionario. Quest'ultimo è certo la parte più attraente del fascicolo, poichè, oltrecchè l'opinione dei diversi lettori, vi si sprigiona un tale effluvio di italianità sana, ch'io non riesco a trovarne l'uguale in alcun luogo altrove.

Mi piace che la questione della razza non si dibatta più in un campo strettamente biologico e antigiudaico, ma che si estenda pure alla formazione d'uno spirito italico, ereditato da Roma eterna, amatore della fantasia e della realtà, amatore soprattutto delle grandi realizzazioni. E non poteva prestarsi terreno più adatto a questa rivoluzione degli spiriti, di quello creato in Italia dal Regime ed assimilato, per fortuna, da una buona parte di noi, di noi specialmente che siamo giovani. Poichè è bene sappiate ch'io sono studente del primo anno di Ingegneria e provengo dal Liceo Classico, che — nonostante l'inquinamento borghese — fu per me palestra di serie discipline classiche al seguito di Cicerone e, soprattutto, di Cesare e Virgilio.

Amo l'Italia, la terra che mi nutre, e il suo cielo e il suo aere benefico di giardini incantati presso le rovine d'un tempo glorioso. Ed amo perciò anche gli italiani, i veri e i falsi, poichè stimo che quest'ultimi abbiano soltanto smarrito la via di Roma e sia carità cristiana il ricondurveli. Per questo mi piace tanto questa Vostra rivista, che profuma così della nostra terra, e il suo Questionario, vero Liceo dell'italiano nuovo.

Io vi sento l'anelito d'un popolo che vuol liberarsi di cento pregiudizî malvagi, di veleni inoculatigli dal giudaismo e dall'internazionalismo, che vuol correre la sua vita gloriosa, e a volte incespica ed erra per poi correggersi vicendevolmente, bonariamente; una lotta insomma meritevole del favore di tutti noi, che ci sentiamo italiani, che tendiamo le mani verso la Nike di Grecia e di Roma, e che abbiamo tanta dolcezza, tanta audacia, e siamo fatti per essa.

Così scrive Graniti.

Egli ci promette inoltre uno scritto sulla razza e il lavoro. Attendiamo questo scritto, e l'esamineremo con tutto l'interesse.

Piano ad accusare

Luigi Viglia, da Napoli, ci ha mandato una protesta, diciamo così, protestante, riguardo a ciò che scrisse **Giorgio Attili** sui protestanti. Egli dice in sostanza che i protestanti italiani siano buoni italiani e servano la patria con amore e in silenzio.

Sullo stesso argomento, **Francesco Jemma**, da Cittanova:

Da molto tempo volevo intervenire; (ti seguo fin dal primo numero e non ti nascondo che percorro km. 10 per comprarti) ma infinite cause mi trattennero.

Oggi, depongo ogni indugio. Vari collaboratori si sono interessati di protestanti e di protestantesimo.

Questo argomento, interessandomi molto, mi spinge a farti alcune domande:

Chi sono i protestanti? Che significa protestantesimo? Ve ne sono protestanti italiani? Quanti sono? Cristiani evangelici e protestanti sono tutti una cosa?

Quale antitesi vi è tra fascismo e protestantesimo?

Un italiano può essere protestante senza venire meno alla sua dignità d'italiano? Che relazione vi è fra Protestantesimo e Razza? Vi è nel protestantesimo qualche dottrina nettamente antitaliana?

Nel n. 22 (anno II), lo zio di Giorgio Attili, indica al nipote con tristezza un prete protestante.

Perchè, povero zio, tutta quella tristezza alla vista di un reverendo protestante?

Attili lancia accuse contro i protestanti (Zarbano non fa meno). Per non essere tacciato di facilone è necessario documentare le accuse.

Abbiamo bisogno di fatti e non di parole.

Caro Zarbano e Attili, è buono cercare i nemici dell'Italia e del Fascismo, fare un po' di pulizia in certi angoli, il Duce lo vuole; però ricordiamoci che ci vuole coraggio e mettere carte in tavola con nome cognome e l'elenco delle accuse.

Gli italiani vogliono vedere in faccia, ad uno ad uno, questi protestanti, che secondo Zarbano gongolano intravedendo la caduta del Fascismo e secondo Attili si dimostrano sempre tremendamente acidi con noi italiani per tutto ciò che è italiano.

(I protestanti di cui parlano Attili e Zarbano sono italiani?). Se veramente è così come dicono Attili e Zarbano che cosa si attende a prendere provvedimenti?

Fin a questo momento però mancano i documenti, e son quelli che ci vogliono per primo. Se non li sa trovare nè Attili, nè Zarbano, perchè non li trovi tu, cara Difesa della Razza?

Se questi benedetti documenti mancano, è necessario che i collaboratori si astengano dal parlare di protestanti e di protestantesimo.

Bisogna colpire i rei, non gl'innocenti. Il metodo Attili e Zarbano se l'accusa non è fondata, porta confusione, suscita odio, senza alcun beneficio, e diventa strumento involontario d'ingiustizia contro una minoranza che ha bisogno di protezione e non di vilipendio.

Lo spirito di Cartagine

Così scrive Jemma. Egli e Viglia hanno fatto osservazioni non prive di fondamento e di opportunità. Perchè prendersela con i protestanti, se, pur professando una religione diversa da quella della maggior parte degli italiani, rispettano le leggi e amano la patria? Quanta gente non professa — anche senza saperlo — idee politiche del ceppo protestante? Ebbene, possiamo per questo escluderla dal comune della nazione italiana? Non ci passa nemmeno per la testa. E se ci sono protestanti, che per avventura non amino l'ordine della nazione italiana e manifestino un sentimento a quest'ordine contrario, non siamo noi, che dobbiamo occuparcene, e se ce ne occupassimo, causeremmo un disordine, perchè usurperemmo l'ufficio dell'autorità, senza poterlo rimpiazzare.

Il nostro ufficio è un altro e vuole che innanzi tutto alziamo le vele, perchè si tratta di guardare e comprendere il volto dell'Italia, ciò che non si può fare senza amarla, e amarla non si può senza sangue, natura, nazione italiana. Se bastasse la testa, per essere italiani, Lutero sarebbe rimasto cattolico. E non avrebbe cercato Dio con la ragione, ma con le visceri, con gli occhi, e l'avrebbe visto in Giotto, Masaccio, nostri massimi teologi, come Raffaello e Michelangelo. E' dunque un ufficio di natura, il nostro, non di ragione. Dipende da un affetto, non dall'utilità.

Ed è quest'affetto che ci fa considerare italiana la religione cattolica, non la protestante; che ci fa amare e riconoscere italiani, quelli che hanno affetto d'italiani, l'affetto di Dante, Machiavelli, Gravina, Vico, Leopardi, Manzoni, Verga; non l'affetto di Lutero, Grozio, Puffendorf, Loke, Cartesio, Kant, Hegel, Marx, Sorel, ecc.

Considerate queste due genealogie, e capirete che la midolla italiana è cattolica. Prendete i due capostipiti, e comprenderete i successori. Capirete che cos'è l'Italia, che cosa l'Europa. Dante è il padre della terza civiltà del mondo. Lutero il razionalista di questa civiltà, il capostipite della riflessione del Rinascimento, il fondatore della riflessione europea.

Se volete capire l'Italia, non dimenticate che ha seguito la sorte della Grecia omerica. Se volete capire l'Europa, non dimenticate ch'essa è nata, come la Grecia è morta: con la ragione. La decadenza greca fu la riflessione della Grecia omerica. All'istesso modo, l'Europa è nata dalla riflessione del Rinascimento. La Grecia decadde, per riflessione della propria civiltà. L'Europa nacque per riflessione d'una civiltà, ch'essa non aveva creato. Non è una nazione decaduta, l'Europa, e non è nemmeno una nazione; ma è nata decadente.

Simile alla Grecia colta, ma senza la forza d'una stessa lingua, riflessiva anzi cominciando dalla riflessione della lingua latina, l'Europa è una società di mercanti e di commessi viaggiatori della cultura, perchè la riflessione tira all'utile, e rimpiazza con la cultura la mancanza di personalità d'immaginazione linguistica. Commercio di materie e d'idee. Una impresa mercantile. Questa l'Europa. Non lo vedete sotto i vostri occhi che l'ideale degl'imperi europei è quello di dosare la sussistenza dei popoli, con il ricatto delle cosiddette materie prime? Abbiamo gl'imperi della materia, e per l'impero della materia si fanno guerre, non per altro onore. Guerre per tener soggetti i popoli alla materia. Quanto non ha lavorato anche il laboremus protestante, non diciamo alla sconfitta dell'Invincibile Armada, ma a costruire il patrimonio dei miliardari? Il patrimonio? Lo spirito cartaginese degli europei. Di questo si tratta. Non ve lo ha detto Marx che la sostanza dell'umanità ha la stessa iniziale della parola materia? Chi meglio di lui ve lo poteva dire? Egli europeo. Egli ebreo, cioè di sangue mercantile o semita, come i cartaginesi. Ora, caro Jemma, è certo che il Dio di Cartagine non è cattolico, e che Cartagine è una questione di vita e di morte per Roma.

Pezzo di bravura

Luigi Stampacchia, da Roma:

Leggo con piacere la vostra rivista. Specie dal giorno in cui avete aggiunto il Questionario. E' stata una cosa salutare. Grazie ad esso io ho chiarito molte cose nella mia mente. Io direi, però, che la vostra rivista dovrebbe essere letta di più.

Dovrebbe essere più diffusa. Pochi dei miei compagni la leggono. La conoscono solo di nome. Non la comprano e, quello ch'è peggio, qualcuno pur non conoscendola, ne parla male. Sciocchezze, sento dire da più parti. E badate bene che io sto in un ufficio ove gli impiegati non si contano, tanti sono, e tuttavia è difficile che ne trovi uno che, a tutt'oggi, abbia capito che cosa è in fondo questo movimento di separazione netta che noi facciamo dagli ebrei in specie, e da tutte le altre razze in generale.

E poi, se lo permettete, voglio dirvi ancora una cosa. E' lodevole la condotta che voi seguite, nel parlare dei fatti di oggi, con la scorta della nostra storia e di quelli che sono caratteri ed esigenze particolari ed eterne della nostra razza. E' lodevole in quanto pochi italiani, gli ingenui però ci sono, sono ancora abituati a parlare di tutto e di tutti a solo lume di naso, con reminiscenze e sentito dire degli ultimi cinquant'anni, fino al '19, come se la vita di un popolo non avesse bisogno per esser capita, della scorta dei fatti di secoli e secoli.

Perchè, mi domando, non si è ancora pensato a indire presso i Dopolavoro, negli uffici, nelle sale, un ciclo di conferenze con lo scopo precipuo di chiarire, spiegare e perchè no? giustificare a viva voce il nostro razzismo?

I quotidiani italiani, fatta eccezione del **Tevere** e qualche altro, non mi pare che parlino abbastanza del fattore razza nella vita nostra. So benissimo che lo spazio è poco, che oggi i giornali devono uscire, per economia, in edizione ridotta, so tutto questo, ripeto, ma non capisco com'è che poi si trovi modo lo stesso di dedicare sui giornali mezzo foglio alla pubblicità e una intera colonna al pezzo letterario, pezzo di bravura, che lascia il tempo che trova.

Così scrive Stampacchia, e ha ragione, se si tratta soltanto di pezzo di bravura. Ma se si tratta di colonna scritta da vero e genuino scrittore, è il miglior servizio che il giornale possa rendere ai suoi lettori. Non dimentichiamo l'ufficio civile della letteratura e della lingua. Per averlo dimenticato, il pubblicismo ci fece imbarbarire. Dobbiamo persuaderci che il cattivo scrivere avvelena la nazione. E' questa la maggiore responsabilità dei giornalisti. Il punto più delicato del loro ufficio. In tutto essi possono sbagliare, ma non sono giornalisti, se sono cattivi scrittori. Il giornale deve essere scritto dalla prima all'ultima riga, scritto da scrittori, che mantengano il popolo a contatto dell'indole viva della lingua, che vuol dire l'indole e il modo di concepire della nazione. Lasciar perdere le articolesse e i filosofismi. E scrivere in lingua comune, cominciando dalla cronaca.

L'idealismo e i giovani

G. B. Pacini, da Roma:

Vorrei far osservare a Raule Gastone che alla scuola di Mussolini noi giovani dovremmo aver assorbito il romano senso della realtà. Al lume di questo senso, non tarderai Gastone ad accorgerti che, purtroppo, il persistere del pestifero «idealismo» negli studi e nella vita, porta a poco a poco la gioventù a credere che il mondo si crea giorno per giorno. D'altra parte ti consiglio di leggere attentamente nel n. 283 del **Tevere** l'articolo: «Veniamo al pratico» di Umberto Angeli.

Questo scritto altamente fascista ti aiuterà a meglio discernere i fatti e a meglio impostare la tua, già così calda, fede. E allo scopo di meglio chiarire le idee del nostro popolo, sarebbe augurabile che il suddetto articolo dell'Angeli venisse pubblicato anche sulla Difesa della Razza.

La madama bianca

Ugo Celano, da Torino:

Sulla Gazzetta del Popolo di oggi (n. 275) in seconda pagina, quinta colonna, leggo l'assoluzione in Appello di certa Maria Domenica Testone di Roma, imputata di convivenza coniugale con un tripolino per il quale delitto di madamato era stata condannata dal Tribunale di Roma a un anno di reclusione. La difesa ha sostenuto la tesi (e la Corte d'Appello di Roma l'ha pienamente accolta) che il cittadino della Tripolitania, terra divenuta provincia d'Italia, non possa essere ritenuto nè equiparato ad un suddito dell'A.O.I.

Che c'entra questo?

Il nuovo delitto di madamato riguarda la difesa della razza e non l'equiparazione politica delle terre della Tripolitania alle provincie del Regno d'Italia. Tripoli si trova in Africa; i tripolini appartengono alla razza africana e la convivenza coniugale di una italiana con un tripolino può dare meticci con tutto quel che segue. E' chiaro?

Ritenendo però che giuste ragioni devono aver prodotto il giudizio del Magistrato, pare necessario che tali ragioni siano fatte conoscere al grosso pubblico il quale resta disorientato e confuso quando pensa che sono vietati i matrimoni tra italiani ed ebrei discendenti per decine e decine di generazioni da ebrei italiani. Tanto più che così com'è data la notizia, l'assoluzione della Testone può interpretarsi come implicito riconoscimento di uno stato coniugale illecito immorale e perciò illegale.

Così scrive Celano.

Ed è certo che delle buone ragioni, come egli dice, debbono aver mosso la Corte, dato che le sentenze debbono essere legalmente motivate e che la giustizia non può esser capricciosa. Ma si tratta di vedere se tali ragioni abbiano vero fondamento nella legge e siano di questa effettiva interpretazione. Su tale punto, che dovrà, crediamo, essere risolto dalla Cassazione, riceviamo quest'altra lettera.

Angelo Monti ci scrive infatti da Roma:

Dalla cronaca giudiziaria del Messaggero del 19 nov. u. s. apprendo una notizia sulla quale credo opportuno richiamare la vostra attenzione, pregandovi d'illuminare alcuni dubbi sorti a proposito. Il Tribunale di Roma condannava, nel giugno scorso, una cittadina italiana per aver avuto relazioni d'indole coniugale con un tripolino. Il suo avvocato, durante il ricorso in Appello, sosteneva che il fatto contestato non costituiva reato. Riteneva cioè che il R. Decreto Legge 19 aprile 1937, per la tutela della razza, riguardi soltanto il cittadino italiano che abbia avuto relazioni d'indole coniugale con un suddito dell'A.O.I., o straniero, appartenente a popolazione che abbia tradizioni, costumi e concetti giuridici e sociali, analoghi a quelli dei sudditi dell'A.O.I. L'avvocato non faceva rentrare nell'ipotesi prevista dal decreto gli abitanti della Libia. Perciò la Corte, accogliendo la tesi della difesa, assolveva l'imputata dal reato ascrittole. Nella cronaca si nota pure un riferimento ai provvedimenti legislativi del Governo, che concedono agli indigeni della Libia la cittadinanza italiana speciale, e la Tripolitania, come ogni altro territorio dell'ex-colonia mediterranea, diviene provincia del Regno d'Italia.

Le ragioni storiche, culturali, politiche e geografiche di questi provvedimenti sono già note e degne di esser inserite tra i più importanti, soprattutto per la loro singolarità, dell'opera legislativa fascista.

Ma se ben interpreto, l'art. 1 del Decreto Legge 17 nov. 1938, n. 1728, riguardante la profilassi famigliare per cui vieta e dichiara nullo il matrimonio del cittadino italiano di razza ariana con persona appartenente ad altra razza, credo esser questo in contrasto con l'interpretazione data alla legge precedentemente accennata.

Vi sarei grato se vorrete esprimere il vostro parere interessante chiunque siasi imbattuto in questa notizia.

Il fine della legge

Sicchè Celano ci domanda quali siano le ragioni del giudizio della Corte e Monti vuol sapere il nostro parere.

Trattandosi di un fatto che, come dice Monti, interessa chiunque ne abbia avuto notizia, e trattandosi d'interpretazione di legge, cioè d'una questione scientifica, non è certo indiscreto parlarne, prima che la Cassazione si pronunzi, perchè crediamo che un caso, come questo, non possa dirsi definitivamente deciso, se su di esso non si pronunzi la corte suprema, al cui ufficio compete di dare insindacabile e definitivo indirizzo alla giurisprudenza nazionale.

Ora noi non crediamo che del giudizio della Corte vi possano essere altre ragioni che il convincimento della maggioranza del collegio e i motivi della sentenza. Si può sbagliare per convinzione. E perciò le sentenze sono soggette a rimedio.

Quanto al nostro parere, siamo d'accordo con l'interpretazione di Monti, la quale ci risulta coerente al significato delle parole della legge ed alla ragione della legge stessa. E in questo stesso senso leggemmo un commento del **Tevere,** intitolato: **Una scandalosa sentenza da riformare.** Tale commento diceva essere fine della legge la difesa della purezza della razza italiana, e che tale fine non possa essere ostacolato da considerazioni storiche, geografiche, ecc.; tanto meno di cittadinanza, prima di tutto perchè la cittadinanza non equivale alla razza, e poi perchè la cittadinanza dei libici è una cittadinanza speciale, trattandosi appunto di cittadini d'una razza diversa dall'italiana. «Del resto — diceva il **Tevere** — ecco un esempio lampante: gli ebrei abitano nel nostro stesso territorio: eppure la legge li distingue da noi, chiamandoli: cittadini italiani di razza ebraica. In conseguenza, agl'italiani, sono vietati i matrimoni con gli ebrei. Un altro esempio: agli ufficiali italiani, in tutti i territori dell'Impero, è vietato il madamismo. Il criterio della razza, che è un criterio biologico, regola, come è naturale, la questione sia del matrimonio che del concubinato». E aggiungeva, riguardo alla espressione complessiva della legge: «Non si è riflettuto che questo complesso mira evidentemente a due scopi: impedire la mescolanza del sangue, e mantenere il prestigio del nostro popolo».

Se questo è il fine della legge, è certo che la legge deve raggiungere il suo fine, e che è ingiusto ogni giudizio che glie l'impedisca.

Direttore responsabile: TELESIO INTERLANDI

Stampatori: Società Anonima Istituto Romano di Arti Grafiche di Tumminelli & C. - Città Universitaria - Roma

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

MILANO

CAPITALE L. 700.000.000
INTERAMENTE VERSATO

RISERVA L. 155.000.000
AL 30 APRILE 1939-XVII

Radiobalilla

L'apparecchio radioricevente realizzato dal Regime per il popolo lavoratore Costruito dalle migliori Case Nazionali

Collaudato dal Ministero delle Comunicazioni - Ogni Radiobalilla, ha il relativo bollino di collaudo - Tre valvole - Onde medie - Ricezione diurna della stazione più prossima In condizioni favorevoli ricezione serale di alcune principali stazioni europee.

Privo di reazione regolabile sull'aereo, quindi esente dai disturbi caratteristici degli apparecchi a reazione.

COSTA LIRE 430

TASSE RADIOFONICHE COMPRESE. ESCLUSO ABBONAMENTO ALLE RADIOAUDIZIONI

VENDITA RATEALE

CHIEDETELO AI MIGLIORI RIVENDITORI

in tutte le parti del mondo, attraverso una grande e perfetta organizzazione, giungono i prodotti petroliferi

SHELL

incessantemente perfezionati nei più moderni laboratori e istituti di ricerche

erberto carboni

27.98

940